Biblioteca A. Mai
Inventario 10321
Vol. ma C II
Fotografia
Legatura 24

ATTI DELL'ATENEO

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

IN BERGAMO

"Jacentes excitat„
(Accad. Eccitati)

VOLUME XXVIII
(Anni 1953-1954)

TIPOGRAFIA EDITRICE SECOMANDI
BERGAMO
1955

R. ACCADEMIA SCIENZE LETTERE ED ARTI BERGAMO

I.

ACCADEMICI

« Le memorie lette dai soci o presentate dalla Presidenza, saranno stampate, previo parere favorevole delle classi, con le modalità e le limitazioni previste dal Regolamento.

La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori; ad essi spetta la responsabilità di quanto espresso ».

(Art. 30 dello Statuto Accademico)

CARICHE DELL' ATENEO

COMPONENTI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE: Arch. Ing. LUIGI ANGELINI (*Cl. Lettere ed Arti*)
VICE PRESIDENTE: Prof. IPPOLITO NEGRISOLI (*Cl. Scienze Morali e Storiche*)
VICE PRESIDENTE: Prof. Dr. FIORENZO CLAUSER (*Cl. Scienze Fisiche ed Economiche*).

Prof. GIANNI GERVASONI - *Direttore Classe Scienze Morali e Storiche*
Comm. Ing. LUIGI MARZOLI - *Direttore Classe di Scienze Fisiche ed Economiche*
Avv. UBALDO RIVA - *Direttore Classe di Lettere ed Arti*

SEGRETARIO GENERALE: Rag. TANCREDI TORRI
TESORIERE: Cav. Uff. LUIGI PELANDI.

SEGRETARI DI CLASSE

Prof. VITTORIO MORA - *Segretario Classe Scienze Morali e Storiche*
Prof. VIRGILIO TARAMELLI - *Segretario Classe Scienze Fisiche ed Economiche*
Avv. Prof. DAVIDE CUGINI - *Segretario Classe Lettere ed Arti.*

SOCI ONORARI

1 - S. Eminenza il Cardinale ANGELO RONCALLI - Patriarca di Venezia

SOCI EMERITI

1 - MAZZOLENI PAWLIN GUIDO
2 - ZAVADINI Prof. GUIDO

SOCI ATTIVI: *Classe di Scienze Morali e Storiche*

1 - AGAZZI Prof. ALBERTO
2 - AGAZZI Prof. Aldo
3 - BARBIERI Avv. SILVIO
4 - CALZAFERRI Prof. Don. BARTOLOMEO
5 - CAVALLI On. Dr. ANTONIO
6 - CORTESI Prof. Don Luigi
7 - CREMASCHI Prof. Don GIOVANNI
8 - FUMAGALLI Dr. GIOVANNI BATTISTA
9 - FUMAGALLI On. Avv. CAMILLO
10 - FUMAGALLI Dr. GIUSEPPE
11 - GALIZZI Prof. PIETRO
12 - GERVASONI Prof. GIANNI
13 - GIUDICI Cav. FRANCESCO
14 - INVERNIZZI Prof. CARLO
15 - LANFRANCHI Cav. GIACINTO
16 - MELI Mons. Prof. ANGELO
17 - MORA Prof. VITTORIO
18 - NEGRISOLI Prof. IPPOLITO
19 - PANNA Don RAIMONDO
20 - PELANDI Cav. LUIGI
21 - RINALDI Avv. GIOVANNI
22 - RINALDI ANGELO MARIA
23 - ROSA Avv. CARLO
24 - ROTA Can. GIUSEPPE
25 - SANTINOLI Avv. PIETRO
26 - SCAGLIA On. Prof. GIOVANNI BATTISTA
27 - SPADA Don ANDREA
28 - SPERANZA Avv. FRANCESCO
29 - SUARDI Avv. LORENZO
30 - TORRI Rag. TANCREDI

SOCI ATTIVI: *Classe di Scienze Fisiche ed Economiche*

1 - ALLEGRENI Ing. FABIO
2 - BELOTTI On. Dr. GIUSEPPE
3 - BIZIOLI Prof. OSIRIS
4 - CLAUSER Prof. Dr. FIORENZO
5 - D'ALESSANDRO Prof. FRANCO
6 - FALCETANO Ing. FRANCESCO
7 - CESARENI Ing. CARLO
8 - FENAROLI Dr. Prof. LUIGI
9 - DE BENI Prof. FORTUNATO
10 - GAVAZZENI Prof. LUIGI
11 - FELCI Prof. Dr. LORENZO
12 - FORNONI Ing. DANTE
13 - GALMOZZI Dr. Prof. FERRUCCIO
14 - GILBERTI Prof. PIETRO
15 - INVERNIZZI Prof. GIUSEPPE
16 - CASTALDI Prof. Dr. GIUSEPPE
17 - LUSSANA Prof. STEFANO
18 - MALANCHINI Ing. Dr. LUCIANO
19 - MARZOLI Ing. Comm. LUIGI
20 - LEGLER Cav. MATTEO
21 - MORETTI Dr. Prof. GIULIO
22 - PESENTI Sen. ANTONIO
23 - PESENTI Prof. FEDERICO
24 - PEZZOTTA Avv. GIUSEPPE
25 - RADICI Ing. LUIGI
26 - RODEGHER Prof. ALCIDE
27 - RONZONI Dr. BENEDETTO
28 - ROSSI Prof. GIUSEPPE
29 - ROTA Avv. Comm. GINO
30 - TARAMELLI Prof. VIRGILIO
31 - TODESCHINI Prof. MARCO
32 - TRIMARCHI Prof. ALFONSO
33 - VICENTINI On. Dr. RODOLFO
34 - VIGLIANI Ing. CARLO
35 - ZAVARITT Dr. GIULIO
36 - ZILOCCHI Dr. ALBERTO

SOCI ATTIVI: *Classe Lettere ed Arti*

1 - ALESSANDRI Conte GIUSEPPE
2 - ANGELINI Arch. Ing. LUIGI
3 - ANGELINI Arch. SANDRO
4 - BALLINI Prof. MARCELLO
5 - BANFI GIOVANNI
6 - BELLI Cont. EMILIA
7 - CUGINI Avv. Davide
8 - FINAZZI Comm. GIOVANNI
9 - FOGACCIA Conte Avv. PIERO
10 - FRIZZONI Arch. MARIO
11 - GALMOZZI Ing. Arch. LUCIANO
12 - GAMBIRASIO Comm. Rag. GIACINTO
13 - GAVAZZENI M.o GIANANDREA
14 - GEREVINI Prof. ELVIRA
15 - LOCATELLI MILESI ACHILLE
16 - MISSIROLI Rag. BINDO
17 - OPRANDI Comm. GIORGIO
18 - PELLICCIOLI Comm. MAURO
19 - PICCINELLI Dr. GIOVANNI
20 - PESENTI Prof. PIETRO
21 - PIZZIGONI Ing. Arch. GIUSEPPE
22 - FOLLI Avv. VITTORIO
23 - ROTA Prof. Don EMILIO
24 - RIVA Avv. UBALDO
25 - SERVALLI PIETRO
26 - TADINI Avv. GUIDO
27 - TRAINI Prof. CARLO
28 - URIALI Don ANGELO
29 - VAJANA Avv. ALFONSO
30 - VITALI Avv. MARTINO
31 - VOLPI Dr. LUIGI

SOCI CORRISPONDENTI (residenti fuori provincia)

1 - BELOTTI Prof. BERNARDINO, *Milano*
2 - DUCOS Prof. On. MARZIALE, *Brescia*
3 - FRANZI Prof. TULLIA, *Milano*
4 - FRACCARO Prof. PLINIO, *Pavia*
5 - GEMELLI Prof. Don AGOSTINO, *Milano*
6 - GUERINI Mons. PAOLO, *Brescia*
7 - IANNI On. ETTORE, *Milano*
8 - IACINI Conte Arch. CESARE, *Milano*
9 - LONATI Prof. VINCENZO, *Brescia*
10 - MEDICI Avv. LUIGI, *Milano*
11 - MUZIO Arch. GIOVANNI, *Milano*
12 - RAGAZZI MARINELLI ROSETTA, *Crema*
13 - REGAZZONI ALDO, *Brescia*
14 - SELVELLI Ing. CESARE, *Milano*
15 - TERNI DE GREGORI C.ssa GINEVRA, *Crema*

PREMESSA

Alla pubblicazione dei presenti Atti, che appaiono dopo lungo intervallo di tempo (gli ultimi furono editi nel 1927) *e che il Consiglio di Presidenza dell'Ateneo già dallo scorso anno* 1954 *aveva deliberato di pubblicare per l'attività svolta nel biennio* 1953-1954, *conformemente alla passata consuetudine, si è creduto opportuno far precedere una breve sintesi della vita dell'Ateneo dal* 1947 *al* 1952 *già apparsa nella Rivista «* Bergomum *» della Civica Biblioteca nel numero di Gennaio - Marzo* 1953 *e compilata dal Vice-Presidente prof. Ippolito Negrisoli.*

IL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

RINASCITA DELL'ATENEO. — Col prossimo maggio si compie il sessennio della rinascita del patrio Ateneo e il Consiglio direttivo, a mezzo del Vice-presidente, sente il dovere di riassumere il lavoro compiuto dall'Ateneo ricostituito il 18 maggio 1947: ne fu nominato per acclamazione presidente il COMM. AVV. SEBASTIANO ZILIOLI, che commemorò con cuore di amico e di estimatore Ciro Caversazzi, deceduto il primo maggio 1947, e ricordò anche il comm. Giuseppe Locatelli Milesi, benemerito storiografo del Risorgimento bergamasco; segretario e poi Vice-presidente dell'Ateneo.

Nella compagine del Consiglio direttivo avvennero alcuni mutamenti: il 20 gennaio 1948 moriva l'illustre presidente comm. Zilioli, commemorato e sostituito da MONS. DR. GIUSEPPE LOCATELLI, acclamato presidente nelle elezioni del 13 giugno 1948. Ma il seggio presidenziale non fu di buon augurio: quasi improvvisamente moriva la sera dell'8 gennaio 1951 Mons. Locatelli e nelle elezioni del 30 marzo 1951 veniva eletto presidente il DOTT. LUIGI AGLIARDI, che nel breve periodo di presidenza diede fervore di attività e direttive all'Ateneo; ma dopo breve malattia il 5 giugno ci lasciava tra l'unanime compianto; lo commemorò in seduta pubblica il Vice-presidente prof. Negrisoli; tenne l'orazione ufficiale l'ing. arch. Luigi Angelini, che gli fu affezionato e valente collaboratore nelle ricostruzioni architettoniche ideate e condotte a termine dalla Banca Popolare, la quale, in devoto omaggio all'indimenticabile suo presidente, raccolse in signorile volume gli scritti di quanti espressero il lutto della Banca, degli Studi e dell' Arte facendone cortese dono agli accademici.

SEDE DELL'ATENEO. — Nonostante le ricerche documentarie condotte dall'avv. Zilioli, l'antica sede è ora occupata dalla « Democrazia Cristiana »: ai soci dell'Ateneo non parve opportuna la coabitazione proposta.

Conclusione: ricupero sede, mobilio, quadri, busti, libri è ancora questione insoluta. L'Ateneo deve ricorrere alla cortesia di altri Enti per avere una sala per le riunioni; libri, giornali, corrispondenza hanno recapito, cortesemente concesso, dalla Biblioteca Civica. « Membra disiecta! ». Ciò nonostante, supplisce la buona volontà e diligenza dei segretari e del tesoriere.

Ma non basta deplorare le deficienze: bisogna anche trovare un rimedio (1).

REVISIONE DELLO STATUTO. — Sino dalle prime sedute si sentì la necessità di aggiornare lo Statuto approvato con decreto di S. M. Vittorio Emanuele II in data 10 maggio 1877: a tale scopo

(1) A rimediare tale dispersione viene incontro la cortese offerta dell'egregio Bibliotecario prof. Cremaschi, il quale è disposto a cedere una o due stanze tra le più adatte per posizione e indipendenti per accessibilità, dove si possono raccogliere libri, atti, registri, giornali di appartenenza dell'Ateneo: quindi si procederebbe ad aggiornare inventario e schedario necessari per il funzionamento. Tale soluzione di carattere provvisorio non preclude però il diritto di ricupero della secolare sede dell'Ateneo.

si nominò una Commissione di egregi accademici che in varie sedute hanno collaborato alla compilazione del nuovo Statuto e diede saggi consigli il compianto illustre prof. Giocle Solari, nobile tempra di scienziato e d'uomo di carattere, della cui dignità fanno testimonianza preziosa le pagine che S. E. Einaudi ha premesse nella prefazione agli « *Studi storici di filosofia* » di G. Solari, nonchè le recenti onoranze celebrate nella solenne cerimonia inaugurale del 170° anno accademico a Torino: al suo nome fu intitolato l'Istituto di Scienze politiche.

Chiudo la luttuosa, ma onorifica parentesi e riprendo la storia del nostro Statuto definitivamente compilato nella seduta del 9 aprile 1949; il 12 settembre 1952 veniva approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 4514 e pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale » del 28 marzo 1953. Ad una prossima seduta si procederà all'attuazione del nuovo Statuto con le relative nomine del presidente, dei due vice-presidenti, segretario, vice-segretari e relativo inquadramento dei soci nelle sezioni a norma dei rispettivi titoli.

INIZIATIVE DELL'ATENEO. — Tramontata la proposta del prof. Traini di istituire in Bergamo « *Corsi Universitari per stranieri* », per responsabilità finanziarie che l'Ateneo non poteva assumersi, fu invece accolta con plauso l'idea di tenere in Bergamo la « *Mostra di Bergamo Scomparsa* », che incontrò il pieno favore della cittadinanza e fu illustrata con un numero del « Bergomum » (dicembre 1949, n. 3 e 4) in articoli di carattere storico, accompagnato dal catalogo delle opere esposte e abbellito da XLVII tavole.

PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI DELL'ATENEO NEL « BERGOMUM ». — Non potendo al presente l'Ateneo, per mancanza di mezzi finanziari, pubblicare in una propria Rivista gli « Atti e Letture », si è convenuto con l'Amministrazione della Civica Biblioteca che a richiesta si metta a disposizione dell'Ateneo alcune pagine del « Bergomum », gratuitamente per memorie di carattere culturale, letterario, storico; a compenso invece la pubblicazione degli «Atti». L'Ateneo ha quindi portato qualche contributo al « Bergomum » partecipando con scritti alle commemorazioni patriottiche del 1848-1849 (2).

(2) « Bergomum » 1948, n. 1 e 2; *Bergamo alla riscossa* (I. NEGRISOLI) - *Pietose vicende dei 21 fucilati a Trento* (F. CLAUSEN) ib. - *Il 1848 nell'Archivio Guzzoni* - « Bergomum », 1949, n. 3 e 4.

Fu pubblicata una nota archeologica: « Frammenti architettonici di un edificio in via Donizetti » (« Bergomum » 1948, n. 3-4).

A celebrare il II Centenario della nascita di Lorenzo Mascheroni, commemorato a Bergamo dal prof. G. Gervasoni e all'Università di Pavia dal prof. Brusotti, fu dedicato un numero del «Bergomum» (dicembre 1950, n. 3-4).

Ha ottenuto vivo plauso e successo l'iniziativa del compianto Mons. Locatelli di fondare in Bergamo un centro di Studi Tassiani, monumento di incomparabile significato in onore del sommo epico della cristianità; a tale fine si è creato un Comitato presieduto dall'avv. Speranza pubblicando un numero all'anno sul « Bergomum ».

Per la pubblicazione dell'Epistolario del Card. Mai l'Ateneo ha stanziato un contributo di L. 20.000.

COMMEMORAZIONI. — Per iniziativa concordata tra l'Amministrazione Comunale e l'Ateneo, su proposta del prof. Negrisoli, Vice-presidente dell'Ateneo, il 4 dicembre 1950 nella Sala Consiliare dell'ex-Palazzo Municipale con l'intervento delle maggiori Autorità e di culto pubblico furono celebrate solenni onoranze nel XXV anniversario della morte dell' illustre comm. ing. arch. Elia Fornoni, benemerito storiografo, archeologo, presidente del patrio Ateneo dal 1903 al 1920. Tenne il discorso commemorativo il Vice-presidente, pubblicato nel « Bergomum » 1951, n. 1, sotto il titolo « *L'opera archeologica e storica dell'ing. Elia Fornoni* ».

Il giorno seguente, dopo le onoranze funebri, celebrate in Santa Maria Maggiore, fu murata sull'edificio dell'Ateneo un'epigrafe dettata da Mons. Locatelli e pubblicata in « Bergomum » 1950, dicembre, n. 3 e 4.

Chi avrebbe detto che alla distanza di un anno Mons. Locatelli sarebbe deceduto quasi improvvisamente la sera dell'8 gennaio 1951? Aveva 78 anni. Il discorso commemorativo tenuto all'Ateneo fu pubblicato nel « Bergomum » 1951, n. 1, con ritratto e distribuito poi in estratti.

Sono passati all'eterno riposo accademici carissimi e apprezzatissimi: *Mons. Francesco Vistalli*, deceduto la notte tra il 10 e l'11 novembre 1951, commemorato con sentimento e nobiltà di parola da Mons. Meli, che ricordò l'opera benefica di sacerdote, di scrittore, di epigrafista e autore di poderose monografie dei Cardinali Cavagnis, Agliardi, Cassetta, del Pontefice Benedetto XV, di Toniolo, del Vescovo Guindani di cui si attende la pubblicazione del secondo volume.

Furono commemorati: *Ettore Gamba*, benemerito donatore dell'importante Archivio Storico del nostro Risorgimento raccolto da suo padre e collocato in una sala della Biblioteca Civica: lo scultore *Gianni Remuzzi*; i maestri di musica *cav. Alessandro Marinelli* (commemorato dall'illustre M.o Gianandrea Gavazzeni) e il *M.o Bedini*: il *dott. Triade Perico*, il *dott. Enrico Belotti*, l'*ing. Luigi Zanchi*, il pittore *prof. Luigi Brignoli*.

I vuoti lasciati dai defunti furono coperti da nuovi accademici: professionisti, medici, avvocati, ingegneri, architetti, industriali che sono stati o saranno presentati al nostro sodalizio e porteranno il loro proficuo contributo delle scienze mediche, giuridiche, economiche, agrarie, industriali.

LETTURE CONFERENZE. — Non mi soffermo sulla nota questione colleonesca, che è ancora « *sub iudice* », e attendiamo l'Edipo che sciolga il mistero dei famosi resti venuti alla luce il 12 gennaio 1951.

Per una volta tanto da argomenti locali siamo passati a tenere due conferenze pubbliche d'argomento archeologico e classico: il 4 marzo 1951 il sottoscritto riferì sul tema « *Orme preromane e romane nella patria di Mario e di Cicerone* ». L'antica città Volsca, arroccata sulla roccia, chiusa per buona parte dalla formidabile chiostra delle mura ciclopiche, offre interessante materia all'archeologo e interessa lo storico e ancor più il letterato e il filologo: in questa terra nacque il gran signore della parola: il letterato, il bibliofilo, l'esteta che abbellì le sue ville di tesori d'arte e rapì ai Greci e donò ai Romani la gloria di aver creato una nobilissima forma di pensiero filosofico più conforme alle tendenze pratiche dei suoi concittadini.

L'Avv. G. B. Fumagalli il 24 marzo diede lettura della pregevole sua conferenza sulla *Germania e il pensiero di Tacito*, che prima fra gli storici intravvide l'oscura e inesorabile minaccia al mondo pagano destinato a crollare sotto l'incalzante progredire della nuova fede.

Sulla Mostra delle opere di Michelangelo da Caravaggio, allestita a Milano nell'ex-Palazzo Reale, hanno conferito il critico d'arte Achille Locatelli Milesi e Giovanni Banfi che han tratteggiato le particolarità psicologiche della tormentata esistenza del Caravaggio inquadrando la figura e l'opera del grande artista nell'ambiente e nei personaggi del suo tempo. Nella stessa seduta del 27 ottobre 1951 il cav. Pelandi riferì su alcuni documenti inviati dal so-

cio ing. Luigi Marzoli e l'avv. Speranza sull'opera di fattiva e concreta collaborazione di Ciro Caversazzi, quale assessore del Comune di Bergamo dal 14 luglio 1914 al 31 ottobre 1920.

* * *

Nella seduta pubblica del 1° dicembre 1951 il prof. Negrisoli fece una documentata relazione sulle « *Benemerenze e Memorie dei Tassi del Cornello* » prendendo motivo del diploma firmato da Leopoldo Guglielmo I, imperatore di Germania e d'Austria, datato da Vienna il 10 luglio 1678 a favore di Giovanni Iacobo de Taxis e degli agnati Francesco e Flaminio fratelli fra loro. La relazione fu pubblicata nel « Bergomum » 1952, n. 1 e il diploma fu acquistato dalla Civica Biblioteca e collocato nella Tassiana.

Nella seduta pubblica del 16 febbraio 1952 il PROF. CARLO TRAINI riferì su « *I Bossi celebri organari bergamaschi* »; l'AVV. CARLO ROSA su « *Memorie del capitano veneto Gian Antonio Zeno* », l'AVV. SPERANZA fece comunicazioni sul ricupero della Chiesa di S. Agostino, che ci auguriamo avvenga presto, trattandosi d'un monumento insigne per arte e storia.

Le successive sedute del 17 maggio e 3 luglio 1952 si svolsero sotto il segno del lutto: nella prima seduta fu commemorato dal presidente DOTT. LUIGI AGLIARDI, con nobile e fraterna parola, l'illustre maestro e amico Gioele Solari, deceduto l'8 maggio a Torino; la commemorazione fu pubblicata nel « Bergomum » (1952, n. 4). La seduta del 3 luglio fu dedicata alle commemorazioni del nostro presidente, tenute, come si disse, dal vice-presidente PROF. I. NEGRISOLI e dall'ING. ARCH. LUIGI ANGELINI.

Dopo un periodo di stasi si riprende l'attività dell'Ateneo: nella seduta del 25 ottobre 1952 l'accademico COMM. GIACINTO GAMBIRASIO, presidente della Camera di Commercio, riferisce su « *La prima avventura ferroviaria della provincia di Bergamo* », pubblicata a cura della Camera di Commercio e distribuita in omaggio agli accademici.

Nella seduta pubblica del 6 dicembre l'Ateneo ha commemorato tre personalità di insigne levatura, che hanno onorato la Patria e l'alta cultura: Benedetto Croce, maestro di pensiero e di virtù morali e civili; Vittorio Emanuele Orlando, Presidente della Vittoria; Giuseppe Antonio Borgese, critico, romanziere letterato: uomini di provate virtù che non potevano non essere al centro del nostro sodalizio culturale, che annoverava tra i soci onorari sino dal 1894 Benedetto Croce.

In questa seduta il DOTT. VOLPI ha presentato « *Memorie del Cimitero di Valtesse* », testo di Vittorio Polli con acquaforte di Sandro Angelini, dedicata alla memoria di L. Agliardi, presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti di Bergamo.

* * *

La nitida edizione dei « *Carmina Ioannis Pascoli* », ed. Mondadori, 1952, curata dal Valgimigli con la traduzione a fronte del testo con note riassuntive ed esplicative, ha suggerito al vice presidente, prof. Negrisoli, motivo d'invitare quanti ancora amano la cultura classica a leggere la poesia latina premiata ai concorsi di Amsterdam per ben tredici volte con medaglia d'oro: poesia d'alto valore morale, sociale, letterario, in un latino classico; tra i varii carmi meritano di essere particolarmente letti quelli cristiani, gioielli d'arte e di umanità cristiana.

Il cav. Pelandi ha, con la nota competenza, riferito sulla recente Mostra del Piccio e ne ha in merito ricordata l'opera pregevole di Ciro Caversazzi.

I. NEGRISOLI

II.

SEDUTE PUBBLICHE E PRIVATE

L'ATENEO NEGLI ANNI 1953-1954

Con la seduta del 24 gennaio 1953 l'Ateneo ha iniziato il settimo anno di attività.

Il Vice-Presidente, prof. Negrisoli, riassume in breve sintesi l'attività svolta nel decorso sessennio: ricorda le ultime comunicazioni (1), pubblicate nelle edizioni orobiche e distribuite in omaggio agli Accademici; s'intrattiene in particolare sulla storia organica di « *Tre secoli di cultura bergamasca delle Accademie degli Eccitati e degli Arvali* » diligentemente documentata: opera che fa onore all'egregio Autore, il dott. Luigi Volpi, che è dall'Assemblea vivamente applaudito. In questo pregevole lavoro è infatti da apprezzare altamente il merito del ricercatore attento e preciso nella chiara stesura del testo nella trascrizione dei dati e dei documenti nella ben disposta compilazione del volume che dà della cultura bergamasca dal seicento al novecento un'ampia completa visione della vita letteraria storica e poetica della nostra città.

Dimissioni del Consiglio.

Il Vice Presidente si richiama alla dichiarazione del compianto Presidente dott. Agliardi e di altri Membri del Consiglio in virtù della quale Presidente e Membri del Consiglio avevano accettato l'incarico fino al giorno nel quale si sarebbe attuato il nuovo Statuto: ormai essendo questo approvato con Decr. Presidenziale del 10 settembre 1952, i componenti del Consiglio mettono a disposizione dell'Assemblea le proprie cariche; ma poichè da alcuni accademici si osserva che il nuovo Statuto non è ancora pubblicato dalla « Gazzetta Ufficiale », e perciò non operante, è accolta la proposta del prof. D'Alessandro, alla quale si associano l'avv. Giov. Battista Fumagalli, mons. prof. Meli e altri che manifestano viva approvazione per l'opera sinora svolta dal Consiglio e quindi si delibera ad unanimità di respingere le dimissioni e di procedere solo alla nomina del *Presidente*.

Con scheda segreta viene eletto con voti 28 l'ing. arch. Luigi Angelini.

SEDUTA PRIVATA DEL 4 LUGLIO 1953

Aperta la seduta, l'ing. Angelini ringrazia gli Accademici dell'attestazione di stima che gli si è voluto dare nominandolo all'alta carica del maggiore e glorioso Istituto Culturale cittadino e assicura che farà il possibile per meglio corrispondere alla fiducia in lui riposta e spera riuscirvi confidando nella collaborazione di tutti gli Accademici.

---

(1) « La prima avventura ferroviaria della provincia di Bergamo » di Giacinto Gambirasio - « Memorie del Cimitero di Valtesse » con acquaforte di Sandro Angelini con scritto di Vittorio Pulli e memoria di L. Volpi.

Prende la parola il Vice Presidente, prof. Negrisoli: a nome del sodalizio volge un deferente saluto e ringraziamento al nuovo Presidente, tanto apprezzato nel mondo culturale per le ben note benemerenze storiche e artistiche, professionali e l'assicura della cordiale e fattiva collaborazione da parte dei signori accademici.

Applicazione del nuovo Statuto.

In seguito alla pubblicazione del nuovo Statuto nella « Gazz. Uff. » n.73 del 28 marzo 1953, n. 4516, il Presidente dà notizia di sedute tenute dal Consiglio tuttora in carica nei giorni 26 marzo, 27 aprile, 15 maggio, 18 giugno in cui vennero discusse e approvate le seguenti proposte:

1° - Procedere alla forma delle tre classi così suddivise: a) Scienze morali e storiche; b) Scienze fisiche ed economiche; c) Lettere ed arti.

2° - Inviare copia a stampa dello Statuto ai singoli Accademici.

3° - Trasmettere agli stessi una scheda personale in cui vengano da ognuno specificati i dati anagrafici, i titoli di studio, le singole attività di opere, pubblicazioni e studi chiedendo nel contempo a quale classe gradisce l'accademico essere iscritto.

Completati gli elenchi, verranno in seguito convocati in sedute private i soci a gruppi di classe perchè questi designino in conformità allo Statuto (articolo 17) il Direttore e il Segretario di ciascuna classe.

A conclusione della Seduta il Presidente propone pertanto e l'Assemblea approva all'unanimità:

1) di confermare in carica l'attuale Consiglio sino alla formazione e organizzazione delle classi;

2) di convocare separatamente le classi, perchè procedano alla loro costituzione e alla nomina delle rispettive cariche;

3) di nominare una Commissione per la compilazione del Regolamento, dello Statuto. Risultano nominati i signori prof. D'Alessandro, prof. Gervasoni e avv. Rosa.

Si delibera inoltre che vengano nella prossima seduta presentati rispettivamente da un collega i seguenti nuovi soci: avv. Alfonso Vajana, ing. Francesco Falcerano, dott. prof. A. Trimarchi, don Luigi Cortesi, dott. Luigi Gavazzeni, dott. Benedetto Ronzoni, Suardi avv. Lorenzo, Taramelli prof. Virginia.

Come a circolare d'invito in data 14 luglio 1953 sono state dal Presidente indette le riunioni delle singole classi per il giorno 18 luglio per le nomine dei rispettivi Direttori e Segretari.

Per la Classe « Scienze morali e storiche » vennero eletti: Direttore di classe il *Prof. Gianni Gervasoni* e Segretario il *Prof. Vittorio Mora*.

Per la classe « Scienze fisiche ed economiche » vennero eletti: Direttore di classe l'*ing. Luigi Marzoli*, Cavaliere del Lavoro, e Segretario il *prof. Virgilio Taramelli*.

Essendo risultato poi insufficiente il numero dei soci rappresentati la classe: « Lettere ed arti » vengano rinviate le nomine ad altra seduta.

Invitati nuovamente ad una riunione i membri di questa classe nel mese di settembre vennero finalmente in seduta del 10 ottobre 1953 nominati della classe « Lettere ed arti » i seguenti soci: Direttore di classe *avv. Ubaldo Riva* e Segretario l'*avv. Davide Cagoni*.

SEDUTA GENERALE DEL 10 DICEMBRE 1953

Il Presidente, data lettura del verbale dell'ultima seduta, espone l'ordine del giorno iniziando con la comunicazione da parte del Tesoriere cav. L. Peandi del bilancio consuntivo e preventivo che viene dall'Assemblea approvato.

Segue la comunicazione dei risultati delle votazione per i Direttori e Segretari di classe nominati nei singoli raduni delle classi. Tali nomi, che devono per l'art. 17 dello Statuto essere confermati dal Consiglio di Presidenza e dall'Assemblea, ricevono nella riunione regolare approvazione.

A completamento del Consiglio di Presidenza, come ad art. 9 dello Statuto, vengono inoltre nominati i due Vice Presidenti. Si conferma unanimemente assistito il nome del solerte Vice Presidente in carica *prof. Ippolito Negrisoli* e si nomina come secondo Vice Presidente, pure unanimemente, il *prof. dott. Fiorenzo Clauser*.

Il Consiglio di Presidenza risulta così composto: Presidente: *Ing. Luigi Angelini* - Vice Presidenti: *Prof. Ippolito Negrisoli* e *Prof. Dr. Fiorenzo Clauser* - Direttori di classe: *Prof. Gianni Gervasoni, Ing. Luigi Marzoli, Avv. Ubaldo Riva* - Segretario generale: *Avv. Giovanni Rinaldi* - Tesoriere: *Cav. Uff. Luigi Peandi*.

Il Presidente fa presente che essendo state presentate, come all'art. 32 dello Statuto, domande per la nomina di nuovi soci, occorre ricordare che, essendo attualmente il numero di membri di circa novanta, sarà opportuno, non dovendosi superare il numero di cento, contenere il numero di nuovi soci.

Dovendosi inoltre distribuire i nomi nelle tre classi sarà da definirsi quale sarà il numero massimo spettante per classe. Dovrà poi la classe stessa proporre le candidature mediante un proprio voto di graduatoria prima di presentare le definitive al Consiglio di Presidenza che, a norma dello Statuto, dovrà sottoporle alla votazione di una adunanza generale nel successivo anno accademico.

Reperimento dei beni di proprietà dell'Ateneo.

Alla raccomandazione del Rag. Torri, del prof. Gervasoni e di altri Accademici di reperire ogni cosa di proprietà dell'Ateneo, risponde il Presidente facendo rilevare che il Consiglio più volte si è vivamente interessato del reperimento dei beni di proprietà dell' Ateneo e precisa che volentieri aveva aderito all' offerta del bibliotecario prof. Cremaschi, consenziente il presidente dell'Amm.ne della Civica Biblioteca, prof. Negrisoli, di mettere a disposizione una sala della Civ. Biblioteca per raccogliervi libri e archivio di proprietà dell'Ateneo e si era già dato incarico ai soci dott. Volpi, avv. Rosa e rag. Torri.

Il rag. Tancredi Torri con molto amore, competenza e perseveranza, con non lieve personale sacrificio si è dedicato nel mese di agosto, con l'aiuto di un inserviente della Civica Biblioteca, all'esame di tutto il materiale di oltre un secolo dell'Ateneo, al trasporto, riordinamento, pulizia dei libri e alla collo-

cazione dei libri e carteggi nella sala assegnata in via provvisoria all'Ateneo al pianterreno della Biblioteca. Successivamente si è provveduto alla schedatura del materiale librario, sempre sotto la guida del socio rag. Torri, affidandola al prof. Rossi e al riordinamento dell'Archivio, di cui l'indefesso e solerte ragioniere Torri in una relazione accurata dà notizie di molto interesse, segnalando fra l'altro l'esistenza di pregevoli autografi di personalità illustri: Mayr, Donizetti, C. Beltrami, Cantù, Bonghi, Stoppani, Finazzi, Gregorovius, Rosa, Mai...

La Presidenza dell'Ateneo ringrazia vivamente, a nome degli Accademici, il socio rag. Torri per l'opera svolta con tanto zelo e vantaggio a favore degli studiosi e per le informazioni e suggerimenti dati per il funzionamento della libreria, che ha una storia e un valore pregevole.

SEDUTA PUBBLICA DEL 30 DICEMBRE 1953

Commemorazione di S. Ecc. l'Arcivescovo Mons. Bernareggi.

Nel salone della Camera di Commercio, affollatissimo, in seduta pubblica venne solennemente commemorato il grande e illustre Arcivescovo Mons. Bernareggi, deceduto il 24 giugno 1953, presenti S. Ecc. Mons. Vescovo G. Piazzi, il Sindaco comm. dott. Galmozzi, il Presidente dell'Amministrazion Provinciale comm. Buttaro, il sen. Pezzini, gli on.li Fornagalli e Pacati e altre autorità religiose, civili, culturali.

Con parole di commossa venerazione, l'egr. rev. prof. Don Luigi Cortesi, traccia in sintesi suggestiva la gigantesca personalità dell'Estinto, mettendo in evidenza il gran vuoto aperto alla sua morte, non solo nella Chiesa di Bergamo, ma anche nella Chiesa d'Italia, nella Chiesa Universale. L'oratore delinea la missione di Mons. Bernareggi, soprattutto come dotto e scrittore nutrito di copiosa erudizione, specialmente storica e giuridica, fedele al più severo metodo scientifico, servito da eccezionale facoltà di assimilazione.

Nella Chiesa d'Italia lo Scomparso brillò come stella di prima grandezza nel firmamento dell'episcopato per il suo contributo alla conciliazione fra Chiesa e Stato, alla Costituzione dei Paolini, alla direzione del Centro Cattolico Femminile, all'incremento dell'Università Cattolica di Milano, al Movimento Sociale Cristiano, al Movimento Laureati Cattolici, all'alta direzione dell'« Azione Cattolica Italiana » e notevole impulso alla pubblicazione della Bibbia (alla quale dà pregevole collaborazione il prof. Cortesi).

Nella Chiesa di Bergamo il prof. Cortesi ricorda le vastissime benemerenze di Mons. Bernareggi, quelle meno note e quasi finora ignorate, documentate dagli scritti intimi.

Il conferenziere pone l'accento soprattutto sulla incandescente carità di pastore e di padre, che ispirò sempre Mons. Bernareggi; anche quando la nascondeva sotto lo stile di austerità, che s'imponeva sulla sua assoluta rettitudine; sull'acceso spirito di preghiera e di mortificazione, tratti intimi, che si auspica siano fatti conoscere a edificazione nostra e a gloria dello Spirito Santo che mosse e resse in Mons. Bernareggi un'anima privilegiata.

Venendo a Bergamo nel lontano 1932 si era proposto come programma l'amore. E ai bergamaschi chiese amore: e raccolse amore nella nostra terra? Grande, sincero, sorretto da incondizionata stima.

La dotta e calda parola del prof. don Cortesi riscosse le più vive approvazioni del numeroso e attento uditorio.

* * *

Prende poi la parola il presidente dell'Ateneo, ing. L. Angelini, che attingendo alle sue memorie personali, quale assiduo e fedele collaboratore, accanto alle virtù di pietà e bontà del compianto Vescovo, ricorda l'appassionato amore di Sua Eccellenza ad ogni argomento che trattasse di arte cristiana, esigendo che opere di chiese, di altari, di arredamento fossero di nobile gusto e di appropriata fattura.

Nelle sedute della Commissione diocesana di Arte Sacra sui progetti, sui piani tici presentati dava i suoi giudizi sempre precisi, spesso volte acuti, appoggiati da eccezionale memoria, per la quale serbava vivo ricordo delle cose viste in occasione delle visite pastorali.

Fu appunto in tali occasioni che, ispezionando gli interni delle sacristie, di scuri ripostigli, ov'erano collocati mobili, quadri fuori d'uso, messali, libri antichi, raccolte di documenti, pergamene riposte in vecchi armadi, con felice intuito pensò di evitarne la dispersione col raccogliere nell'Episcopio questi materiali antichi, fuori d'uso, ma sempre di notevole interesse, anche se non di autentico pregio e rarità. Con tali raccolte il compianto Vescovo mirava a costruire un Museo Diocesano da collocare, con felice profetica preveggenza, nel monumentale edificio di S. Agostino, destinando un settore a una biblioteca e archivio per la storia della diocesi e in altro settore collocandovi un Museo permanente di Arte Sacra.

Ma gli eventi dell'ultima guerra non consentirano che si compisse questo suo sogno: ebbe però negli ultimi mesi il conforto di sapere che, attraverso insistenti pressioni verso lo Stato, anche per il continuo vivo interessamento del Vice Sindaco avv. Speranza, nostro egregio collega, il suo desiderio poteva avviarsi a una non lontana realizzazione.

Restauri — Costruzioni ideate da S. E. l'Arcivescovo.

Al risanamento di Città Alta diede negli anni 1936-37 Mons. Bernareggi il suo appassionato contributo demolendo un gruppo di locali inabitabili annessi alla Curia nella zona attigua al monumentale tempio di S. Maria Maggiore; fece risanare l'area intorno al tempietto millenario di S. Croce, provvedendo al suo restauro e nello stesso tempo mettendo in vista la stupenda veduta di un'abside di S. Maria. Scoprì e restaurò in una vasta sala anteriore alla Basilica preziosi affreschi dei sec. XIII e XIV; opere che portano il segno del suo amore per i monumenti più cari e gloriosi della fede e dell'arte nei secoli. S. Ecc., mosso dall'amore ch'Egli portava all'architettura, ammodernò e sistemò con certo gusto la vasta sede dell'Episcopio. Assecondando il suo zelo costante per la educazione dei giovani avviati al sacerdozio, creò un nuovo Seminario dei corsi scolastici inferiori nella ridente conca di Clusone, opera che volle ampia, signorile, di nobile aspetto e con uguale intento integrò il Seminario di Bergamo Alta con nuove costruzioni intonate al carattere architettonico cittadino, non solo, ma acquistò e sistemò, ampliandola, una sede sui colli della città, costituendo un'opera che rivela l'altezza del suo spirito e la bontà del suo cuore.

Agli argomenti liturgici dedicò sempre particolare passione: e quando nell'aprile dello scorso anno Egli indisse il nuovo Sinodo Diocesano, diede le istruzioni Sinodali sulla Liturgia e la Musica Sacra iniziandone il testo con le parole: « La Liturgia è la preghiera della Chiesa ».

Il Tempio Votivo, eretto nel moderno rione di S. Lucia, è un ricordo insigne in adempimento al voto fatto alla Madonna in segno dell'affettuoso ricordo del grande Arcivescovo che nel periodo bellico aveva posto la nostra città sotto la protezione di Maria Vergine.

Il Presidente chiudeva la sua commemorazione con queste parole: « Sua « Ecc. il nostro Vescovo ha lasciato alla Diocesi nell'intensa sua vita episcopale « un mirabile esempio di alacrità e di zelo in ogni campo di lavoro ammirato « per il Suo personale contributo: per la Sua sensibilità aperta a tutti i proble- « mi sociali, religiosi, culturali, estetici, facendosi apprezzare per le eminenti « qualità del Suo animo rivolto alle altezze del pensiero filosofico, alle forme « di orientamento spirituale, alle indagini di ricerche storiche, al culto della « bellezza nelle manifestazioni dell'arte antica e nuova ».

Vivi applausi coronano la commossa parola del nostro Presidente, che fu fedele e apprezzato collaboratore nelle ricostruzioni artistiche compiute dal Vescovo Bernareggi.

* * *

Chiude l'intensa e importante seduta l'accademico Cav. del Lavoro comm. ing. Luigi Marzoli, che riferisce su argomento riflettente: « Impressioni sulla visita a musei stranieri ».

Nella sua relazione dichiara che si è soffermato in particolare sulle opere raccolte in tre Musei di Londra: il « British Museum », il « Victoria and Albert Museum », il « Museo della Torre di Londra » e il Museo « Jacquemart André » di Parigi. Mette in risalto come in tutti vi sia una quantità assai considerevole di capolavori dell'arte italiana: pittura, scultura, bronzi, ceramiche ecc. ecc.

Il comm. Marzoli nella sua relazione, esposta con molta competenza e vivacità di parola, accenna, tra l'altro, stante la sua specifica nota conoscenza in materia di armi antiche, di avere scoperto nel Museo della Torre di Londra due grosse bombarde di fabbricazione italiana e precisamente dell'antica fonderia di Villa d'Almè. Il relatore è alla chiusa vivamente complimentato e applaudito.

ANNO ACCADEMICO 1954

In una seduta tenutasi il giorno 20 gennaio 1954 il Consiglio di Presidenza preso atto della presentazione del nuovo *Regolamento* dell'Ateneo egregiamente predisposto dai soci proff. Gervasoni e D'Alessandro e avv. Rosa, lo approva salvo esame da farsi in una seduta privata dell'Ateneo ringraziando vivamente i colleghi che lo hanno compilato.

Delibera inoltre di predisporre una circolare informativa sull'attività del sodalizio durante l'anno 1953 da inviarsi ai soci esprimendo nel contempo la propria riconoscenza alla Banca Popolare che per la stampa dello Statuto, delle schede dei soci, e di lettere circolari, si assunse nei recenti tempi l'onere della spesa colle proprie apparecchiature tipografiche. La stesura di questo bollettino informativo viene affidata al socio prof. Gervasoni.

Il Consiglio delibera inoltre, salva approvazione dei soci, che al rag. Tancredi Torri in merito alla rara attività da lui dimostrata nel difficile e complesso riordino del materiale documentario dell'Ateneo particolarmente dello scorso secolo, venga conferito il titolo di *Conservatore della Biblioteca dell'Ateneo*.

In altra seduta in data 24 marzo 1954 il Consiglio approva la proposta del Presidente che all'inizio del prossimo anno 1955 si predisponga una pubblicazione degli Atti dell'Ateneo per gli anni 1953-1954 (analogamente a quanto avve-

niva nel passato) accogliendo oltre i dati informativi dell'attività svolta, le comunicazioni fatte dai soci ed eventuali studi di carattere storico o letterario. La pubblicazione dell'Ateneo, da distribuirsi ai soci, servirà anche per scambi con le riviste e Atti che pervengono da Istituti consimili dall'Italia e dall'Estero.

Il Presidente si interesserà presso la Tipografia che stampa « Bergomum » per predisporre il relativo preventivo di spesa, accennando anche che stante il bilancio chiederà contributi speciali ad Enti cittadini. Tali contributi servirebbero anche a integrare le entrate del sodalizio per le spese riguardanti la schedatura del materiale ordinato dal rag. Torri e il riordino del locale che lo accoglie.

SEDUTA PUBBLICA 15 MAGGIO 1954

La riunione si iniziò con una seduta privata in cui vennero consegnati a tre singoli rappresentanti delle classi i nomi rispettivamente per ogni classe dei candidati nuovi soci proposti perchè ogni classe provvedesse ad una graduatoria dei nomi e conseguentemente a concludere le proposte definitive da sottoporsi poi (art. 22 dello Statuto) al Consiglio di Presidenza e in seguito all'adunanza generale.

Si iniziò così la seduta pubblica colla comunicazione del prof. Carlo Traini sul « *Tenore Giambattista Rubini* » (1794-1854), del quale ricorre quest'anno il centenario dalla morte: era nato a Romano nel 1794 e morto nel 1854.

In tale occasione l'accademico prof. Carlo Traini presenta il bel volume dal titolo « *Il Cigno di Romano* » (204 pagine); volume pubblicato a cura del Comitato per la celebrazione centenaria, nel quale con diligenza e sicura preparazione l'Autore inquadrava nell'ambiente storico del tempo la figura del Cigno di Romano, il re dei tenori; lo segue nei primi passi lenti e faticosi; lo presenta nella luce della ribalta e in seguito nella magnifica ascesa dei trionfi riportati nelle grandi città: a Palermo, a Napoli, a Roma, a Milano e poi all'estero: a Vienna, a Parigi, a Londra, a Pietroburgo, a Mosca.

Ai pregi dell'arte sua insuperabile, il tenore Rubini, lasciò fama di buon cristiano e patriota e di munifico benefattore destinando ad opere di beneficenza e cultura il suo patrimonio: fondò il ginnasio - liceo a Romano e un ricovero per i vecchi: opere di alta finalità educativa e sociale.

La presentazione dell'egregio prof. Traini fu meritatamente applaudita da autorità presenti e numeroso pubblico fra cui parecchi membri del Comitato onoranze di Romano Lombardo.

* * *

Nella stessa seduta il prof. Negrisoli, Vice Presidente dell'Ateneo, commemorò il dott. comm. Giovanni Antonucci, Consigliere di Corte d'Appello, deceduto improvvisamente a Sampierdarena l'8 marzo 1954: era nato a Mesagna Leccese il 5 maggio 1888.

La dolorosa notizia suscitò in Bergamo vivo rimpianto, perchè l'illustre Magistrato visse a lungo qui e lasciò bella fama per rettitudine e dottrina: con passione d'umanità si rivelò acuto indagatore di notizie storiche, sorretto nelle sue ricerche da soda preparazione paleografica, filologica e storica. Sulla bibliografia delle sue vicende, ben 225 tra articoli e comunicazioni, si riferiscono alla nostra storia bergamasca: da quelle pagine sparse nel « Bergomum » e nella « Rivista di Bergamo » si levano ricordi di gloria di Garibaldini e su

tutti rifulge la figura di Francesco Nullo; da archivi comunali e privati l'Antenucci investigò documenti relativi ai primi Vescovi di Bergamo: dall'archivio Capitolare trasse alla luce documenti inediti di notevole importanza presentati con mirabile competenza.

SEDUTA DEL 22 LUGLIO 1954

La riunione si iniziò con una seduta privata col seguente ordine del giorno:

1) Dimissioni di soci.
2) Nomine di soci nuovi.

Il Presidente comunicò che con lettere 18 maggio 1954 il prof. dott. Roberto Bassi-Rathgeb e il 29 maggio 1954 il dott. Ettore Briolini presentano le dimissioni dal sodalizio. Alle due lettere il Presidente rispose esprimendo il vivo dispiacere che i due soci avessero presa tale decisione e comunicando che sarebbero stati comunicati all'Assemblea tali intendimenti. Nel presente giorno l'Ateneo prendeva atto di quanto era stato esposto nei due scritti inviati alla Presidenza.

Nuovi Soci. — Il Presidente comunicò i voti ricevuti dalle tre classi per i nuovi nomi votati dalle Classi; tali nomi sono:

Classe: Scienze morali e storiche:

Cav. *Francesco Giudici*, di Clusone; dott. prof. *Alberto Agazzi*, di Bergamo; *Angelo Maria Rinaldi*, di Treviglio; *don Raimondo Panza*, di Bergamo.

Classe: Scienze Fisiche ed economiche:

Dott. ing. *Marco Todeschini*, di Bergamo; dott. prof. *Luigi Fenaroli*, di Bergamo; dott. ing. *Luciano Malanchini*, di Bergamo.

Classe: Lettere ed arti:

Prof. dott. *Marcello Ballini*, di Bergamo; don *Angelo Ubiali*, di Martinengo; avv. *Martino Vitali*, di Bergamo.

Quali soci corrispondenti si propongono i nomi di:

Conte arch. *Cesare Jacini*, di Milano; conte avv. *Piero Foguccia*, di Clusone.

I proposti vennero approvati all'unanimità dall'Assemblea.

Seguì poi in seduta pubblica una comunicazione del prof. Gianni Gervasoni dal titolo: «*Per il Centenario della morte di Angelo Mai* ».

Il prof. Gervasoni, che in un trentennio dedicò ad argomenti richiamanti i tempi, gli studi, le scoperte, le relazioni, la vita del Card. Angelo Mai (che fu membro insigne del nostro Ateneo) severi, ampi e fondamentali scritti, espose, con efficace e dotta parola, il programma del Congresso che a Bergamo nel settembre del corrente anno accoglierà un gruppo numeroso di studiosi italiani e stranieri per commemorare sotto vari aspetti nel Centenario della morte del Cardinale la grande figura del celebre Porporato.

Il Gervasoni, che attende alacremente alla complessa pubblicazione dell'Epistolario del Mai chiarì nel suo discorso con accenni e dati e notizie l'importanza nazionale del Convegno che farà onore all'Uomo e alla provincia che lo ebbe suo figlio.

Il pubblico seguì con interesse la comunicazione accolta da vivi applausi.

Il socio avv. Silvio Barbieri messa in rilievo l'opera assidua e tenace svolta dal socio avv. Speranza, Vice Sindaco della città, per ricuperare dallo Stato la chiesa monumentale di S. Agostino da otto decenni magazzeno militare, conclusasi con l'imminente passaggio di proprietà, propone che per il 28 agosto corr., ricorrendo il sedicesimo centenario della nascita di S. Agostino, possa l'Ateneo farsi promotore di una esposizione d'arte sacra glorificante la Madonna prima della chiusa del presente Anno Mariano.

Il Presidente, esprimendo la sua piena partecipazione all'omaggio fatto all'attività svolta appositivamente dal collega avv. Speranza, fa presente all'avvocato Barbieri che essendo la ex-chiesa interamente alterata da adattamenti costruttivi eseguiti per l'uso a cui era destinata specialmente per una totale impalcatura lignea che taglia l'edificio a mezza altezza, non sarà possibile pensare ad una facile e rapida sistemazione. Ringrazia tuttavia il collega per la proposta dicendo che l'Ateneo seguirà con vivo interesse quanto il Comune e la Soprintendenza ai Monumenti di Lombardia potranno, in prosieguo di tempo, realizzare per ripristinare il sacro edificio che fu già la più ampia chiesa della città, nelle sue belle linee di architettura quattrocentesca.

A chiusura della seduta il prof. Gervasoni, fatto presente che il socio signor T. Torri ha rintracciato nel riordinamento del materiale dell'Ateneo un punzone d'acciaio che servì per la coniazione di una medaglia fatta eseguire dall'Ateneo nell'anno 1882 (centenario della nascita del Card. Mai), propone che si possa far uso, mutando il verso della medaglia, per ricordare, con una nuova coniazione, il presente anno del centenario della morte e distribuendo tale medaglia in omaggio agli studiosi che presenzieranno al Congresso di settembre. Il Presidente ed i soci presenti accolgano con vivo piacere la proposta.

SEDUTA PUBBLICA DEL 27 NOVEMBRE 1954

1) Presentazione di nuovi Soci:

Il Presidente comunica i nomi dei nuovi soci, 9 effettivi e 2 corrispondenti, eletti nella seduta privata del 22 luglio 1954.

Invita poi alcuni soci a presentare i nuovi colleghi che vengono a far parte del sodalizio. Le presentazioni avvengono in questo ordine:

Prof. *Marcello Ballini*, presentato dal socio avv. Speranza; ing. *Luciano Malanchini*, presentato dal socio Tancredi Torri; *Francesco Giudici*, presentato dall'avv. G. Rinaldi; prof. *Alberto Agazzi*, presentato dal prof. Gervasoni; prof. ing. *Marco Todeschini*, presentato da Tancredi Torri.

Il Presidente comunica di aver partecipato in unione a parecchi soci il giorno 25 luglio 1954 all'inaugurazione in Zogno del monumento eretto a ricordo di Bortolo Belotti l'insigne membro dell'Ateneo, letterato giurista e storico, rievocato in tale circostanza con elegia e nobile parola dal socio avv. Giovanni Rinaldi suo concittadino.

Il Presidente, prima di dare la parola all'oratore prof. Todeschini, accenna all'argomento riflettente la presenza dell'Ateneo nella Celebrazione del Centenario della morte del Card. Mai tenutasi nei giorni 10, 11 e 12 settembre e nei Congressi dei filologi e di bibliotecari svoltisi in quei giorni comunicando di aver in tale circostanza, porgendo il saluto agli ospiti in nome dell'Ateneo di Bergamo, ricordato come questo sodalizio nell'anno 1823 aveva, in seduta

straordinaria, unanimemente acclamato Angelo Mai, già celebre per le insigni scoperte paleografiche e Prefetto alla Vaticana, quale proprio socio decretando l'esecuzione di un ritratto dipinto nell'anno seguente dal pittore Moriggia per la sede dell'Ateneo.

Inoltre, aggiunge il Presidente, in conformità alla delibera del 22 luglio venne coniata la medaglia commemorativa del centenario e data in omaggio per n. 59 esemplari ai congressisti e per n. 28 ad autorità varie cittadine.

Il Presidente comunica inoltre, esponendo il preventivo di circa L. 160.000 per spese di riordino di tutto il materiale antico bibliografico dell'Ateneo riflettente il decorso secolo e per la stampa da farsi nel prossimo anno degli atti dell'Ateneo per le annate 1953-54, di aver chiesto contributo alle tre banche cittadine e di aver ottenuto da esse un concorso di L. 30.000 cadauna pari pertanto a L. 90.000.

Accenna anche al cortese invio fatto in omaggio dalla Casa Editrice Comunità dall'ing. Olivetti di Ivrea con sede in Milano di un numero notevole di importanti pubblicazioni di argomento sociologico letterario e giuridico da collocarsi a disposizione dei soci nella sede dell'Ateneo presso la Biblioteca Civica. Aggiunge il Presidente di avere anche fatto eseguire una targa intagliata in legno indicante la sede dell'archivio dell'Ateneo collocata recentemente sopra la porta d'accesso dei due locali posti a destra nell'atrio della Civica Biblioteca.

Prende la parola il prof. ing. Marco Todeschini svolgendo il tema: « Possibilità scientifiche dei voli interplanetari » con una chiara esposizione di ipotesi e di possibilità presentate con rigore di ricerca pure nel difficile complesso campo degli studi di astronautica.

SEDUTA DEL 22 DICEMBRE 1954

Nel salone della Camera di Commercio si è svolta inizialmente la seduta privata con alcune comunicazioni del Presidente riguardanti l'annuncio del lavoro pressochè compiuto dell'archivio dell'Ateneo da parte del socio Torri, e notizia di una Mostra cittadina nel prossimo anno sulla pittura di Fra Galgario e del Settecento bergamasco.

Fece seguito la relazione finanziaria annuale e la presentazione del preventivo per il prossimo anno 1955.

Dichiarata aperta la seduta pubblica il Presidente dà la parola all'avvocato G. Battista Fumagalli che conferisce sul tema: « *Un poeta bergamasco immortalato dal Porta* », argomento divertente da lui svolto con elegante parola e arguzia intorno a scherzose polemiche del tempo mettendo in luce con efficace sintesi quel periodo storico lombardo.

Chiude l'anno accademico il prof. Ippolito Negrisoli con la « *Rievocazione di uno studioso bergamasco: Il can. cav. Giovanni Maria Finazzi* (1802-1877): *storico-filologo-archeologo* », che al nostro Ateneo diede la sua dotta collaborazione con erudite letture e ne fu Vice Presidente zelantissimo.

Alla distanza di quasi un secolo merita di essere ricordato questo erudito che si leva sopra i letterati minori del nostro Ottocento e l'opera sua si ricollega ai benemeriti eruditi del Settecento: al Muratori, al Morcelli, al Mai. Venuto in un grande periodo della storia del nostro Risorgimento, il Finazzi posto tra la fatale alternativa o di gettarsi all'apostasia o di abbracciare teorie esagerate, propugnò il ragionevole progresso di una libertà, mirando alla conciliazione

delle due podestà della fede e della scienza. Nel fatidico 1848 benediceva il vessillo nazionale con sante parole di fede religiosa e d'amor patrio: di qui il dissidio fra i suoi sentimenti patriottici e le direttive di pertinace intransigenza col Vescovo Speranza. Ebbe a soffrire per la sospensione « a divinis », che pesò per ben sei anni sul buon sacerdote, nonostante la benevolenza attestatagli da illustri porporati: dai Vescovi Tosi, Novasconi Benaglio; dall'Arcivescovo Romilli; dai Cardinali Mai, Patrizi; da illustri letterati e in particolare dal Tommaseo, dal Manzoni, dal Rosmini, alla cui dottrina è indirizzata l'opera storica, letteraria, filosofica del nostro Finazzi.

La sua copiosa attività è attestata da un centinaio circa di pubblicazioni di varia mole e argomento: una dei suoi biografi, Benedetto Prina, ne segnala 29 teologici, 12 letterati, 29 storici oltre commemorazioni e necrologici. Negli ultimi anni si era dato con maggior alacrità agli studi di storia patria non più inceppata dalla sospettosa signoria austriaca; ma diretti secondo il concetto costantemente seguito e da lui espresso nello scritto: « Dell'importanza di conservare e crescere le glorie patrie ».

Tra le opere più importanti segnaliamo quelle che andava pubblicando nei « *Monumenta Historiae Patriae* »: nel vol. XIII pubblicava il *Codice Diplomatico Lombardo*: 201 documenti in parte inediti, come le carte di Astino e dell'archivio di Cremona; nel vol. XVI inseriva gli « Antichi Costumi di Bergamo ». Il Finazzi dal 1857 al 1863 raccolse molti documenti che dovevano formare un grosso volume dal titolo « *Specimen chartarum* » dei secoli X, XI, XII, XIII e XIV; ma l'augurio che il Municipio di Bergamo o qualche Società storica ne assumesse la pubblicazione, rimase vano. Nel 1870 pubblicò la versione della Cronaca di Castello Castelli sotto il titolo « Guelfi e Ghibellini » già resa nota dal Muratori.

Ma l'opera di maggior mole e alla quale si raccomanda il nome del Finazzi è l'ultima: « *Le Antiche Lapidi di Bergamo* », Tip. Pagnoncelli 1876, dedicato all'« Illustre Municipio di Bergamo ». Opera archeologica presentata con dottrina, diligenza, con perizia d'indagini, con piacevole esposizione e opportuni richiami classici, mitologici, che ne rendono facilitata la consultazione e l'interpretazione delle epigrafi. Quanto sia importante l'apporto che le epigrafi danno alla storia religiosa, civile, alla storia del costume lo dimostra il nostro Belotti, che nella « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » in Bergamo Romana riporta il testo di centinaia di epigrafi, richiamandosi al Can. Finazzi, al quale va la gratitudine di quanti amano la nostra storia. Fu questa l'ultima opera del benemerito Canonico Finazzi, nato a Bottanuco il 20 novembre 1802: morto a Bergamo il 26 Maggio 1877 a settantacinque anni.

Ora le antiche lapidi adornano le tre ampie sale a pianterreno del Museo Archeologico Romano nella Monumentale Rocca, ivi collocate nel 1933 e riordinate a cura della dott.a Alda Levi, la quale nella sua relazione, tra l'altro, osserva:

« Sono assai rari i Musei che conservano ordinate le lapidi in modo che esse rappresentino le pagine di quello che è il gran libro della religione, della storia, delle magistrature e del costume romano, che le epigrafi documentano in modo palpitante di verità: nelle are su cui furono fatti i sacrifici; nei marmi stessi, che commemorano imperatori, magistrati, personaggi della nostra bergamasca e nelle pietre sepolcrali dei defunti, che ricordano i gradi che ebbero in vita e talvolta le vicende ».

Prof. IPPOLITO NEGRISOLI

III.

LETTURE E COMUNICAZIONI

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Ing. LUIGI ANGELINI

ARCHITETTURE DI GIACOMO QUARENGHI IN BERGAMO

Una villetta suburbana attigua a un palazzetto cinquecentesco e l'Arco napoleonico

Del nostro grande architetto concittadino Giacomo Quarenghi, la cui genialità creativa trovò il campo di espandersi e manifestarsi nella pienezza delle realizzazioni che gli vennero consentite dalla fastosa liberalità di Caterina II di Russia e dei Principi delle nobili casate moscovite, per oltre un trentennio dal 1779 fino al 1817, non rimangono purtroppo opere sicure di architettura nella sua città natale. Restano però e nella superba raccolta dei disegni ed acquarelli donata dal Conte G. Battista Camozzi alla nostra Biblioteca civica e presso famiglie private cittadine (oltre alle copiose incisioni delle opere maggiori edite dal figlio Giulio) molti saggi della sua fervida fantasia, della sua alta concezione di grandiosi e imponenti progetti, della sua abilità di disegnatore, del suo gusto della forma e del colore nelle grafiche presentazioni.

Sarebbe stato di alto lustro alla nostra Città possedere un'opera monumentale dell'insigne Maestro che, scrisse lo studioso d'arte Roberto Vighi (*Riv. Palladio* - Roma 1943, II pag. 62), « va considerato il maggior architetto europeo del primo neo-classicismo per l'importanza e il numero delle opere compiute ».

Rimangono è vero, ma come lavori secondari, due opere di arte sacra: i due altari maggiori della Parrocchiale di Seriate e della Presbiterale di S. Alessandro in Colonna.

Il Quarenghi infatti, partito giovanetto non ancora ventenne nel 1763 per Roma e tornato a Bergamo solo nel 1775 per sposare Maria Mazzoleni, non tornò più alla sua città se non nel 1799 quando Caterina II Imperatrice di Russia, per suggerimento del Barone Grimm di Parigi che ebbe informazioni dal consigliere Riffenstein ministro di Russia a Roma, lo invitò a Mosca per iniziare opere monumentali quale architetto della Corte Imperiale.

I progetti dei due altari nelle due chiese bergamasche vennero perciò certo disegnati a Roma, quando sul completarsi delle due grandiose sacre costruzioni erette a Seriate dal Conte archi-

tetto Nicolino Calepio verso il 1770 e a S. Alessandro in Colonna da Marco Alessandri e più tardi da Mario Cortinovis, ancora intorno a quel tempo, cittadini bergamaschi chiesero al giovane Quarenghi le progettazioni dei due predetti altari.

Se nell'altare della Parrocchiale di Seriate la parte basamentale (mensa e gradini dei candelieri) non porta, per la sua semplicità di sole riquadrature marmoree di bianco e di Serravezza, un'espressione di ricerca inventiva, la parte alta invece della tribuna formata a tempietto con timpano e attico e avente a lato i due semitondi col gioco delle colonnette alternate da figurette statuarie rivela un equilibrio e una concezione architettonica di nobile ispirazione. L'altare invece di S. Alessandro in Colonna, per esigenze di modifiche, pur conservando un complesso armonioso di linee, ebbe a subire mutamenti da parte degli esecutori per variazioni fatte ai gradini alti. La tribuna è però certo stata aggiunta in epoca molto più tarda. Rimane della mano del Quarenghi la bella arca marmorea a profilo di urna racchiusa nel rettangolo del pallio sotto la mensa dell'altare.

* * *

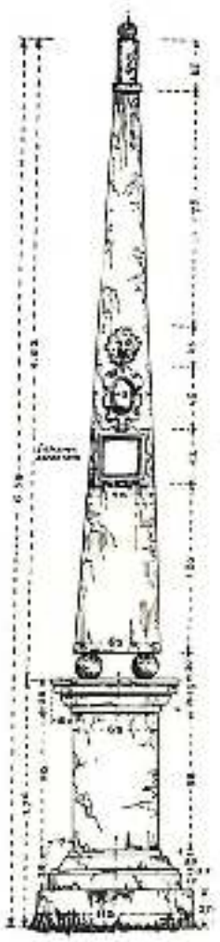
Da tempo, pur senza esistere documentazioni sicure era diffusa l'opinione che un'altra opera cittadina esistesse che poteva per il suo nobile aspetto architettonico attribuirsi al nome del grande artista bergamasco.

Si tratta della villetta che sorge all'imbocco del viale d'ingresso al palazzetto denominato Castello di Valverde nella ondulata e armoniosa conca prativa che degrada da Colle Aperto a mezzo circa del percorso stradale che dalla Porta di S. Lorenzo scende alla Chiesetta della Frazione di Valverde sul tracciato della antica strada che fin dai tempi romani collegava Bergamo Alta al territorio di Val S. Martino.

Questo palazzetto eretto su pianta quadrata e racchiudente nell'interno un'elegante loggiato a due piani cinquecentesco fu creato, a giudizio dello scrivente, quale residenza di campagna del Prefetto o Capitano di Bergamo che, come è noto, durava in carica due anni e proveniva da Venezia.

Una lapide quadrata di cm. 53 esistente tuttora e che, collocata per qualche tempo su un muro a ovest del giardino, era forse posta su una costruzione di ingresso all'area antestante all'edificio (probabilmente demolita quando si formò nel sec. XVIII l'attuale accesso coi due pilastri e cancello), conferma l'anno di erezione e il nome del committente.

L'epigrafe dice: *Aedificium confectum sub Paolo Lauretano Praefecto* MDXXXV. Il Prefetto Paolo Loredan, che pure aveva una sua sede ufficiale in rappresentanza del governo veneto nel fabbricato di Cittadella, aveva pertanto, probabilmente come residenza estiva, eretto questo edificio per i periodi di vacanza e di riposo.



Che poi fosse per così dire confermata la presenza in quella costruzione di un'autorità veneta appare per l'esistenza, all'ingresso del viale che porta al palazzetto, di un obelisco di bellissima forma a pianta quadrata alto quasi sette metri, ora racchiuso dal verde degli alberi, che porta a due terzi della piramide una targa scolpita seicentesca con soprastante stemma sorretto da un nastro che esce dalla bocca del veneto leone. L'interno della targa quadrata segna il vano di una lapidina, ora mancante, sulla quale dovevano essere incisi il nome del Capitano e la data del tempo.

Il raffronto però fatto con una targa scolpita col contorno di uguale gusto seicentesco sulla colonna tuttora esistente sulla piazzetta presso la vicina Chiesa di S. Lorenzo eretta nel 1627, fa senz'altro giudicare coevo questo elegante monumento eretto certamente da altro Capitano veneto susseguito circa ottant'anni dopo il Prefetto Loredan.

La sede del palazzetto rimase certo in proprietà ed uso del governo veneto fino alla caduta della Repubblica e la lapidina ora mancante fu certo demolita nei moti insurrezionali del 1797 quando le turbe dei fautori dell'avvento napoleonico distrussero (è sulla fronte di una casa presso la Chiesetta di Valverde altro stemma scalpellato quattrocentesco) tutti i segni del secolare dominio di Venezia.

Non si hanno notizie sui nomi dei proprietari subentrati in possesso del luogo dopo l'abbandono veneto, ma un disegno acquarellato eseguito dal pittore dilettante Giuseppe Rudelli verso il 1820 in cui appare dall'androne d'entrata al palazzetto il cancello antestante al giardino coi due pilastri settecenteschi ornati di statue e tuttora esistente, salvo una statua ora mancante e collo sfondo della

veduta di città alta colle parole aggiunte « dalla porta di casa Medolago » chiarisce che la famiglia Medolago (che già aveva eretto sul finire del settecento, ad opera dell'architetto Simone Cantoni, il grandioso palazzo a Porta S. Giacomo) abbia acquistato la casa già veneta con l'annessa proprietà del colle e dei terreni contigui.

La casa passò poi in proprietà Mangili (uno schizzo a penna conservato nella casa — datato 1841 — dice appunto Casa Mangili già Medolago) e per eredità alla Baronessa Giuseppina Scotti consorte del Dott. Achille Cattaneo e alla sua morte, di due decenni or sono, al fratello Dott. Camillo Cattaneo.

* * *

L'elegante edificio o villetta, come già si disse, che all'imbocco del viale si innalza quasi simmetricamente all'obelisco e presenta caratteri dell'architettura del Quarenghi, giudica lo scrivente possa attribuirsi ad un periodo di tempo del trentennio che precede la fine del sec. XVIII. Sembra probabile, in analogia a quanto era in uso nelle ville delle campagne venete, che il Capitano, reggente verso quell'epoca la Provincia di Bergamo, abbia voluto erigere questa piccola casa ad uso di foresteria per accogliere persone o rappresentanze di Venezia giunte nella nostra città per visite o per brevi soggiorni ed è probabile (per la notorietà che il Quarenghi aveva già raggiunto a Roma progettando opere per un edificio pel Vescovo di Bergamo di fronte al Duomo e per un restauro del Marchese Terzi alla villa di Mornico e inoltre per casette di campagna di committenti inglesi) che il Capitano abbia affidato al Quarenghi il progetto di questa costruzione probabilmente disegnata, ma non seguita durante la sua erezione.

Questo verosimilmente dovette avvenire negli anni dal 1775 al 1779 e forse anche quando, giunto a Bergamo pel suo matrimonio nel 1775, potè essere allora interpellato. Nè si può attribuire questo suo disegno al tempo del suo ritorno in patria cioè dall'Ottobre 1810 all'Aprile 1811 perchè nel trentennio del suo permanente soggiorno in Russia (1779-1810) non solo nelle opere monumentali, ma anche nelle minori il suo netto orientamento verso l'arte neoclassica era divenuto indefettibile norma delle sue creazioni architettoniche.

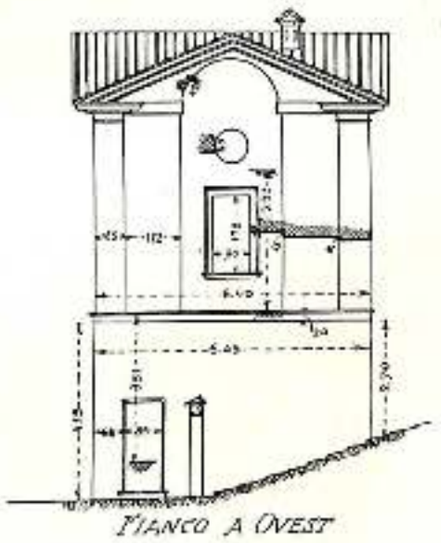
L'impronta invece di questa elegante costruzione è classica nella sua chiara evidenza di armonia per quanto riflette le proporzioni, i rapporti fra le parti, l'organica simmetria, ma porta nella sua struttura prevalentemente il carattere dell'architettura veneta cinquecentesca. Ed è appunto negli ultimi anni del soggiorno romano,

prima cioè del 1779, che egli, percorrendo l'Italia e soprattutto le regioni del Veneto, assimila quell'impronta palladiana che non abbandonerà più anche in Russia pure impostando le fastose opere architettoniche su schemi di romana classicità.

I rilievi fatti direttamente sull'edificio e che qui vengono presentati mostrano la chiara origine dalle ville vicentine e nelle linee del fianco e soprattutto nelle parti centrali anteriore e posteriore col motivo delle tre arcate (formanti loggia nella parete a sud) le due minori racchiudenti la centrale maggiore, motivo questo anche se in parte differenziato, comune a ville venete di ispirazione cinquecentesca.

Il particolare però di una sagoma settecentesca denota la datazione dell'opera intorno all'ultimo quarto del sec. XVIII.

La cornice infatti delle gronde del tetto che, dal collarino delle lesene sale a forma di guscia a raccordarsi alla fascia sporgente di sostegno del canale del tetto, profilo caratteristico dell'edilizia del secolo XVIII, non poteva essere disegnata che in quel tempo, primacioè che l'avvento neoclassico abbandonasse quel tipico elemento dei coronamenti delle facciate.

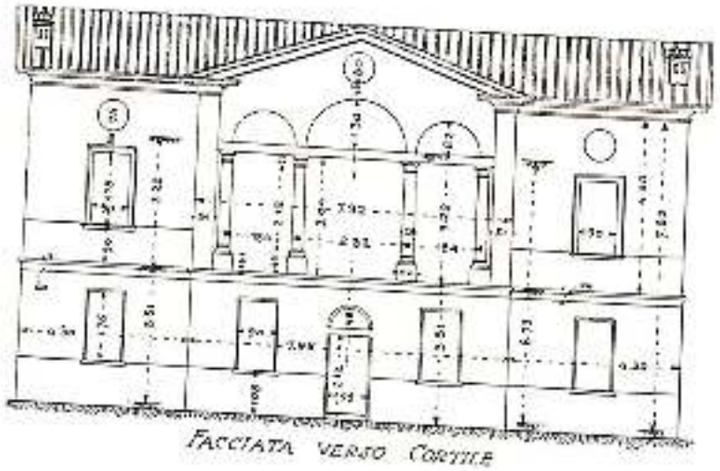


Alzato dei lati della villetta

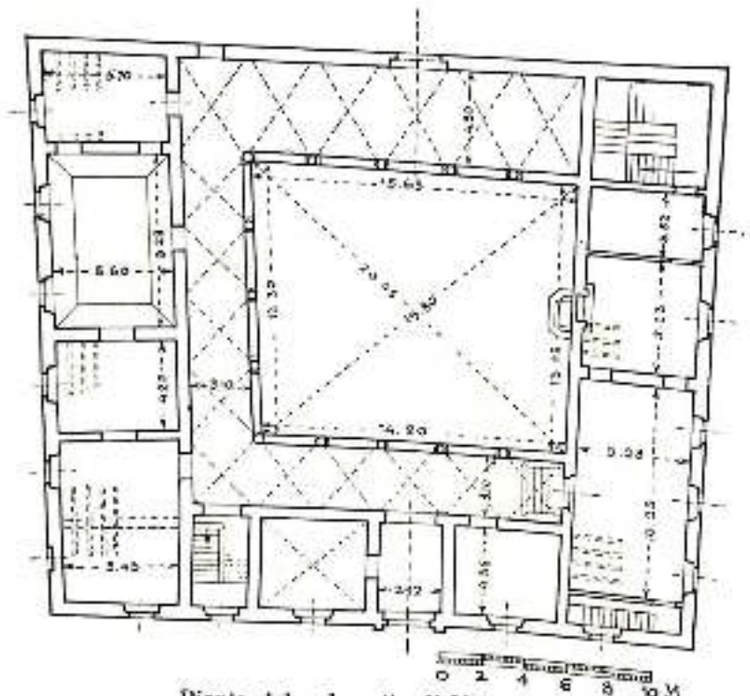
Anche la configurazione del tetto coi due timpani, l'uno a triangolo intero l'altro spezzato, riconferma il richiamo ai caratteri dell'architetto vicentino che fu per secoli nelle sue terre costante elemento ispiratore ai molti architetti venuti dopo di lui.

E così pure ne è norma la simmetria all'asse centrale nelle piante del pianterreno e del piano superiore: il primo con tre stanze e un atrio di disimpegno per l'uso diurno e il secondo, pure con tre camere e una loggia aperta sul verde della conca verso le mura di S. Agostino, per le stanze da letto.

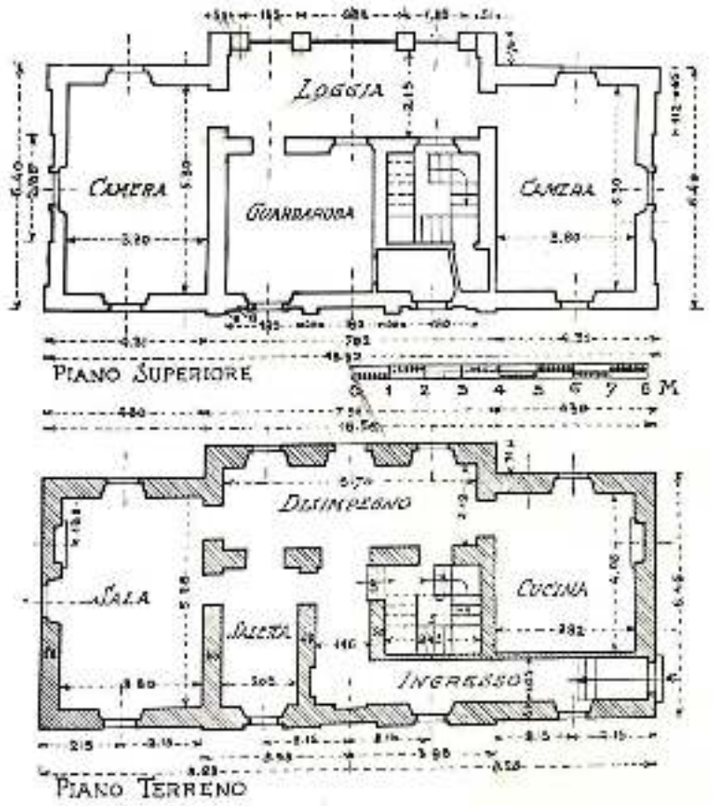
Concludendo: i rilievi compiuti su questo pregevole edificio cittadino denotano nelle singole parti, nei calcolati risalti delle lesene, negli sporti delle sagome, nelle proporzioni delle colonne della

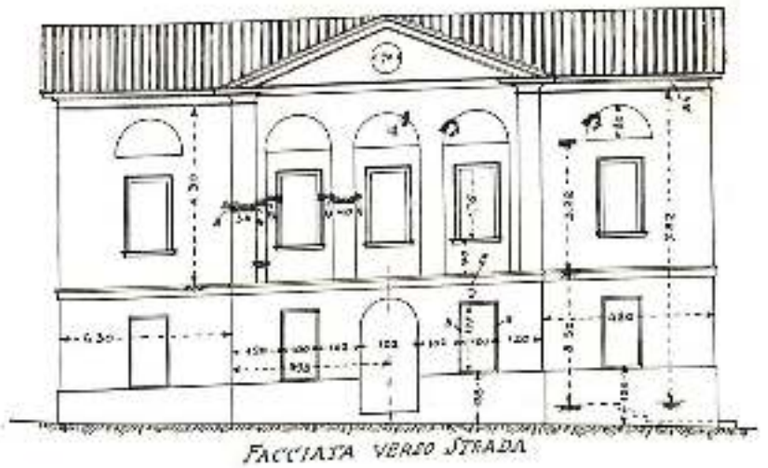


Facciata interna della villetta dell'arch. Quarenghi



Pianta del palazzetto di Valverde
eretto dal Capitano Veneto Paolo Loredan nel 1585





Piante e alzato esterno della villetta dell'arch. Quarenghi

loggia, la presenza di un artista conoscitore attento e sicuro delle norme e delle regole che crearono la bellezza e l'armonia dell'architettura classica e portano ad affermare il nome del grande concittadino in quest'opera che se non ha, nè per materia nobile nè per solennità di mole, caratteri monumentali, porta tuttavia i segni sicuri del pensiero e della mano di un architetto insigne.

E' da sperare che un attento restauro di parti staccate, di cornici slabbrate, di intonaci consunti possa riportare l'opera al godimento della bella linea complessiva e delle parti che la compongono con tanta delicata armonia, presentandola come saggio unico cittadino del Maestro che in terra straniera, onorando la sua patria, lasciò così alto segno del suo genio creativo.

* * *

Ma un'altra opera sarebbe rimasta alla sua città se gli eventi politici non avessero prima fatto arrestare il lavoro portando in seguito alla sua demolizione: l' Arco trionfale per Napoleone Bonaparte che Bergamo innalzò solo in parte in onore del conquistatore dell'Europa non molti anni prima del crollo di Waterloo.

E' conosciuta la data della posa della prima pietra dell'Arco: 7 Maggio 1812 perchè descritta in cronache cittadine essendosi anche coniata in tale occasione una medaglia di bronzo riproducente nel recto il disegno dell'Arco.

E' pure noto che, mentre in un primo tempo si giudicava dovesse l'opera sorgere alla Porta della Contrada di Osio, venne invece deciso che fosse posta fuori città oltre duecento metri sulla strada per Milano sul lato ad occidente.

L'averla portata verso la campagna e non apparisse sperduta in un aperto spazio senza una chiusura che lo cingesse e gli conferisse solennità, rese opportuna una deviazione dell'alveo della roggia che fiancheggiava lateralmente la strada, deviazione che fu proggettata arcuata ad esedra, secondo un tracciato certo proposto dal Quarenghi il quale, nella grandezza delle sue visioni alle quali informava la sua attività d'architetto alla Corte di Russia, pensò certamente ad una recinzione arcuata di fondo con un muro forse a lesene e nicchie che dessero imponenza e risalto all'Arco marmoreo la cui larghezza si aggirava intorno ai 25 metri con un'altezza di oltre 23. Questo spostamento della roggia per un'apertura d'arco di circa 120 metri rimase ed è tuttora visibile in quel tratto della strada per Osio.

LA VILLETTA DELL'ARCH. QUARENGHI PRESSO IL PALAZZETTO DI VALVERDE

Facciata a sud

Angolo sud-ovest

Facciata a nord

Non si conosce la data della delibera cittadina per l'erezione dell'Arco e pertanto della deviazione della roggia, ma si può supporre sia avvenuta nell'anno precedente la posa della prima pietra. Ed è certamente attendibile che il progetto sia stato steso dal Quarenghi nel tempo della sua venuta a Bergamo (Ottobre 1810) quando il fratello Don Anselmo aveva acquistato per conto dell'insigne fratello una vasta proprietà a Colognola per oltre duecentomila lire milanesi.

Il Quarenghi, scrive il Mazzi (*Boll. Civ. Bibl.*, 1914, pag. 17) tornò nella sua patria appunto per rendersi conto di questo acquisto troppo gravoso per le sue disponibilità.

Assai festeggiato dai concittadini, rimase a Bergamo circa sei mesi ripartendo per la Russia nell'Aprile 1811. Deciso così lo spostamento della roggia egli non potè vedere iniziato il suo lavoro la cui prima pietra fu posta un anno dopo, nè più fece ritorno in Italia morendo nel Febbraio 1817 in terra straniera.

L'anno della delibera cittadina dell' omaggio all' Imperatore e Re d'Italia corrispondeva al periodo trionfale delle conquiste francesi e delle luminose vittorie: Iena 1806, Friedland 1807, entrata in Vienna e battaglia di Wagram 1809, Pace di Vienna 1810: anni di grandezza, di splendore e di fortuna.

Nè certo nelle solenni feste cittadine del 7 Maggio 1812 si poteva lontanamente supporre che un mese dopo, alla imposizione fatta dallo Czar ai francesi dello sgombero dalla Prussia, si iniziava colla campagna di Russia del Dicembre e la sconfitta di Lipsia dell'anno dopo il declino dell'astro napoleonico.

Ma i mezzi per costruire l'Arco marmoreo non dovevano essere cospicui se si credette opportuno semplificarne in parte l'architettura e ridurne le misure, assente l'autore e insieme contribuire per la parte muraria col ricavato dei materiali di demolizione delle porte di Broseta e di S. Bernardino della cinta murata quattrocentesca cittadina (*Memorie di D. Locatelli-Zuccala* citate da L. Pelandi - Eco di Bg. 20-10-1054) concretando l'appalto dell'opera nella somma di 28 mila lire (E. Fornoni - *Riv. di Bergamo*, Luglio 1924, pag. 1629).

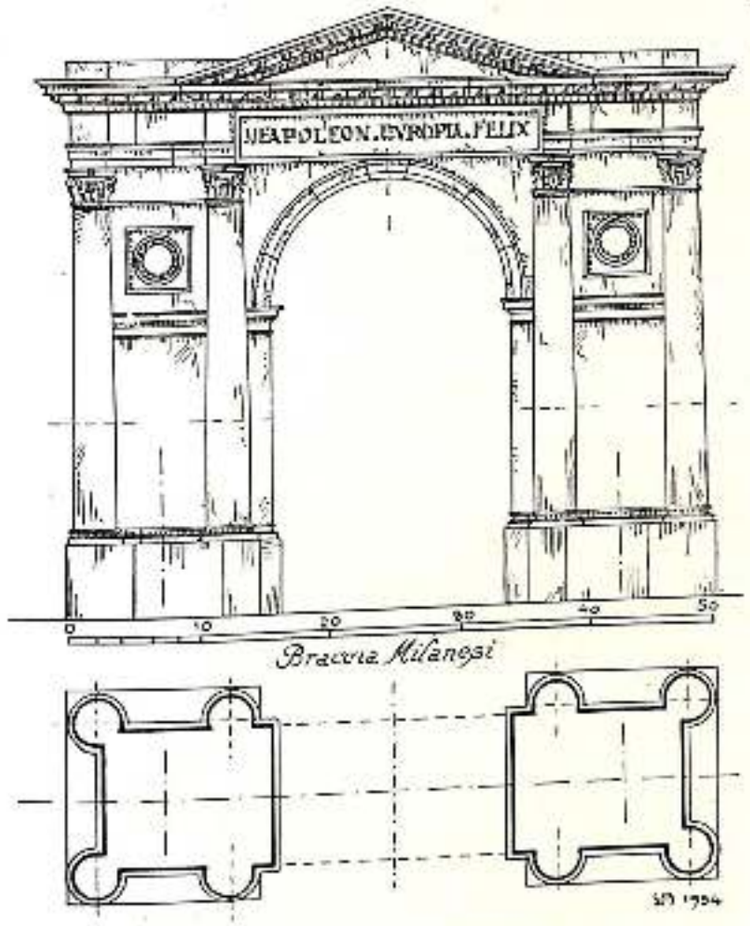
A quale punto era giunta l'erezione dell'Arco quando avvenne l'arresto dei lavori? Forse già sul finire dello stesso anno 1812 quando, per essere stati presenti nella tragica ritirata della Beresina non pochi soldati d'Italia e anche di Bergamo (uno zio di mio padre vi fu pure partecipe) già pervenivano tristi notizie sulla sorte delle armate francesi? O forse più probabilmente l'anno seguente dopo l'insuccesso di Lipsia?

Interviene a questo riguardo il fortuito ritrovamento di uno schizzo acquarellato, ora di mia proprietà, eseguito dal pittore dilettante Giuseppe Rudelli che fu amministratore della nob. Famiglia Celati di Trescore e che disegnò negli anni dal 1810 al 1820 molti soggetti di luoghi di Bergamo e della provincia. In questo schizzo coi ponteggi della costruzione si può vedere che l'opera era giunta ad una altezza di poco più del doppio del basamento o stilobate. Apparendo la costruzione nell'acquarello tutta bianca in rapporto ai bruni ponteggi e al verde degli alberi doveva essere tutta in marmo bianco e certamente di Zandobbio. E poichè, nel grafico riprodotto da E. Fornoni nel predetto articoletto sulla Rivista di Bergamo 1924, da me ridisegnato in scala maggiore, appare nettamente segnata la scala metrica in braccia milanesi (corrispondenti a m. 0,531) si può dedurre che il basamento eseguito doveva essere dell'altezza dal terreno di circa m. 3.00. La parte soprastante (ove appaiono ridotte a lesene per l'accennata economia le semicolonne disegnate nel progetto originario) sopra le sagome delle base doveva elevarsi per circa m. 3.50. Complessivamente la costruzione doveva sorgere da terra per circa m. 6.50 quando fu nel 1820 decisa la demolizione.

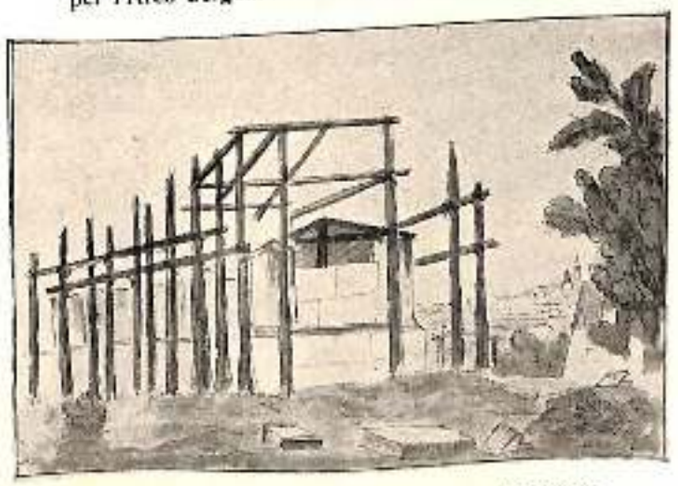
Dal disegno riprodotto da E. Fornoni risulta che le dimensioni dell'Arco nel progetto Quarenghi dovevano circa essere le seguenti: larghezza della fronte m. 25.40, fianco m. 7.50; altezza totale al vertice del timpano triangolare m. 24.20; opera pertanto di misure veramente grandiose poco dissimili dall'Arco della Pace di Milano (che misura m. 23.70 di larghezza e m. 26.70 di altezza), e pressochè analoghe a quelle dell'Arco di Costantino (l. m. 24.80 e h. m. 23.80) e superiori a quelle di Settimio Severo (l. m. 23.30 e h. 20.50) in Roma.

E' da far presente che questo disegno presentato per la gloria napoleonica del 1810 a Bergamo, se non ebbe nella nostra Città realizzazione, servì però all'artista, con molta analogia di impostazione architettonica a creare per Pietroburgo un altro arco di trionfo, detto di Narva, eretto in legno nel 1814 per lo Czar Alessandro I dopo il ritorno vittorioso dell'armata russa contro i francesi.

Tale opera (pubblicata in incisione nel volume delle fabbriche quarenghiane edito nel 1844 a Mantova dal figlio Giulio e riprodotta nel volume « *Il genio italiano all'estero* » da E. Lo Gatto - Roma, Libr. dello Stato 1943, vol. II, pag. 62 e tav. 66-67) se ha maggior ricchezza di figure scultorie e il giro peripiero di colonne e non semi-colonne intorno ai due piloni e in luogo del timpano



Il progetto dell'arch. Quarenghi
per l'Arco bergamasco in onore di Napoleone (1811)



Lo stato dei lavori dell'Arco intorno al 1815-16
(schizzo del pittore Giuseppe Rudelli)

triangolare un attico con statue, coronato da una quadriga (quando dopo la morte dell'architetto nel 1817 fu ricostruito in pietra dall'arch. Stasov nel 1829) ha tuttavia come primo schema il progetto bergamasco.

Se questa testimonianza di partecipazione esaltativa della città agli omaggi glorificativi dei trionfi bellici napoleonici avesse avuto inizio sui primi anni del secolo, come avvenne per Milano, Bergamo a lavoro compiuto avrebbe ora una opera architettonica di alto pregio come perpetuo segno dell'artista che sceso da uno sperduto paese di una nostra umile valle portò alto il nome di Bergamo in opere imperiture che ben pochi italiani conobbero de visu e che a noi è oggi consentito ammirare solo per immagine e dalle nitide incisioni delle tavole impresse nei volumi dedicati alla sua memoria e negli studi che nella magistrale opera « Il Genio italiano all'estero » or sono vent'anni, come si disse, la Libreria dello Stato pubblicò a ricordo di questa eletta figura del grande architetto concittadino.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. IPPOLITO NEGRISOLI

ORME PREROMANE E ROMANE
NELLA PATRIA DI MARIO E DI CICERONE

(Lettura tenuta il 4 marzo 1951 al Patrio Ateneo di Scienze Lettere e Arti nel salone degli Arazzi nel vecchio Palazzo Municipale di Bergamo).

Signori,

Un'improvvisa e altrettanto gradita visita d'un mio bravo scolaro, che avevo lasciato studente ginnasiale ad Arpino e me lo rividi dopo mezzo secolo circa qui a Bergamo in divisa di generale del Genio e superdecorato di guerra, m'incoraggiò a rivedere quell'angolo di terra classica che ha una lunga storia: interessa l'archeologo, lo storico, il filologo, il letterato; a me particolarmente cara per il ricordo di avervi passato quattro anni scolastici (1905-1909) deliziosi e proficui in quella pace ospitale di verde e d'olivi e di memorie antiche. In seguito alla visita del generale ing. comm. Emidio Rea, che con altri arpinati ci onora oggi della loro presenza, mi decisi a rivedere i superstiti amici arpinati, e una sera della fine del luglio scorso mi trovai nella piccola città posta nel cuore d'Italia, nel mezzo d'una regione montuosa, in cui risuonano le acque del Liri e del Fibreno.

Alla città fa degna corona la chiostra delle mura ciclopiche, che dalla rocca più alta, dalla *Civitas Ciceroniana* (m. 627 sul livello del mare), si estendono per il declivio in due fianchi ricurvi sino alla zona inferiore in un precipizio di rupi che formano il limite della città; all'intorno i contrafforti dell'Appennino romano, i monti Ernici e Lepini offrono un vasto anfiteatro, che va digradando nella vallata del Liri.

Se ho trovato in grige chiome quelli che avevo lasciati giovinetti imberbi, trovai invece la città come presso a poco l'avevo lasciata cinquant'anni sono: la vecchia piazza centrale — l'antico foro arpinate —, immutato il palazzo municipale, la collegiale di S. Michele, edificata sulle rovine di un tempio romano: di fronte al Municipio il « Tulliano » col Convitto Nazionale — istituto che ha una storia secolare narrata dall'egregio preside Trebbi negli Annuari del Liceo-Ginnasio Tulliano 1924-25-1926-27.

Sulla facciata del Convitto tre medaglioni con i relativi busti ricordano i tre personaggi di cui si onora Arpino con le rispettive epigrafi dettate in latino dall'abate can. Domenico Marsella: cioè il trionfatore dei Cimbri e dei Teutoni, il padre della patria, principe della latina eloquenza e, quasi non bastassero — osserva lo Schmidt nella sua monografia (1) — al patriottismo locale i due soli illustri arpinati: Mario e Cicerone, si battezzò come Arpinate Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto; sotto i medaglioni si legge: *Arpinum a Saturno conditum. Romanorum Municipium. M. Tullii Ciceronis, C. Marii, M. Vipsanii Agrippae alma patria.*

Nello stesso aspetto trovai i cinque quartieri nei quali si divide la città: case e costruzioni vetuste, aggrappate lungo le antiche e anguste vie: appollaiate su in alto nei rioni; non mancano però belle case e signorili palazzi sorti nei secoli del Rinascimento con artistici portali e stemmi (1 bis), belle sale, con pregevoli dipinti del cav. D'Arpino, di proprietà di nobili famiglie, alcune delle quali hanno un nome nella storia d'Italia (2) e attestano il benessere della cittadina un tempo fiorente, oltre che per prodotti del suolo e della pastorizia, soprattutto per l'industria della lana, decaduta in seguito alla concorrenza delle fabbriche estere (3).

Gli archeologi c'informano che il quartiere di Civita Falconiera sino dai tempi romani fu centro industriale: vi sorgevano torri fulloniche tintorie; sul colle di Civita un tempio dedicato a Mercurio Lanario, là dove ora si erge la chiesa dedicata a S. Maria Assunta. Lo prova la lapide (C.I.L.X. 5678) rinvenuta sul pavimento del sacro recinto e ora murata di fuori, in alto, a sinistra della facciata (4).

---

(1) O. E. Schmidt e *Arpinum* e, tradotto dal tedesco da E. Tentori con prefazione del Prof. Luigi Venturini - Arpino, G. Fraioli, Editore, 1907. Merita particolare cenno il Prof. G. Pierleoni che con rigoroso metodo critico illustrò il patrimonio archeologico di Arpino, Fraioli, 1907, e aveva fondato un Museo Civico, dotato d' una Rivista « Arpinum », che cessò dopo il trasferimento a Napoli del Prof. Pierleoni, che pubblicò parte delle sue ricerche in Miscellanea Arpinate, 1929.

(1 bis) Arturo Quadrini, *Stemmi e Simboli Araldici di Pietra in Arpino*, Arpino, La Tipografica Arpinate, 1951. Con indice delle strade e illustrazione delle denominazioni.

(2) Clavelli, Benedettino di Montecassino, *L'antica Arpino*, Napoli, 1623. Luigi Venturini, *Arpino e la Storia d'Italia*. Frammenti e Memorie, Arpino, 1935. Notizie su Arpino e dintorni, Isola del Liri, Tip. Maricoce 1907, e *relativa bibliografia.*

(3) Mons. L. Ippoliti, *Arpino nella sua Storia e nei suoi Monumenti*, Arpino, 1935.

(4) Schmidt, o. c., p. 35 e sgg.

Il tempio fu eretto probabilmente dai familiari di M. Tullio Cicerone. — Secondo l'acuta interpretazione dell'iscrizione data dallo Schmidt (op. cit. pp. 35 e ss.): oltre il tempio di Mercurio vi erano torri fulloniche, una delle quali resta tuttora di base al campanile della chiesa di S. M. Assunta.

Di queste torri restaurate da tre *aediles decuriones senatores*, ne è conferma l'iscrizione murata nella loggia della sacristia (C.I.L.X. 56814) e si aggiunge un'altra infissa ad una parete della stessa chiesa vicino all'organo (C.I.L.X. 5681) (5).

Così ci informa Mons. Luigi Ippoliti, che avevo lasciato giovane sacerdote e l'ho ritrovato dopo mezzo secolo bianco di capelli, ma alacre di mente e pieno di attività intellettuale: arciprete della prepositurale dedicata all'Assunta, protonotario apostolico, commissario per le opere sacre: autore pregevole di belle, dotte ed interessanti pubblicazioni ben illustrate e aggiornate allo scopo di celebrare i monumenti di storia, di fede e d'arte della sua Arpino: tra l'altro, ha illustrato in una monografia l'Istituto religioso delle Figlie del Sacro Cuore, situato in Civita di Arpino e fondato nel 1852, tra molte difficoltà, dalla tenace volontà della Ven. Teresa Eustacchio Verzeri: questa Casa d'istituzione bergamasca è una gemma che spicca fulgente di opere educative e religiose sull'aereo poggio arpinate (6).

Mons. Ippoliti ha avuto anche il merito sociale ed umanitario di aver durante l'ultima disgraziata guerra messo a disposizione di ospedale militare di riserva il grandioso palazzo di sua proprietà annesso allo storico Castello detto di Ladislao di Durazzo, re di Napoli, che torreggia sulla cima della scoscesa rupe denominata « Pizzo Falcone », incorniciato da uno scenario a sfondo meraviglioso (7).

A Natale attendevo da Mons. Ippoliti notizie d'una nuova sua pubblicazione e invece mi giunse la partecipazione dell'improvvisa morte di questo benemerito e instancabile studioso a servizio della chiesa e del culto di patrie memorie.

---

(5) *Cfr.* Mons. Ippoliti, *Arpino nella sua Storia*, Soc. Tip. Arpinate, 1935.

(6) Mons. Ippoliti, *Cenni storici intorno all'Istituto delle Figlie del Sacro Cuore in Arpino*, Isola del Liri, Maricoce, 1933.

(7) Mons. Ippoliti, *Il Castello di Ladislao, re di Napoli*, Isola del Liri, Sos. Tip. Maricoce, 1942.

* * *

Antica e gloriosa storia vanta Arpino, fondata dai Volsci (8) contrastata dai Marsi (9) e poi dai Sanniti (10), fu conquistata dai Romani (11) (305 a. C.) dai quali ebbe prima la cittadinanza « sine suffragio » (dal 308 al 188 a. C.) (12), poi dal 188 la cittadinanza piena « cum suffragio » (13), divenne cioè municipio romano fedele a Roma nelle guerre contro Pirro e i Cartaginesi; la gloria militare degli Arpinati splende anche in un passo delle « Puniche » di Silio Italico, ove il poeta celebra il valore di Tullio, avo di Marco, che porterà tanta utilità al mondo con la stupenda arte della parola (VIII. 399 e sgg.).

Ometto le notizie che si riferiscono alla storia di Arpino nella età mediocevale e nei secoli posteriori (14): le tralascio perchè italiani e stranieri (15) sono attratti soprattutto a visitare la città di Mario e di Cicerone dagli avanzi archeologici e in particolare dalle mura ciclopiche, formidabile chiostra di mura megalitiche entro la quale sono chiuse due civitates: la vecchia e la nuova: una minore come residenza d'una guarnigione e zona di difesa; l'altra di maggior importanza e sede della corte; l'una in cima alla montagna (m. 625); l'altra a metà del monte (m.450) e si estende per il declivio in due fianchi ricurvi in forma di parabola cingendo la città a nord e a sud fin giù allo scosceso precipizio di rupi verso il vallone — sopra la ferrovia Roccasecca-Avezzano — (m. 250). — Le mura, che risalgono al secolo V a. C. e forse anche prima, sono conservate quasi interamente dal punto più alto sino alle case della città: rimangono in tutto sino ad oggi 1500 m., dice lo Schmidt;

(8) Suetonio, Fragm. p. 289: *M. Tullius Cicero Arpini nascitur ex regio Volscorum genere.*

(9) Livio, IV. 57.7 « Victor exercitus depopulatus Volscum agrum, anno 408 a. Chr. ».

(10) *Arpinum receptum ab Samnitibus.* (Liv. IX. 44, 16, anno 305 a. Cr.).

(11) Livio, X, 1, 2.

(12) Eodem anno 303 a. U. C.... Arpinatibus civitas donata sine suffragio; Livio, XXXVIII, 36.

(13) Civitas cum suffragio. Rogatio perlata est... ut Cornelia Arpinates ferrent. (Livio, XXXVIII, 36).

(14) Mons. Ippolati, « *Arpino* », Soc. Tip. Arp., 1934. Idem, *Arpino nella sua Storia e nei suoi Monumenti*. Ib., 1935; L. Venturini, *Arpino e la Storia d'Italia*. Frammenti e Memorie, Arpino, Soc. Tip. Arp., 1927.

(15) Vedasi il resoconto d'una gita alla Patria di Cicerone narrato da G. A. Hamen in *Classical Journal*, XIX, 1923, p. 79 e sgg.

1100 m. secondo l'elenco dato dal ministero della P. I. (16); in origine si estendevano per circa 3 Km. Sono la più grande costruzione di questa specie: se non sono superate da quelle di Alatri per altezza, struttura e grandezza dei massi adoperati, queste di Arpino sono superiori per estensione di circuito. Certo apparteneva alla costruzione primitiva la porta a sesto acuto, che in alto finisce con una torre mediocevale detta dal popolo ciceroniana: la porta è formata di sei o sette strati di blocchi dell'altezza di un metro squadrati nella parte interna: ricorda una simile a Segni e meglio la famosa porta di Tirinto. Quelle mura pelasgiche fatte di blocchi, ora non lavorati, ora irregolari o spianati o prevalentemente cubici e sovrapposti senza calce risalgono a tempi assai lontani. Tra le antichità arpinati va segnalata la così detta tomba di Saturno, il mitico fondatore di Arpino, e nelle vicinanze della stazione ferroviaria i resti di una via romana pavimentata con lastroni poligonali (circa 200 m.), collegata forse con l'antica via latina, sulla quale passavano i legionari, che la fedele Arpino mandava a Roma alla conquista dell'Impero. Storia più che bimillenaria quella di Arpino, fusa in granitica unità nel sacro nome di Roma. Un nido d'aquila Arpino. E l'aquila è nel suo stemma municipale: tra le due torri, che simboleggiano la doppia arce della città, spicca l'aquila il volo verso l'impero del mondo. Ne è annunziatrice la fatidica aquila volata via dalla glandifera quercia Mariana, introdotta da Cicerone nel primo libro del « De Legibus »: « nuntia fulva Iovis, miranda visu figura » (17): l'aquila per volere di Mario divenne simbolo delle legioni romane e nelle salde mani dei suoi legionari Mario infranse le orde barbariche « del popolo senza legge. — « Al qual, come si legge — Mario aperse sì 'l fianco — che memoria dell'opra anco non langue, — quando assetato e stanco — non più bevve del fiume acqua che sangue », come canta il Petrarca « All'Italia ».

« Hinc ad imperium triumphalis aquila egressa — urbi totum orbem subiecit » — dice con parole solenni l'iscrizione murata sulla porta di Saturno (ora porta Napoli) al visitatore che entra in città, perchè ne riconosca la dignità: « eius dignitatem agnoscas et suspes

(16) A. Costi, Direttore della Pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli, nel pregevole suo articolo su « La Chiesa campestre di S. Sebastiano in Arpino », Soc. Tip. Arp., 1927, ci dà l'elenco degli edifici monumentali di Arpino stralciato dal *Boll. Uff.* del Ministero della Pubb. Ist. N. 48.

(17) Cfr. Cic. De Leg. I, 1. Si accenna alla leggenda narrata da Valerio Massimo (Lib. VI « De Mutatione casus » e da Plutarco nella « Vita di Mario». Cfr. Clavelli, *o. c.*, p. 37 e sgg.).

està » (18). Certo il personaggio più importante tra tutti gli Arpinati dell'età precedente a Cicerone fu indubbiamente C. Mario, il contadino nato a Cereate (Casamari) nell'agro Arpinate (156 a. C.): per quanto i circoli aristocratici di Roma sorridessero « del contadino di Arpino » venuto su dalla gibberna; fu creazione sua il « soldato », il cittadino dell'avvenire; e quand'egli fu all'apogeo della gloria, diede anche alla patria un ricordo della sua gratitudine: i grandi territori, che il municipio di Arpino possedeva nella Gallia Cisalpina, furono appunto una donazione di Mario, che fece dopo la battaglia di Vercellae (101 a. C.), quando disponeva della Gallia Cisalpina come di un paese di conquista (19).

Ben poco di nuovo ho trovato in questa città che « ha la singolare ventura di essere rimasta per la configurazione del luogo nella forma in cui gli antichi padri la costruirono entro le cerchia delle antiche mura megalitiche e di aver conservato l'aspetto superbamente austero di antica città, degna cornice della gloria di Mario e di Cicerone ». Tra le poche novità ricordo due monumenti in bronzo: uno sul corso Tulliano rappresenta l'antico salvatore di Roma che abbraccia il fante che sul Piave tenne indietro lo straniero: l'altro dedicato a Mario è posto nella piazza centrale, l'antico foro; i due monumenti, se non eccellono per pregi artistici, hanno un alto significato patriottico.

Ma vien fatto di domandarci: al figlio più grande di questa classica terra, non hanno ancora gli arpinati sciolto il voto ormai secolare di erigere un monumento degno del sommo oratore? Se ne parlò altre volte: ricordo che molti anni sono il celebre latinista calabrese Diego Vitrioli, per invito del Municipio di Arpino, aveva dettato « *ore rotundo* » un magnifico elogio diramato a centinaia di esemplari, ma non si venne a una conclusione; più tardi si era formato un comitato, allor quando sorse una vivace contesa tra Arpino e la vicina Sora, che si contendevano l'onore di aver dato i natali a Cicerone: intervenne paciere Francesco D'Ovidio, che già nel 1899 aveva tolto di mezzo e confutato parecchie opinioni in merito

(18) Ecco l'iscrizione: Arpinum a Saturno conditum, Volscorum civitatem, Romanorum municipium, Marci Tullii Ciceronis eloquentiae principis et Caii Marii septies consulis patriam ingredere viator: « hinc ad imperium triumphalis aquila egressa urbi totum orbem subiecit; eius dignitatem agnoscas et suspescio ».

(19) Schmidt, *op. cit.*, pp. 24-25.

con un poderoso articolo: « Di dov'era l'Arpinate » (20); ma nel 1912 si era rinnovata la contesa, e ancora il D'Ovidio, a suggello della secolare contesa, aveva proposto che Sora ponesse sulla facciata della chiesa e annesso convento di S. Domenico — (quel di Fuligno del sec. XI) — che si trova sulla strada tra Isola del Liri e Sora, una lapide, che riconoscendo i giusti diritti di Arpino e rivendicando a Sora i suoi, dicesse: « In questo luogo — che allora apparteneva all'agro Arpinate — ed ora è nell'agro Sorano — nacque e dimorò lungamente — nella villa de' suoi maggiori — Marco Tullio Cicerone — il popolo di Sora — pose 1912 —: Se la vita di Cicerone — concludeva l'illustre letterato, — il D'Ovidio — può bastare alla gloria di tutto un popolo e di tutta un'era, la sua nascita può ben appagare l'orgoglio di due città ».

La lapide fu posta con comune soddisfazione e con grande solennità; tenne il discorso commemorativo l'On. prof. Vincenzo Simonelli di Sora, professore allora di diritto civile nella R. Università di Roma.

Ma la lapide fu in seguito tolta e poi rimessa e tolta, perchè la designazione della chiesa di S. Domenico quale casa natale di Cicerone non trova ancor oggi consenzienti gli studiosi. Il dotto e compianto Mons. Ippoliti mi scriveva tempo fa che sarebbe uscito una sua pubblicazione, nella quale sostiene che la villa avita in cui nacque Cicerone trovasi nel territorio di Carnello e precisamente nell'isoletta formata dal Fibreno, territorio ch'era ed è ancora nel comune di Arpino — Adhuc sub iudice lis est — .

Ma del monumento che doveva sorgere in Arpino, nonostante le belle promesse del Comitato, non se ne parlò; fu colpa di accidia degli arpinati o piuttosto effetto dell'imponenza del nome che in sè compendia la romanità, grandezza che sgomenta? Il monumento non sorse: non importa. Cicerone si è costruito da sè un monumento « aere perennius » con le sue opere immortali, perennemente

(20) F. D'Ovidio, « *Di dov'era l'Arpinate?* », in Atene e Roma II, 11 e 12, p. 239 e sgg.; ripubblicato nel volume per il III centenario della nascita di Baronio, Perugia, Bartelli, 1911. - G. Pierleoni, « *Il paesaggio nel De Legibus* in *Arpinum* », anno I, n. 1. - M. Cassoni, *Sguardo Storico sulla Abbazia di S. Domenico in Sora e la villa natale di Marco Tullio Cicerone*, Sora D'Amico, 1910. - S. Aurigemma, *Configurazione della regione sorana nell'epoca romana* in volume per il III centenario della nascita del Baronio. - D. E. Schmidt nel suo scritto « *Ciceros Villen* », Leipsig, 1899, pp. 9-23, condivide l'opinione di F. D'Ovidio, salvo qualche particolare, che la villa era situata sul delta che il Fibreno forma sboccando nel Liri, assai probabilmente dove ora sorge la badia di S. Domenico. Cfr. anche « *Arpinum* », pag. 47 e nota.

eterne, checchè ne pensino alcuni critici ed ipercritici, sieno pure uomini di eccelsa cultura. Cicerone non solo ha provveduto alla sua gloria futura, ma aveva celebrato col poemetto « Marius » il suo conterraneo, che fermò e sgominò gli invasori e alla sua patria diede in dono in segno di gratitudine filiale i grandi territori della Gallia Cisalpina. Del poemetto « Marius » l'augure Scevola aveva predetto « Cancscet Saeclis immortalibus » (De legibus I), ma, contrariamente all'augurio, non rimangono che pochi frammenti.

* * *

Cicerone ebbe un'anima lirica, ma non il dono della poesia creatrice di grandi versi; fecondo e luminoso ragionatore esplicò il senso dell'arte nella forma di una meravigliosa prosa per ricchezza lessicale, per padronanza della struttura e della plastica del periodo armonico, per la chiarezza e fluidità del pensiero.

Cicerone non solo ha eretto un monumento a se stesso e al grande soldato della sua terra, ma con amor filiale ha innalzato splendido monumento di gloria e di riconoscenza alla piccola sua Arpino, esaltandola con parole che gli escono dal cuore piene di affetto e di ammirazione per la bellezza incantevole di quei luoghi in cui ebbe in una campestre villa la culla; luoghi deliziosi che destarono l'ammirazione anche del Gregorovius che in « *Passeggiate per l'Italia* » scrisse: « *Ho veduto pochi* terreni così frastagliati e parlanti come questa patria di Cicerone: sorgenti, canali, ruscelli da ogni parte e di tutte le tinte ».

* * *

Marco Tullio Cicerone nel maggio dell'anno 695 da Formia scriveva all' amico Attico: « Ti aspetto ad Arpino e ti riceverò in un albergo campestre, dal momento che hai rifiutato il marittimo (Ep. ad. Attico II, 16)». Avutane assicurazione dall'amico, con altra lettera fissava il giorno dell'incontro « Resterò dunque ad aspettarti ad Arpino, come tu scrivi, il giorno 10 maggio (ad Attico II, 17) ».

Nel giorno stabilito Marco e il fratello Quinto escono incontro all'ospite illustre e l'accolgono, dove? nella villa del nonno situata a S. Domenico, come credono il D'Ovidio, lo Schmidt, il Pierleoni (l'illustre latinista, fondatore della rivista « *Arpinum* » e di un Museo Ciceroniano) o come pensa Mons. Ippoliti, a Carnello nella isoletta formata dal Fibreno? (21).

(21) Mons. Ippoliti a sostegno della sua tesi richiama una notizia data dal « Martirologio Romano », Auctore Caesare Baronio Sorano Cong. Orat. Mai 27 Venetiis, pag. 235-236 a proposito del Martirio di S. Restituta « Exstat

* * *

AMORE DEL NATIO LOCO

Lasciamo agli archeologi, ai filologi, agli esperti della topografia del luogo decidere tale questione; a noi preme mettere in evidenza con quale sentimento Cicerone durante una pausa nella trattazione politica-giuridica dell'origine e della natura delle Leggi dà sfogo a tutta la carità del natio loco, che è una delle più belle caratteristiche di quest'anima così complessa e discussa. Quest'uomo, nato da famiglia borghese e di costumi antichi, in una villetta campestre costruita dall'avo e abbellita con migliorie dal padre malaticcio e dedito agli studi, cresciuto in uno di quei piccoli municipi che conservano la semplicità della vita d'un tempo, fedele nell'amore per le *vestigia maiorum*, anche in mezzo al fasto, alla gloria, alle rivalità e alle ambizioni, non dimentica « quella sana educazione borghese e quella umanità semplice che dànno un caro profumo domestico alle sue lettere e che sentiremo aleggiare anche in confidenze familiari nel dialogo col grande suo amico ».

* * *

E' prezzo dell'opera rileggere nella traduzione del D'Ovidio la bella descrizione che ci fa Cicerone con pennellate d'artista del luogo natio e le considerazioni ispirate a vero amor di patria e come per essa si deve vivere e, se necessario, morire.

Marco, Quinto ed Attico si sono dilungati dalla villa discorrendo di più cose; Attico è stanco del cammino, il tratto percorso lungo il Liri deve essere stato piuttosto lungo ed egli propone di mutare luogo e di andare all'isola del Fibreno e qui seduti continuare il resto del discorso.

Attico s' indugia ad ammirare l'incantevole paesaggio; egli non conosceva Arpino, la città, neppur da lontano aveva potuto vedere il monte su cui domina a settentrione maestosa la cerchia delle mura ciclopiche; non conosceva il paese d'Arpino, se non dalle orazioni e dal poema giovanile « Marius »: *saxa et montes* aveva in mente e trova invece una ricchezza di bellezze naturali da vincere ogni artificio.

adhuc memoria in insula Fibreni fluminis ubi martyrio coronata est: illeque putatur locus quem Tullius, Lib. II « De Legibus » describit his verbis: Venit tum in insula est... Putatur ex carnificina sanctorum martyrum illic exerceri solita, ipsum Fibrenum fluxum hodie vulgo dici Carnellum quasi Carnarium».

Quanto a me — dice Attico — venuto in questi luoghi non me ne posso saziare e disprezzo le ville magnifiche e i pavimenti di marmo e i bei soffitti. E i canaletti che certa gente che tu sai, chiamano Nili e Euripi, o non fanno venir da ridere, veduti che siano questi fiumi? Insomma io prima mi meravigliavo, perchè questi luoghi me li figuravo tutte pietre e montagne, a ciò indotto dai tuoi discorsi, come dai tuoi versi, e mi meravigliavo che quando andavi fuori di Roma, tu preferissi altra villeggiatura. E Marco: Veramente quando posso starmene fuori parecchi giorni, prescelgo questa che non è meno salubre che amena: ma piuttosto posso di raro: a dirtela schietta, c'è un'altra attrattiva, che non riguarda te... E se ho a dire *questa è la vera mia germana patria* e di questo mio fratello: « qui siamo nati da una stirpe antichissima »: qui è il nostro culto privato: qui il nostro parentado: qui sono tanti ricordi dei nostri maggiori « *Hic enim orti stirpe antiquissima sumus, hic sacra, hic genus, hic maiorum multa vestigia* ».

A farla breve, questa villa che vedi, quale è ora più decorosamente rifatta da nostro padre, che ci aveva passione e malaticcio com'era, vi trascorse quasi la vita studiando, e sappi che qui appunto sono nato io, mentre viveva ancor mio nonno, e la villa era piccola, all'antica, come quella di Curio nella Sabina. Sicchè v'è nel fondo del sentimento mio una certa cosa che mi fa più gustare questo luogo, se fin di quell' uomo sapientissimo si legge che per rivedere la sua Itaca rifiutò l'immortalità.

Ma io pure — risponde Attico — sento tutta la giustezza di questa ragione per cui vieni qua più volentieri e prediligi questo luogo. Anzi sento ormai io stesso simpatia per questa villa e per questo suolo di cui tu sei oriundo e nativo, giacchè degli uomini che amiamo e ammiriamo, ci fanno impressione, non so in che modo, persino i luoghi che li ricordano.

Ma Attico: Come mai dici che Arpino è la vera (germana) tua patria? Non è forse Roma la nostra patria comune? e Cicerone risponde che quanti sono nati in un municipio, hanno due patrie, quella donde sono oriundi e la grande patria comune, Roma, che accolse nel suo seno e nella sua cittadinanza i diversi municipi, e per questa dobbiamo dare la vita e far completa dedizione di noi stessi, e consacrare ogni cosa: « *pro qua mori et cui nos totos dedere et in qua nostra omnia ponere et quasi consacrare debemus* ».

Parole solenni, patriottiche con le quali Cicerone ricorda il più sacro dovere di ogni cittadino e che richiamerà ancora nel « *De Officiis* » (7. 17): « pro qua (patria) quis bonus dubitet mortem oppetere, si ei sit profuturus? ».

Non molta diversa — soggiunge Cicerone — è la dolcezza del luogo natio, quindi io non dirò mai che questa non sia mia patria; benchè quest'altra sia maggiore e questa contenuta in quella. Ed Attico: aveva ragione Pompeo quando affermò che Roma doveva essere grata ad Arpino, perchè fu la patria di due salvatori di Roma: Mario e Cicerone.

Umanita' di Cicerone

Nella descrizione sopra riassunta riposante e piena di care confidenze, non parla l'oratore, signore della parola magniloquente, nè il retore, nè il filosofo, nè il politico, maestro di diritto, ma l'uomo cresciuto nel culto familiare, fedele alle patrie memorie, che apre il cuore all'amico con parola semplice, come lo troviamo nel copioso epistolario in cui Cicerone scrive le sue lettere come parla, conversa con i suoi interlocutori; le scrive tra una seduta in Senato e un'udienza in tribunale, mescola motti di spirito, citazioni letterarie, frasi greche, allusioni più o meno velate che gli escono dal cuore e dalla penna e dai ricordi familiari: ci ricorda il nonno dell'antica nobiltà volsca; abitava la modesta casa sul delta formato dal Fibreno, fermo nel suo ideale di educazione all'antico stampo e carattere italico-romano, avverso alla cultura greca (De Oratore, II. 265); ci ricorda il padre, della cui morte avvenuta sulla fine di novembre del 68 a. C. ci dà notizia Cicerone stesso in una lettera ad Attico (I, 6) con lapidarie parole come in una iscrizione sepolcrale « pater nobis decessit a. d. IV kal. Dec. ».

E' affezionato alle memorie patrie, alla sua Arpino, nella quale vi fu un partito democratico che tenne testa alla parte aristocratica: ne era capo Marco Gratidio, cognato dell'avo di Cicerone e amico di Crasso nel dialogo « De Oratore »; anche a quei tempi vi era un notevole scambio intellettuale tra Roma e Arpino; appartenevano a questa cerchia d'illustri arpinati il padre di Cicerone, uomo colto, lo zio Lucio Cicerone e lo zio materno Caio Furio Visellio. Aculeone, amico di Crasso e fine conoscitore del diritto civile. A tutto questo gruppo di persone e al vivo scambio di cultura fra esso e i corifei della capitale Cicerone ha innalzato un classico monumento nel dialogo « De Oratore » (II, 2). Crebbe quindi Cicerone nel fedele amore « alle « *vestigia maiorum* » che noi riconosciamo nel suo avo, nell'agilità di spirito di Gratidio e Gratidiano, nello studio e nella cultura greca del padre e degli zii ».

La sua Arpino l'esalta, come la cosa più dolce che possiede (ad Att. XI, 1-2); si sente legato ai suoi compaesani (id. XIII - II, 1-2); in due lettere a Bruto dell'anno 46 a. C. raccomanda caldamente di proteggere i suoi « municipes Arpinates », perchè possano riscuotere le imposte cui hanno diritto nella provincia della Gallia. Nell'orazione « Pro Plancio » (era questi di Atina, finitimo degli Arpinati) appare il suo orgoglio di essere Arpinate: « in qualunque Arpinate t'imbatta, anche se non vorrai, dovrai pure sentire parlare di me: forse, ma senza dubbio di Mario (§ 20); ed esalta l'indole dei suoi conterranei. Là sui monti dei Volsci — dice Cicerone (ib. § 21) — è la forza d'Italia; là si trova ancora un popolo numeroso: si deve non solo lodarlo, ma anche amarlo; la sua devozione non è ancora offuscata dalla malevolenza, ed esso è ancora sincero e senza finzioni, non avvezzo alla menzogna, non esperto nell'arte di dissimulare...; tali sono i montanari del Liri; la nostra patria è rozza e montuosa e tanto semplice e fedele e fautrice dei suoi conterranei (ib. 22). E in particolar modo è affezionato alla sua casa: la sua villa campestre è la sua omerica Itaca (De leg., II, 3): « terra aspra, ma buona nutrice di gioventù; ed io invero non so vedere terra più dolce della mia (Odissea XI, 27), così citando due versi dell'Odissea scriveva ad Attico (II, 11) da Formia nel 59 a. C. e ancora nello stesso anno per amare delusioni politiche infastidito dai raggiri di certi politicanti prorompea col cuore amareggiato in un bell' esametro « *in montes patrios et ad incunabula nostra pergam* » (ad Att. II, 15). « Oh ritornare ai miei monti e degli anni primi alla culla » e se non potrò essere solo, preferirò trovarmi con rustici campagnoli piuttosto che con questi raffinati cittadini, « cum rusticis potius quam his perurbanis », e ancora gli usciva dal petto quest'altro grido sconsolato: « oh, vivere in un luogo ove non sia nessuno che abbia conosciuto Vatinio! » *l'odiato Vatinio* colpito dall'invettiva catulliana.

Anima di artista e signorilità di intellettuale.

Oltre alla villa Arpinate Cicerone possedeva ben altre sette ville: ad Anzio, a Cuma, ad Astura, a Pompei, a Pozzuoli, a Formia, a Tuscolo: quest'ultima più suntuosa: anima di artista, di intellettuale, di esteta, vuole tutto bello intorno a sè: abbellisce le sue ville di Tuscolo e di Formia d'opere d'arte: statue, colonne,

libri (22): quei libri tanto amati che gli fanno sgorgare dall'anima questo bel grido: « da quando Tirannione ha collocato a posto i miei libri, mi pare che finalmente la mia casa abbia un'anima ». Glieli procurava dalla Grecia quello spirito colto di ricco signore, editore, bibliofilo e storico che fu Attico: Cicerone ordina e spende somme considerevoli e si trova in certi frangenti in difficoltà finanziarie e prega l'amico di aver fiducia nella sua cassa. Egli ha l'onestà borghese — osserva argutamente il Bignone —, i debiti li fa ma li paga (23).

La villa tuscolana.

La villa Tuscolana gli pare degna dei beati. Vi aveva fatto costruire un gymnasium a somiglianza dei celebri edifici di tal genere in Atene, come il «Lyceum» e l'«Academia»: nei portici e nei colonnati che adornavano tali edifici si raccoglievano filosofi, retori, poeti, oratori, sofisti.

La villa di Formia, celebrata per un magnifico portico e bosco, la chiamava: «Academia»; vi aveva composto nel 45 a. C. le *Academiche*; l'aveva ornata di portici di statue: vi aveva anche introdotto busti « l'Hermatena » a un doppio busto: Hermes e Athena « sarà un ornamento adatto per la mia « Academia », perchè Hermes vien posto in tutte le palestre e Atena si addice in modo particolare a quel mio luogo di studi ». Così scriveva ringraziando ad Attico (I, 4).

In quelle ville la Tuscolana e l'Academia vi trasporta con la immaginazione l'intellettuale deliziosa conversazione con i filosofi greci: e poichè gli è negata la gloria della politica e quella del foro in tempi di dittatura, ambisce la fama di aver rapito ai Greci e donato a Roma la gloria di aver creato lui per i suoi concittadini una nobile forma di espressione del pensiero filosofico mostrando loro un ideale di vita fondato sul connubio delle astratte teorie greche con le tendenze pratiche dei romani. In quelle ville sono nate le Tuscolane nel 44 e le Academiche (45 a. C.).

---

(22) Cic. scriveva ad Attico (I, 9): Signa Megarica et Hermas... vehementer expetito... Quidquid eiusdem generis habebis, dignum Academia tibi quid videbitur, ne dubitaveris mittere et areae nostrae confidito.

(23) E. Bignone, *Cicerone esiliato, nella raccolta delle sue lettere*, Nuova Antologia, Dic. 1946.

Ma quando però egli corre alla sua Arpino, all'agreste villa dei Tulli, al suo Amaltheum, vi corre per fuggire dai grandi calori dell'Urbe e godere dell'amenità del paesaggio alpestre e della freschura del fiume (Ep. ad Q. fratrem III, 1. 1), e per isfuggire alle noie politiche, visto che non poteva calmare gli animi discordi di Cesare e Pompeo, si ritira nei mesi di aprile e maggio in Arpino, ove con allegria dei suoi compaesani dà solennemente la toga al figlio. Così in una lettera ad Attico (IX): « Ciceroni meo togam puram cum Arpini dare vellem, hanc eram ipsam excusationem relecturus ad Caesarem ».

In tempi difficili di guerra e di carestia suggerisce alla moglie di ritirarsi con la servitù urbana in Arpino, così scriveva il 7 giugno del 49 a. C. quando era scoppiata la guerra civile ed egli faceva rotta verso Durazzo: chiudeva la lettera scritta a bordo della nave con queste parole: « *Fundo Arpinati bene poteris uti cum familia urbana, si annona carior fuerit* ». (*ad Fam.* XIV, 7).

Ad Arpino accorreva quando voleva riposare la mente dalle estenuanti fatiche del foro, degli studi, della professione; lontano dagli affanni delle brighe e contese della vita politica, onde si capisce perchè egli immagini nella sua villa di Arpino la scena del dialogo intorno alle Leggi, perchè anche in tempi tristi egli sa che nel territorio Arpinate la sua famiglia è al sicuro: « e si comprende anche perchè Clodio — dice lo Schimdt — durante l'esilio di Cicerone ha devastato il territorio di Formia, ma non quello di Arpino, perchè i bravi Arpinati avrebbero rimandato probabilmente assai malconcio l'astuto uomo con la sua banda » (24).

CONCLUSIONE.

Ancora poche parole e ho terminato. Natura complessa quella di Cicerone variamente giudicata attraverso i tempi: entusiasmi esagerati da parte dei ciceroniani, biasimi eccessivi da parte degli anticiceroniani.

Interessante la storia del Ciceronianismo, magistralmente narrata e documentata dal mio venerato Maestro R. Sabbadini.

Di Cicerone si può dire molto bene e molto male, più male che bene, quando si giudica l'uomo politico, ma bisogna pensare che l'epoca repubblicana fu una delle più agitate e tragiche della storia. La requisitoria del Drumann in due volumi e l'invettiva del Mommsen in due pagine non sono il giudizio di due storici, ma di due cesariani imperialisti.

(24) Ep. ad A. fr. III, 1, 1; O. E. SCHMIDT, *op. cit.*, p. 30.

Se in politica Cicerone fu debole, incerto, tentennante, facile ai compromessi, avido di popolarità e di gloria, non si può negare all'oratore e allo scrittore la giusta e dovuta ammirazione.

Se giudichiamo l'uomo, sono evidenti i difetti di carattere: eccitabilità: rapidi passaggi da eccessiva fiducia in sè ad accorati abbattimenti: scatti d'ira, pentimenti, ritrattazioni, incertezze nella vita e nella scienza, furberie curialesche, smodata ambizione d'emergere; ma, d'altra parte, a suo onore, e all'esame sereno della sua vita ed opere, c'è in lui dirittura morale, onestà, entusiasmo per ogni cosa bella e nobile: disgusto per la turpitudine e le bassezze: squisita sensibilità per gli alti valori umani e divini e soprattutto amor di patria e carità per il natio loco.

Visto nell'intimità familiare, nella sua affettuosità gli escono dal cuore parole di affetto che sembrano quasi voci isolate nella contegnosità del mondo romano: ne abbiamo trovate nel suo epistolario in un fugace saggio: Ricordate? Oh, la sua piccola Tullia, la Tulliola, quanto è cara al suo cuore di padre — scriveva al fratello: « io mi ritrovo tutto in lei: i lineamenti del mio volto, la mia parola ,la mia anima! E alla moglie —« in giorni di dolorosa solitudine « Ecco mi pare di vederti, e non posso contenere i miei pianti »: e altrove in un'ora di angoscia: « O vita mia, come vorrei rivederti e morire tra le tue braccia »! E non gli mancarono le sventure domestiche a colpirlo nei suoi intimi affetti ed affliggerlo: Il divorzio dalla moglie Terenzia di difficile carattere, dissipatrice: e più terribile sventura la morte della figlia Tullia: povera anima — sfortunata nei matrimoni e morta poco più che trentenne! E quanta umanità verso i suoi schiavi, e per il suo Tirone ammalato quanto premura anche se un po' interessata. « Ho passata la notte notte per te... gli scrive Cicerone: Chiama il medico e dagli quanto domanderà... »: c'è nell'anima di Cicerone quasi *la Christiana caritas generis humani*. Ma soprattutto vibra possente in lui l'amore di patria e se si pensa che negli ultimi anni della sua vita ha combattuto tenacemente la grande lotta per due grandi ideali in difesa della libertà e della democrazia contro la tirannide e muore sotto il pugnale dei sicari e impavido esclama: « *Moriar in patria saepe servata* », possiamo inchinarci riverenti davanti alla sua memoria.

LETTURA

DEL SOCIO

Avv. GIOVAN BATTISTA FUMAGALLI

UN POETA BERGAMASCO IMMORTALATO DAL PORTA

(Bartolomeo Secco Suardo)

In quella parte dei meravigliosi colli del San Vigilio ergentesi alla estremità occidentale della città di Bergamo si nota un piccolo gruppo di casette attorno a una chiesuola: S. Sebastiano. Al piccolo borgo appartengono alcuni fabbricati e, fra altri, la magnifica villa settecentesca or non è molto con munifico gesto di carità donata alle opere delle figliole dei carcerati e la villa fino alla fine dello scorso secolo di proprietà dei conti Secco Suardo.

La parte dei Colli del San Vigilio vicina al Castello era, fino a che durò in sito la guarnigione veneta, disertata dai villeggianti. Ovvia la cagione sol che si ricordi come nelle espugnazioni del castello durante le varie vicende della guerra, detta della lega di Cambrai, le persone che ne uscivano per la resa stavano in proporzione di circa una donnaccia per ogni tre soldati. Non era così a San Sebastiano. Tutto porta a credere che in quel quieto silenzio, la vita si svolgesse in arcadica serenità.

E fu tanta la serenità che, caduta la dominazione francese nella primavera del 1814, a S. Sebastiano si presentò sotto la veste di sacerdote un gendarme napoleonico, rimasto a spasso per il cambiamento di governo. Il gaglioffo, e per alcuni anni, non solo predicò, celebrò le messe e compì ogni altro sacro rito, ma ascoltò la confessione della popolazione maschile e femminile, fino a che, smascherato, fu con sua vergogna bandito. Qualche frequentatore degli Archivi di Curia farebbe opera curiosa a rintracciare gli atti del procedimento esperito contro il gabbamondo.

Alla famiglia Secco Suardo, villeggiante a S. Sebastiano, apparteneva il Conte Bartolomeo, nato nel 1796, nipote per parte di padre di Lesbia Cidonia.

Nell'anno 1815 e poi ancora nel 1816 troviamo il personaggio allievo dell'imperial regio liceo di Milano, dove ottenne due volte il premio di alta eloquenza per un componimento in ottava rima sulla morte di Antonio e Cleopatra e per uno successivo, pure in ottava rima, su Cristoforo Colombo.

Circa quest'ultimo tema vi è da pensare che il contino, allora appena ventenne, si lusingasse di comporre addirittura un poema tanto che la seconda strofa è una invocazione a Colombo arieggiante a quella del Tasso alla musa celeste.

Colombo o tu, che primo avesti il vanto
D'acquistar nuovi regni al mondo, a Dio
Allor che il velo agli error prischi infranto
Seguisti sovra l'onde il tuo desio,
A te consacro l'infiammato canto,
che m'ispira nel sen l'amabil Clio:
Tu propizio l'ascolta, e al mio pensiero
Di tue grandi virtù rischiara il vero.

In effetto il componimento ha per intestazione due versi dal Tasso posti sul labbro della donzella che nel sembiante agli angioli somiglia, supposta profetessa fino dall'epoca della prima crociata dell'impresa di Cristoforo Colombo:

Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima,

L'estro del giovin Bartolomeo non riuscì però a spingersi oltre l'approdo di Cristoforo Colombo alle credute Indie Occidentali.

Il tema, già tentato dal Tassoni, non si prestava del resto allo svolgimento di un intero poema perchè la vicenda veniva necessariamente a ridursi, almeno nel suo punto centrale, al contenuto di un giornale di bordo. E il poetino confessa la sua impotenza nell'ultima ottava:

Qui mi fermo, o Colombo: a me non lice
Oltre spiegar le temerarie rime
Che il tuo fato in ridir troppo infelice
Manca l'estro, e il dolor l'alma mi opprime.

Un editore milanese, Giovanni Bernardoni, si tenne onorato nel 1816 di pubblicare le poesie del Secco Suardo che si era già, sebbene giovinetto, acquistata fama dai suoi componimenti pregevoli per scelta e dignità di pensiero. La fama è la messaggera della gloria. E il giovinetto dovette sentire il bacio della gloria dove presentava al pubblico di Milano, della sede dei poeti, quali il Manzoni, astro sorgente, il Monti, astro radente, il Foscolo, astro estravagante, l'opera sua di poeta, tanto più che l'avvertimento dell'editore essere l'edizione l'unica approvata dall'autore lascia supporre che già altri stampatori si fossero affrettati a pubblicare, se forse non tutte, alcune delle poesie più notevoli.

Il libro si apre con due traduzioni poetiche dall'inglese di odi dedicate a S. Cecilia. Non che l'autore conoscesse la lingua inglese. Confessa candidamente che la traduzione è condotta su altra in prosa favoritagli da un amico. Del resto anche il Monti, ignaro della lingua greca, non era stato forse, a proposito dell'Iliade, qualificato come gran traduttor dei traduttor d'Omero?

La prima delle odi è prevalentemente di intonazione pagana.

Alessandro Magno siede vincitore della Persia tra Timoteo, suonatore di plettro, e la bella Taide.

Con estatiche orecchie il supremo
Duce ascolta le voci sonore:
S'invanisce, del mondo signore
Esser crede, e qual Giove tuonar.
Spinge intorno le luci orgogliose,
Scote in fronte l'alloro divino,
E rassembra dal curvo cammino
Tutte al suolo le stelle crollar.

Soffocato un pensiero di pietà per il vinto, il Macedone viene eccitato dalle note del plettro alla vendetta, impugna una fiaccola e incendia Persepoli.

Acconsenton con barbara gioia
Gli altri duci, ed esclamano guerra,
Sbalza il prence dal trono, ed afferra
Una face, ed insano sen va.
Taide stessa precede il fedele
Rischiarandogli il varco alla preda,
E qual nuova Spartana crudele
Cangiò in polvere un'altra città.

E l'ode si chiude colla esaltazione di Santa Cecilia la quale, non traeva dal suo strumento note di vendetta, ma chiamava dal paradiso in terra gli angioli immortali.

Nella seconda ode tradotta si piange la morte di Euridice, uccisa dall'aspide, e invano risorta per merito delle armonie di Orfeo.

Ma ben altra efficacia verso il cielo hanno le armonie di Cecilia:

Più non suonin di Pindo le cime
Alle rime del misero Trace,
Più sagace, più bello e sublime
Di Cecilia s'innalza l'onor.

Egli un'ombra dai lidi fumanti
Co' suoi canti — ritrasse alla luce,
Essa adduce — alle sfere fiammanti
Del mortale l'attonito cor.

Dal libretto emergono due dati:

Che il poetino non pare insensibile verso la sacra cesarea maestà di Francesco primo perchè, probabilmente per essere l'eminente in alta eloquenza, era stato designato a comporre il saluto all'Imperatore nella visita al collegio imperiale avvenuta il 17 gennaio 1816, come forse per lo stesso motivo ebbe a compilare il sonetto all'arciduca Giovanni d'Austria; che non aveva in molta considerazione Napoleone Bonaparte perchè in un'ode di esaltazione di un barnabita carcerato per la causa della Santa Sede richiama l'ombra del Duca d'Eughien; e in altra sull'incendio di Mosca conclude:

Dorme il russo leon, guai chi lo desta.

Sul primo rilievo va però osservato che erano molti in Milano a vedere nel ritorno dell'Austria una sperata ripresa dell'illuminato regime di Maria Teresa contro la prepotenza francese.

Perfino Ugo Foscolo si era adattato ad entrare come ufficiale nell'esercito austriaco: in un primo momento però perchè quando il sarto gli ebbe provato la divisa sentì un tale avvilimento da decidere li sui due piedi di lasciare, oltre che la divisa, forse col relativo conto insoluto del sarto, anche Milano per emigrare in Isvizzera e di là definitivamente in Inghilterra.

E del resto le lodi agli imperiali signori, comandate di certo dai superiori del collegio, non eran segno per se stesse delle intime convinzioni dell'autore ventenne.

Altro componimento, se non comandato, suggerito, è il lungo epitalamio, scritto, come avverte la nota, per una giovane signora che passò a seconde nozze.

La prima ispirazione viene dall'inno imeneo di Catullo, del quale è l'anteposta invocazione:

O Hymen Hymenaee io,

Ma che rimane del delicato profumo d'un mattino di primavera emanante dal paragone tra la fanciulla intatta e il fiorellino:

Ut flos in saeptis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nullo convolsus aratro,
quem mulcent aurae, firmat sol, educat imber?

Nulla: e proprio neppure qualcosa quando si consideri che al posto di una verginella ritrosa qui si trattava di una vedova già cognita dell'opera dell'ostetrica.

E al poeta che resta più se non richiamare quanti ricordi nostalgici adattavansi allo scabroso tema e diluire in ben cinquantadue ottave le vicende di Venere, di Cupido, di Adone, di Imene?

Era solo agli albori la scuola romantica italiana che finalmente avrebbe osato vestigia graeca descrere et celebrare domestica facta.

I letterati di quel tempo imparavano la vita, le vicende, i capricci, i vizi e gli odi degli dei e delle dee quasi almeno quanto la dottrina cristiana.

Ricordo di avere letto da giovane un trattato stampato in francese arcaico ad usum delphini in cui la coltura mitologica veniva propinata, come nel catechismo, per domande e risposte. Chi era Diana, da chi era nata? Quali forme diverse assumeva in Cielo, in terra, all'Erebo? Il più armonioso poeta dell'epoca, il Foscolo, non cade lui stesso in questa fredda erudizione come quando nei Sepolcri ci ricorda che le Pimplee fan lieti di lor canti i deserti?

Sarebbe ameno di un viaggiatore sperduto tra le rovine di qualche località desolata dire: beato lui che sta godendo ogni giorno il concerto gratuito delle Pimplee. Nessuna meraviglia pertanto se un giovane seguiva in tale maniera le tracce dei grandi, tanto più se raccoglieva lode ed incitamento.

Nè riuscì il contino a sfuggire alla ammirazione dei tempi suoi per il Vittorelli, il poeta di Irene, della bianca luna e della notte azzurra.

Infatti il nostro dedica ben due componimenti precisamente a Irene:

Quest'anima costante
Avvinta di catene
Non può sfuggir le pene,
Irene, al tuo rigor.

Gli studi classici dovevano certo aver portato il poetino alla imitazione di qualche sommo nella lirica latina.

Paride, nella decimaquinta ode oraziana del libro primo, ascolta il vaticinio sulle tragiche conseguenze del suo adulterio.

Orazio, per quanto epicureo, segue la linea morale nel prevedere la sanzione al delitto; anzi in una delle sue epistole consiglia a trarre dai poemi omerici delle leggi di vita: quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non.

Al monito diedero ascolto pensatori, oratori, poeti: fra altro Ferdinando Martini quando allegò il ratto di Elena come prova, ricorda l'illustre filosofo Acri, della necessità del divorzio, quasi che Paride avrebbe sposato pacificamente Elena e scansato la guerra di Troia.

Diversa deduzione ne cavò l'ignoto autore della sessagesima ottava satira di quella raccolta, anonima per la maggior parte, compilata circa all'epoca di Tibullo sotto il nome di Priapea, premunita per lo meno, data la sua oscenità, di quella che oggi è la testa da morto sul vasetto dei veleni: matronae hinc abite castae; turpest vos legere impudica verba.

Ebbene: nelle Priapea si conclude che se fosse mancato l'adulterio tra Elena e Paride sarebbe mancata a Omero la materia del suo poema.

In sostanza il poeta vorrebbe sostenere che se la storia, secondo una definizione data molti secoli dopo, non fosse, come lo è, un tessuto di delitti e di sventure, l'arte lirica, la epica, la drammatica, l'oratoria non consolerebbero l'umanità.

Teoria fatta propria dai moderni i quali, perfino in solenni atti giudiziari, proclamano benedetto l'adulterio quando genera un poema paradisiaco!

Il contino Bartolomeo non potè sentire l'opinione del poeta di Priaprea e neppure, è naturale, quella di Ferdinando Martini, sentì solo quella oraziana e la seguì in un componimento nel quale, a prova della sua virtuosità di verseggiatore, ripete ben nove volte, con rime ogni volta variate, questa coppia di versi:

> Te felice onor se in Ida
> Pastorel traevi i dì.

E poteva mancare un ricordo a quello che il contino chiama « bardo di Scozia immaginoso », ossia a quell'Ossian, ammirato in tutta Europa fino a quel momento in cui si veniva discoprendo l'inganno del Macpherson, inganno che aveva condotto il Goethe a ispirarsi dal bardo per i sentimenti del giovane Werther negli ultimi colloqui con Carlotta e Saverio de Maistre a trarne epiteti per il visitatore notturno nella sua cameretta: o messaggero, il tuo aspetto è cupo come la volta più secreta della caverna di Camora, quando le nubi accumulate dal temporale oscurano la faccia della notte e gravano sulle silenziose campagne di Morven?

Nè il nipotino Bartolomeo avrebbe mai trascurato di dare un attestato di affetto e d'ammirazione per la zia Paolina, sia per la fama di poetessa sia perchè a lei dedicato quel capolavoro di poesia didascalica che è l'invito a Lesbia:

> Oh Lesbia mia diletta, (canta il poeta)
> Oh del buon padre mio sorella amata,
> Vieni a questo mio sen, vieni t'affretta!
> Lascia ch'io specchi in te, Donna adorata,
> Quest'occhi miei, lascia che appieno io miri
> Cinta d'allor la chioma tuo dorata.

Ma non basta l'esaltazione: occorre muovere qualche passo sulla poesia didascalica.

E infatti nel componimento dedicato all'acqua il poetino ci ammaestra:

> Per meccanica forza in quante ignote
> Virtù ai nostri dì l'acqua si ammira!
> Quante macchine mai con l'urto scote
> Utili all'arte per cui l'uom respira!
> Quella al molino le dentate ruote
> Onde franger le biade intorno aggira,
> Alza questa del fabbro in la fumante
> Fucina il maglio orribile pesante.

Ma un'invenzione mirabile e recente non vuole obliare: quella per cui l'americano Fulton, che invano aveva offerto la macchina ai dotti dell'impero napoleonico, era riuscito a far muovere le navi colla forza di espansione del vapore.

> Ed or Nettuno stupefatto scorge
> Dei venti in mezzo all'orrido furore
> Correr la nave senza vele e remi
> I lidi a ricercar del mondo estremi.

Il componimento, come si è detto, venne stampato nel 1816 quando Napoleone da un anno era confinato sullo scoglio di sant'Elena. In un giorno del suo esilio, viene narrato, il prigioniero scorse sull'orizzonte concesso alla sua vista un naviglio che dietro a sè lasciava una coda di fumo. Cosa è mai? richiese. E' il motore applicato alle navi, gli fu risposto, così che allora il còrso comprese come il fallimento del campo di Boulogne per l'invasione della terra inglese sarebbe stato forse evitato se i dotti dell'Impero fossero stati

più sagaci. E sarebbe d'altra parte mancata ragione all'epicedio sui sogni imperiali ispirato al nostro popolino dalla sconfitta di Waterloo: La caserma degli Inglesi — fabbricata è in mezzo al mar. — Napolion coi suoi francesi — la vuol farla sprofondar. — Napolion l'è andait a Musca, — la sua armada a j'a lassà. — Poi gli Inglesi a l'an pialo — l'an menalo an mes al mar.

Fra i componimenti della raccolta uno porta testualmente il seguente titolo: si esorta un giovine principe a non porre in opera il disegno di rapire l'amante già fatta sposa di un altro potente. Si allude a un tentativo realmente concepito sulla Senna regale da parte del figlio di chi esercita un impero fregiato da un serto immortale, come il testo si esprime, ovvero di semplice fantasia, per trarre pretesto a ripetere il vaticinio di Nereo contro Paride recante alla patria sede la infida sportana?

Dalla storia di quei tempi non si sa di un avvenimento del genere, tanto più che il giovin poeta avrebbe ben immaginato che le sue esortazioni sarebbero cadute nel ridicolo se dirette a un principe realmente vivente e determinato alla impresa passionale di strappare una sposa dalla podestà di un altro potente, quasi avvoltoio che va a predare nel nido altrui.

Scherza il Manzoni sui suggerimenti dei poeti ancor che siano già celebri. Figuriamoci per quelli di primo pelo. Ma dove il poeta si rivela sincero è nel canto appassionato per le sue colline bergamasche:

Salvete, o dolci mie rive beate;
Vi miro alfine, alfine in voi risiedo
Meta a' desideri miei, colline amate.
E' sì forte il piacer mentr'io mi vedo
Dopo lunga stagion nel vostro seno,
Che una tal vista appena agli occhi io credo
Qui un aer puro, un ciel dolce e sereno
Irriga di vigor le fibre e il core,
E rende l'uom fortunato appieno.
E in altra canzone:
O fortunata terra,
Che il Serio e il Brembo inonda
Sulla tua molle sponda io siedo e canto.
In grembo a questi fiori
Venga la mia Licori
Colla soave libertade accanto.

Ma il conte, mentre esalta la sua terra, si è fatto dimentico di quel precetto per cui ogni confronto è pericoloso. Egli non solo vuol cantare la salubrità delle nostre arie, ma spregiare quelle milanesi. Era a Milano agli studi e anelava di far ritorno a Bergamo.

Deh venga il lieto dì! son dieci lune
Ch'io lo sospiro, e il labbro invan si lagna.
Qui vivo dove fetide lagune
Irrigan l'abbondevole campagna;
Qui per soffio di crasse aure importune
Torpido il sangue intorno al cor si stagna;
Langue la trista musa, e in Elicona
Più non posso acquistar degna corona.

Se non che a tutela della fama della sua Milano vegliava Carlo Porta.

Già fin da qualche anno addietro forestieri piovuti da ogni parte d'Italia in quella che era allora la capitale di un regno si eran permessi di criticare il costume milanese. E nel 1814 il Porta era insorto con una delle canzoni sue più potenti che si apre, in odio di tali forestieri, colla sconcia parola più tardi detta di Cambronne, non si sa con quanta soddisfazione di quei francesi, e più che tutto di quelle francesi, specie se gentili signorine, che vanno distinte con tale cognome.

E a un certo punto la musa del Porta si era elevata come non mai:

O Italia desgraziata,
cossa serv andà a tolla cont i nuor
in temp che tutt el tort
de vess insci strasciada
l'è tutt de ti, nemica toa giurada!
Sur sì, se te scc't senza
legg e lenguagg, se tutt hin forestee
i to usanz, i mestee:
sc, a dilla in confidenza,
te tegnen i dandinn, l'è provvidenza;
— e finn ch'el natural
no'l te giusta on deluvi o un teremot
l'ess insci l'è negot,
mei i Turch coi so pal
che l'invidia e i discordi nazional.

Sono rimbrotti che ricordano quelli petrarcheschi nella canzone all'Italia. A questa si richiamava il Machiavelli nella esortazione finale del Principe: a questa il nostro Bortolo Belotti, quando a Milano di fronte a un drappello di soldati nazisti lo sentii esclamare: che fan qui tante pellegrine spade?

Poi era venuto l'abate Pietro Giordani a prendersela col dialetto milanese, in occasione della raccolta dei poeti vernacoli fra i quali eranvi nientemeno che un Carlo Maria Maggi e un Giuseppe Parini.

In un articolo dell'11 febbraio 1816 della austriacante Biblioteca Italiana il Giordani aveva, contro il dialetto, scritto fra altro: i dialetti mi paiono somiglianti alla moneta di rame, la quale è necessaria al minuto popolo e alle minute contrattazioni.

E il Porta di rimando allo scrittore che battezza abaa Giavan:

Ch'el me traga on poo in spezz sto bel sovran,
disendem chi, tra lü e mm meneghin,
sarav più scior cont ona dobla in man,
mm tutta in ram, o lü tutta in or fin?

E traeva la conclusione:

Credi, el me sul Giavan, che tutt al pü
la differenza la starà in del pes...
Oh, se la va a legger l'ha reson lü!

I forestieri avevano diffamato il costume milanese, l'abate Giordani il dialetto e il contino bergamasco il clima. Il Porta non si trattenne e diffuse il suo famoso sonetto contro il contin bergamaschin che fa el bruschin contra di meneghin.

Oh carin, beatin, mattin, smorbin,
arcadin poetin, ciccin, contin,
puresin col tossin, che in parnassin,
pien d'estrin, fa frin frin col ghittarin;
pian pianin, bell bellin, ch'el trop foghin
no'l te scalda el pissin, contin ciccin,
te preghi per mammin, per paparin,
per tutt i bortolin bergamaschin;
te preghi per l'acquin del fontanin
che lava el mostacin de Doridin
in sul poggin verdin, freschin, gingin;
infin te prieghi per el cardeghin
dove te fee settina a la cacchin
e a fà versin de tutt e duu i boggin.

Uno dei versi del sonetto era però stato in origine concepito così: poetin, suardin, secchin, contin.

Ma la censura milanese non tollerava i nomi propri nelle composizioni satiriche, tanto che in altra poesia il nome di Carlo Gherardini, il campione dei classici nella lotta contro i romantici, era stato sostituito con un generico Cicciarin.

E' vero che i diminutivi, di cui i versi sono infiorati, avrebbero dovuto accrescerne il sapore satirico perchè il conte Bartolomeo era proprio quel che si dice un grassone?

Da me interpellato un appartenente al ceppo familiare, attualmente ministro plenipotenziario d'Italia a Bogotà, mi rispose affermativamente.

Oserei manifestarmi di parere opposto.

Innanzi tutto il contino Bartolomeo, all'epoca della pubblicazione della sua opera, non aveva che venti anni, età che non è ancora quella dell'epa e del doppio mento, tanto più che il soggetto usciva appena appena da un regime dietetico di collegio, dove le portate in genere sono commisurate ai precetti d'Alvise Corner nel suo trattato della vita sobria.

E poi è provato che il poeta conoscesse di persona il contino?

La piccola questione potrebbe forse essere risolta consultando, nelle carte portiane, la lettera che il Porta scrisse al Grossi nel settembre 1816 a proposito del sonetto.

E certo che in età adulta, e me ne fece testimonianza il mio defunto padre che conobbe personalmente il conte Bartolomeo, questi era diventato di proporzioni colossali. Scrive Severino Pagani, uno degli ottimi commentatori del Porta, che il conte era capace di mangiare un intero tacchino a colazione, per poi, nell'estate, recarsi a Casino Boario per la cura dimagrante, sembra però con scarso effetto. La gente a questa montagna di carne e ossa aveva affibiato l'accrescitivo di Suardù.

Il nostro accademico Luigi Volpi scrive a sua volta che il Suardù morì nel 1862, nemico, in riferimento alla voracità, di ogni continenza, come era vissuto, secondo ebbe ad esprimersi il necrologio giornalistico.

Io penso che la vena artistica del Porta contro il contino si sia esaltata anche per una serie di altre ragioni.

Ben doveva ricordare il Porta come il Parini fino dai tempi suoi avesse imprecato alle mareite milanesi; del resto già dal 1813 aveva avuto occasione di prendersela con tale che aveva giudicato l'aria di Milano malsana, umida, grossa. Perchè questo modo di insorgere particolarmente pungente contro il contino bergamasco?

Il Porta doveva essersi convinto, dalla lettura del volume del Secco-Suardo, che costui era candidato alla schiera dei classici: e per giunta degli arcadici. Egli, in modo espressivo ci ammonisce in un suo componimento in quale conto teneva l'arcadia, attestando che del suo diploma giovanile in cartapecora d'arcade se ne valeva per inumidire il tabacco.

Fin dall'aprile del 1816 aveva osato muoversi contro l'abate Giordani, imperator di articol letterari, classico per eccellenza. E nel 1817, ossia l'anno dopo la pubblicazione dell'opera poetica del contino, veniva gettandosi in pieno nella lotta contro i classici.

L'Austria ben aveva compreso che la difesa del classicismo, nel suo soporifero rettoricume, era un presidio per la sua opera di oppressione, tanto che due periodici ligi al governo in modo particolare, la Biblioteca Italiana e il perfido libello l'Attaccabrighe, finirono per votarsi a colpire i seguaci della nuova scuola romantica. E' bene, pensava, che gli italiani continuino a sparger lacrime sulla caduta di Troia così che intanto non si diano pensiero della loro servitù.

E le cose si svolsero in modo che a dire romantico si diceva liberale.

Anzi gli zelatori del regime imperiale avevano tentato di provocare dalla Chiesa una specie di crociata contro il romanticismo perchè taluno in tali sensi erasi rivolto al Cardinal Consalvi, segretario di Stato: a Milano si è formata una società detta romantica collo scopo di insegnare che l'uomo non è soggetto ad alcun principio di religione e di morale.

Si è sostenuto che il Porta, il quale si vuol far passare come un pusillanime specie in riferimento al brindisi a Francesco I scritto nei primi momenti di entusiasmo per la partenza dei francesi, i parcar che scappavan dalla Lombardia, e per il sonetto denegante, senza accuse a nessuno, di esser lui l'autore della Prineide, come lo accusavano tanti interessati a soppiantarlo nel posto di cassiere del monte, si era messo in compagnia dei romantici senza ben afferrare i propositi e il significato della nuova scuola.

Sta di fatto che se al Porta, come si è detto, nei primi tempi apparve con pari favore l'avvento dell'Austria e la cacciata dei prepotentoni francesi, i persecutori di Giovannin Bongéé, era però stata immediata l'avversione contro i metodi polizieschi dei nuovi arrivati.

Fin dal 1814, quando volle ribadire non esser lui l'autore della Prineide, in tal modo contro uno dei suoi anonimi accusatori, che pare fosse l'imperial regio censore abate Gironi, si esprimeva nello sfidarlo:

Ma con patt de trattà de hon soldaa
E d'omm d'onor, minga poggià e cor via
A mettes in sigur in sul segraa
De la regia cesarea polizia.

E' dunque far torto all'acume del sommo poeta il sostenere che non fosse venuto intendo quanto di grande nascondesse il nome di romantico, tanto più che lui stesso, quando volle mettere alla berlina il più sgangherato e sgrammaticato dei classici, l'avv. Stoppani, gli mette in bocca, interpretando il pensiero del delatore, questi versi balordi:

Resto stordito che non mi par vero
Come non si desti il fatal rigore
Di chi regge glorioso l'Impero.
E non vendichi il dileggiato onore
Incarcerando i nemici d'Omero
Che forse son quelli dell'Imperatore
Della Chiesa Cattolica e suo Clero.

Proprio il pensiero dei classici compilatori dell'Attaccabrighe e dell'informatore del Cardinal Consalvi: in composizioni che, secondo era avvenuto per la Prineide, correvano per tutta Milano anche se non rivestite dei caratteri tipografici.

Ma forse un secondo motivo di rancore mosse il poeta contro il contino: l'essere questi un bergamasco.

Uno dei più pericolosi persecutori dei romantici era il Conte Trussardo Calepio, bergamasco, perchè rivestiva la doppia qualità di campione del classicismo e di informatore della regia cesarea polizia, cui andò a partecipare come commissario.

Costui aveva tutta la protezione del governo tanto che, quando nel 1818 comparve il Conciliatore, a questo tipo toccò la direzione del bisettimanale Attaccabrighe, e, in sottotitolo, classicoromanticomachia, con preciso proposito di rendere più accanita la guerra contro i compilatori del nuovo periodico, romantico di nome, liberale di fatto.

Se, come si osservò, si deve alle malignità, per quanto geniali, di Aristofane qualche goccia della cicuta per la coppa di Socrate, alla bassa opera di quell'arnese di polizia che fu il Conte Calepio

molto si deve per quei ceppi, quelli esigli, quelle confische, le esposizioni alla berlina che costituirono martiri del nostro riscatto i compilatori del foglietto azzurro, il Conciliatore.

E il Porta ebbe modo di seguire, dall'origine all'esito, la carriera del Caleppio perchè venne a morte due mesi e mezzo dopo l'arresto del più celebre tra quegli assertori di italianità: Silvio Pellico.

E, sempre a riprova che non mancava di coraggio, il Porta osò perfino fare il nome del Caleppio in uno dei suoi ultimi componimenti in difesa dei romantici, rimasto disgraziatamente incompiuto.

Altro motivo di avversione del Porta contro il contino dovrebbe ravvisarsi nell'essere costui del ceto dei nobili. Il Porta, suo padre, suo nonno erano stati amministratori di famiglie nobiliari, di chiese, di conventi.

In casa Porta si conosceva bene quale era il costume, il tratto, la vita, il pensare di questa categoria di persone contro le quali si diressero in modo particolare gli strali del poeta milanese: nobili e preti.

I preti furono colpiti più che altro perchè lo stato di miseria in cui erano stati ridotti per la soppressione dei conventi li aveva costretti a un vivere senza dignità, a porsi come vetturini in sosta sulla piazza dei Mercanti nell'attesa di un noleggio per un funerale, sudieci e lerci con dei collari che parean faa de fodra de salamm, abituati a far toalett con la bavüscia, spinti però tal volta anche al di là del puro bisogno come quel prete che giocava a scopa il compenso delle esequie perfino un mese prima della morte del paziente; i nobili lo furono invece per la loro boria, che altro non è se non una forma del primo dei peccati capitali, la superbia, convinti che Dio aveva loro donato un grado ch'è riflession del grad di Troni e di Dominazion.

E volle il Porta, in un sonetto a un fatuo marchese, dimostrare che lui, più che ai quarti di nobiltà feudale, teneva ai quarti della sua onestà popolana:

Sissignor, sur marches, lu l'è marches,
Marchesazz, marchesson, marchesonon,
E mi sont Carlo Porta Porta Milanes
E batt li senza manch on strasc d'on don...
E mi (destin porch) col me sta su
Sui palpee tutt el dì, gh'oo manch l'onor
D'es saludaa d'on asen come lu.

Dopo l'incidente col Porta il contino Bartolomeo venne a stabilirsi definitivamente a Bergamo, dove però non corrispose alle promesse che le poesie giovanili avevano fatto concepire.

Il cambiamento d'aria non aveva giovato.

Qualche intervento alle letture del nostro ateneo, qualche novella e un componimento intitolato il mio secolo, rimasto inedito al dire del nostro Luigi Volpi, pubblicato coi tipi del milanese Borroni sulla fede di Bortolo Belotti.

Il nome del poeta bergamasco sarebbe certo caduto nell'oblio se si fosse trattato soltanto di meriti propri.

Quando io mi recai alla civica biblioteca per esaminare il volumetto dei versi pubblicati nel 1816 ebbi l'impressione di sfogliare delle pagine da più di un secolo non cadute sotto occhio di studioso: mi parve di disuggellare un loculo di cimitero non aperto da tempo immemorabile.

In quel momento mi si avvicinò il bibliotecario il quale mi disse sorridendo: lei sta leggendo le poesie del contin bergamaschin?

Ecco la esatta definizione dello stato delle cose: una fama non di provenienza diretta, ma fama di riflesso. Il Porta venne ogni dì più crescendo nella considerazione dei letterati, anche sotto il rapporto della sua forza morale.

Già dai suoi tempi l'austriaco arcivescovo Gaisruk confessava aver fatto più il Porta per il costume del clero colle sue satire che lui colle sue pastorali.

Il Carducci nel discorso di Lecco del 1892 asseriva: applaudo a quella grande arte lombarda che in tre tappe rinnovò la coscienza letteraria e civile di nostra gente: la moralità col Parini, la realtà col Porta, la verità col Manzoni.

Le edizioni del poeta satirico milanese, insuperato nell'acutezza dei suoi strali, si vanno succedendo.

In nessuna di queste manca, e neppure mancherà nel futuro, il sonetto col quale il Porta si trastullò col poetino arcadico bergamasco.

Così che se l'opera del Porta durerà perpetua almeno fin che durerà il culto per i nostri grandi scrittori, durerà perpetuo il nome del poetin begamaschin che fa el bruschin contra di meneghin.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. CARLO TRAINI

GLI ORGANARI BOSSI

Abbastanza noti e celebrati sono i nostri pittori, i quali hanno arricchito di tele non mai abbastanza ammirate le chiese, le pinacoteche, le collezioni private di tutta Europa. Così pure gli architetti e gli artisti dello scalpello. A parte G. Donizetti, sono invece poco ricordati i musicisti che, nell'Ottocento, estasiarono le platee di tutti i teatri d'Europa. Purtroppo ignorati sono invece gli organari bergamaschi come i Serassi, i Bossi, i Locatelli, fra' Damiano Damiani, Sgritta, Foglia, Piccinelli, ecc. che diedero e dànno tuttora all'Italia, all'Europa, perfino all'America, quegli organi sempre più perfezionati che conferiscono a Bergamo, forse più di ogni città d'Italia, il vanto d'aver dato suggestione musicale al culto in tante e tante chiese d'Italia e d'Europa.

Basta pensare alla complessa molteplicità dei congegni d'un organo ed alla loro ingegnosa perfezione per farsi un'idea della paziente genialità degli organari, i loro costruttori. E' quindi giusto che essi vengano tolti finalmente dall'ombra in cui furono sempre lasciati, per essere innalzati nella giusta luce di gloria che compete ai loro meriti.

Indubbiamente però, dopo i Serassi, al pari dei Locatelli, padre e figlio, sono celebri sopra tutti i Bossi al cui penultimo e più celebre discendente, Adeodato, fu intitolata testè una via della città.

Un Gabriele Bossi, figlio di Antonio, da Mendrisio, fin dal 1635 si trasferì a Bergamo, nella casa contigua alla chiesa parrocchiale di Borgo Canale e da lui discesero ben cinque generazioni di fabbricanti d'organi: Giuseppe Antonio, Angelo, i fratelli Giuseppe e Francesco, i fratelli Carlo, Felice, Pellegrino, Gerolamo e Adeodato e infine Luigi Balicco Bossi di Adeodato.

Già al suo tempo, Gabriele ebbe molte commissioni fra cui l'organo di S. Salvatore a Venezia. A Gabriele succedette, nella continuazione della fabbrica, il figlio Giuseppe Antonio che, fra i molti organi che lo resero celebre, è notevole quello della nostra Cattedrale che, nel 1843, fu restaurato e ampliato dal pronipote Felice.

Angelo I, fedele interprete degli insegnamenti del padre Giuseppe Antonio, salì a tanta fama che, per attendere a tutte le commissioni delle quali veniva onorato, fu costretto a provvedersi di un nuovo domicilio anche in Milano. Tra gli altri organi da lui costruiti nella nostra provincia sono da ricordare quelli di Cologno, Calcinate, Leffe e Gorlago.

I figli Giuseppe e Francesco non furono da meno. Per convenienze di famiglia essi credettero bene di separarsi, aprendo ciascuno una propria fabbrica nella stessa casa paterna, in Borgo Canale. Quella di Francesco fu poi continuata da un figlio di Giovanni e, nel 1834, era ancora gestita dal fratello e da un nipote. Nel 1780, Giuseppe, per incarico del duca Serbelloni, costruì in Milano il così detto organo filarmonico, cioè con tutti i quarti di tono, per il Conservatorio detto delle Malmaritate. Assai lodato fu anche quello da lui costruito nella nostra Basilica di S. Maria Maggiore. Nel 1781, Francesco restaurò e ampliò l'organo di Tagliuno. Giovanni di Francesco, vissuto dal 1780 al 1821, morì improvvisamente a Padernelle (Brescia), mentre vi stava collocando un nuovo organo.

Angelo II di Francesco, nato il 19 luglio 1793, ancora vivente nel 1843, assurse pure ad una certa celebrità di cui fa fede un sonetto pubblicato nel « Bergomum » dell'ottobre 1941, tolto dal retro di un ritratto a matita e dedicato « al merito illustre - del signor - Angelo Bossi - celebre fabbricatore d'organi ». In calce, questa postilla: « In attestato di sincera affezione e stima. Roccatagliata Ermete fece per l'amico ».

Carlo di Giuseppe, morto il 5 aprile 1836, lavorò a Parma e a Piacenza, in Piemonte, in Svizzera (a Lugano nel 1795, a Bellinzona nel 1809), in Romagna, a Lodi e a Bergamo. Nel 1816 si trasferì a Lodi. Nel 1825 costruì l'organo della chiesa dei Cappuccini a Casalpusterlengo dopo d'aver costruito, l'anno precedente, quello di S. Agnese in Lodi; nel 1826 rinnovò l'organo di S. Pellegrino e nel 1830 quello della collegiata di Monticelli d'Ongina nel piacentino. Nel 1803 aveva pure costruito l'organo del Santuario di Monte Berico. In tutti i suoi organi era ammirevole la dolcezza del flauto e della voce umana.

Felice di Carlo, fondatore del ramo torinese, adottò come figlio Giacomo Vegezzi e, nel 1842, ricostruì l'organo della cattedrale di Bergamo e collocò l'organo nella chiesa della Madonna degli Angeli in Torino e di S. Maria Maggiore a Vercelli.

Pellegrino, Girolamo e Adeodato sono i fratelli di Felice, dei quali il più celebre è Adeodato che aggiunse al proprio nome quello di Urbani per distinguere la propria Ditta da quella dei fratelli.

Famoso fra tutti è il suo grande organo di S. Colombano al Lambro, assai lodato anche dal celebre organista Padre Davide da Bergamo. Certo dott. Giani di Bergamo scrive che era come « una immensa cassa con tutto il corredo della banda militare e campanelli di variate gradazioni; poi all'esterno due imponenti estesissime tastiere, e nella parte posteriore, quattordici vistosi mantici e finalmente un ammasso di 4463 canne, diverse di materia e di grandezza, in modo che dalla minore di once quattro (circa 12 cm.) si arriva alla massima di milanesi braccia dodici (più di 7 metri) ». Ma purtroppo, mi scrisse recentemente Mons. Luigi Salamina, Canonico della Cattedrale di Lodi e appassionato studioso d'arte organaria, l'organo di S. Colombano è rovinato dalle incuria dei parroci. Lo stesso monsignore mi riferisce che a Lodi città, di Adeodato Bossi c'è l'organo di S. Maria del Sole, e fuori città, quelli di Zerlasco e di Vidarto. A S. Bernardo, sobborgo della città, c'è l'organo di Carlo Bossi restaurato da Adeodato.

Scrive a sua volta Monsignor Lucatelli nel Bollettino della Biblioteca, che, a Bergamo, i Bossi collocarono organi molto apprezzati in Cattedrale, in S. Maria Maggiore e nelle chiese parrocchiali di Gandino, Calusco, Stezzano, Verdello, Leffe, Romano, Spirano e in quella del Seminario; e fuori di Bergamo, nella chiesa delle Stimmate in Roma, per il quale gli artefici ottennero la Medaglia d'oro, nella Cattedrale di Reggio Emilia e, come già detto, a S. Colombano; si vantano inoltre degli organi dei Bossi le città di Piacenza, Cremona, Corte Maggiore, L'Aquila, Lucarno, Smirne e Pera. Traggono gran pregio questi organi, continua lo stesso Mons. Lucatelli, dalla forza dei ripieni, dalla gradita modulazione delle voci e dalla solidità dei meccanismi.

Ora possono interessare alcuni giudizi sui Bossi da parte dei loro contemporanei.

Sul noto e saccheggiato almanacco *Notizie Patrie* del 1831, a pagg. 79 e 80, si legge: « Già due volte in questo patrio giornale feci menzione della rinomata fabbrica di organi dei nostri fratelli Serassi, ora mi si presenta favorevole incontro di far cenno d'altra non meno distinta fabbrica del nostro signor Carlo Bossi di Borgo Canale ed i cui figli non sono punto inferiori al padre medesimo. Che se tutte due queste fabbriche hanno eguale fama e rinomanza, questa de' Bossi merita da noi la preferenza negli encomii, mentre

siamo assicurati che due secoli fa, un ascendente della famiglia Bossi, recò primamente nella patria nostra l'arte di fabbricare organi, arte che venne poi sempre coltivata e migliorata ne' suoi discendenti. La *Gazzetta Milanese*, riportata dal nostro patrio giornale n. 25, è sparsa di encomi e lodi ai talenti ed al merito del nostro artefice per l'esecuzione di un grandioso organo del sullodato signor Carlo Bossi e dai suoi figli costruito per l'insigne collegiata reale di Monticelli d'Ongina sul Piacentino, avendo fra le altre particolarità certi meccanismo che lo distinguono dalli altri organi d'Italia, per esempio *un* bellissimo *feu volant* che imita perfettamente una scarica di moschetteria. Vi sono inclusi tutti gli strumenti che si vogliono usare. Il rinomato Padre Davide da Bergamo, Minore Riformato, suonò per la prima volta quest'organo il 10 gennaio 1830 con universale ammirazione e contento ».

Ancora a pag. 85 dello stesso almanacco del 1832, si legge: « Anche il signor Carlo Bossi di Borgo Canale si è acquistato non inferiori elogi per un grandioso organo da esso e da suo figlio Felice, vero imitatore della paterna abilità, costruito l'anno scorso per la insigne collegiata di Aosta, città dello Stato Sardo. Quella fabbriceria, troppo pienamente soddisfatta dell'operazione, in segno di riconoscenza, diede ai suoi artefici degli onorifici attestati. Altro fabbricatore di organi è parimenti il signor Angelo Bossi di Borgo Canale, cugino del suddetto, e benchè la sua fabbrica sia di assai minore entità e forza che le due soprannominate, è noto tuttavia che i suoi lavori ottengono dovunque soddisfazione e lode. Il suo carattere dolce ed inclinato per natura alla modestia, per cui non ambisce a soverchi encomii, lo rendono tanto più caro e ricercato ».

Sul conto di questo Felice Bossi, lo stesso almanacco del 1863, riferisce: « L'anno scorso venne costruito di nuovo, nella Cattedrale, un grandioso organo degno dell'accreditata fabbrica di Felice Bossi del fu Carlo. Contiene 47 registri maestrevolmente disposti e distribuiti con mirabili ordigni, essendosi a tal uopo collocato nella cantoria a sinistra per avere in quel sito più spazio locale. Vi sono stati introdotti delicatissimi e ben imitati strumenti. Venne compiuto pel giorno di S. Alessandro 1842. Dalla stessa fabbrica si sono costruiti, di recente, un organo assai più copioso per la chiesa di S. Colombano sul Lodigiano ed uno per il Piemonte ». A meno che non ci sia stata anche la collaborazione di Felice, in quest'ultima affermazione c'è un equivoco, perchè l'organo di S. Colombano è unanimamente attribuito ad Adeodato Bossi.

Di quest'ultimo ecco il necrologio che scrisse il prof. cav. Antonio Gavazzeni sull'*Eco di Bergamo* del 9 giugno 1891: « Ieri 8 giugno 1891, dopo 24 giorni di malattia, moriva Adeodato Bossi a 86 anni. Sortito di natura forte ingegno, con amore e con tenacia di propositi, si consacrò fin da giovinetto all'arte organaria apportandovi notevoli e lodati progressi. Egli pel primo introdusse un vero perfezionamento nel sistema dei mantici col suo *Eolomotore*, premiato nel 1855 con medaglia d'argento dall'I. R. Istituto di Scienze Lettere ed Arti di Milano, per mezzo del quale si ottiene quella forza eguale e costante di vento che fa sì che l'armonia risulti omogenea e regolarmente intensa. Per vincere la resistenza del tasto alla impulsione delle dita dell'organista, ideò una seconda piccola valvola la quale aprendosi prima, controbilancia la pressione che esercita la colonna d'aria sulla valvola maggiore. Fu premiata all'esposizione di Milano del 1881. Nel 1887, benchè ottuagenario, con giovanile ardimento e felice pensiero, applicò pel primo in Italia, l'elettricità all'azione dell'organo, restaurando il grande organo doppio di S. Alessandro in Colonna, costruito nel 1750 da Giuseppe Serassi. Per queste e molte altre innovazioni fu tenuto sempre in grande considerazione dai più celebri maestri di musica, e sincera amicizia gli professavano il Mayer, Padre Davide, Nini, Ponchielli, Cagnoni. Fu celebre anche fuori di Bergamo. Organi in collaborazione col nipote Luigi Balicco sono quelli della Cattedrale e di S. Maria di Bergamo, Stezzano, Gandino, Verdello, Leffe, Calusco e molti altri. L'organo della chiesa delle Stimmate in Roma fu premiato con medaglia d'oro ». Così il necrologio.

La fabbrica di Adeodato Bossi fu poi continuata dal nipote Luigi Balicco Bossi. Questo nome di Balicco fu da lui aggiunto perchè la figlia di Adeodato aveva sposato un Balicco di Ponteranica. Finalmente dirò che Giacomo Vegezzi Bossi figlio adottivo di Felice Bossi è autore, fra l'altro, dell'organo della cattedrale di Torino (1874). Ebbe in prime nozze il figlio Carlo, nato a Torino l'11 febbraio 1850 e morto a Fassasco il 5 ottobre 1927, e in seconde nozze, Francesco, morto nel dicembre 1942 il cui figlio, Carlo, diede origine al ramo di Centello che si fuse colla fabbrica Vittino.

Per non omettere nulla di quanto abbiamo potuto ricavare dalle nostre ricerche, diremo che, sopra una cartolina stampata per avvertire la clientela che la Ditta Luigi Balicco Bossi la cui fondazione si fa risalire al 1550, continuava ad agire sotto lo stesso nome, sono elencate le seguenti onorificenze: Medaglia d'argento dal R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia e Milano, 1855; medaglia d'oro

dalle Sacre Stimmate in Roma, 1856: Diploma di Benemerenza (1876) per la Cattedrale di Smirne (Asia Minore); Diploma d'onore, Esposizione di Milano, 1881; Diploma di Benemerenza a Bologna, 1888.

Nella stessa cartolina che dovrebbe essere del 1911, si dice che « gli organi recentemente costruiti dalla Ditta erano quelli di Sorisole, del Seminario Vescovile di Bergamo, di Zogno, del Santuario di Stezzano, di Brembilla e di Ponte Nossa. Restaurati pure « recentemente », secondo lo stesso documento, erano quelli di S. Alessandro in Colonna, di Zanica, della Basilica di S. Maria Maggiore e di Treviolo. Altri organi di Luigi Bossi sarebbero quelli di Ponte S. Pietro, Leffe, Sedrina, Mornico, Bonate Sopra, ecc., in tutto più di 200 tra nuovi e restaurati o rifatti.

Luigi Bossi Balicco, che negli ultimi anni era piuttosto malandato di salute, morì nel 1911 a Nossa dove stava collocando il nuovo organo parrocchiale. La sua fabbrica fu assunta da Carlo Bottagisi già suo capo operaio, ma morto anche questo, essa cessò del tutto e il materiale fu acquistato da Angelo Piccinelli.

Queste le notizie che si son potute raccogliere intorno ad una famiglia di organari bergamaschi assai meritevoli di essere ricordati per il loro ingegno, la loro probità e la loro operosità, a vanto, monito ed esempio della nostra Bergamo, sempre antesignana, in ogni campo, di progresso e di civiltà.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Cav. GIACINTO U. LANFRANCHI

LA STRADA ROMANA DA BERGAMO A BRESCIA

Il percorso da Telgate al Monte Orfano

Della strada militare romana Bergamo-Brescia molto s'è detto: ne diedero notizie gli storici bresciani G. Rosa (1) ed Odorici (2), il bergamasco Mazzi (3), e recentemente i bresciani Maza-Brescianini (4), dott. Bonari (5) e Mons. Guerrini (6). E' ora accertata l'epoca di costruzione, si conoscono alcuni cippi miliari (7), l'abbozzo del tracciato, le « stazioni », gli scopi di questa antica via e le ragioni dell'abbandono e della scomparsa di un'opera grandiosa che a prima impressione sembra non dovesse sparire, ma piuttosto svilupparsi per il sempre accresciuto traffico di questa regione.

Non è il caso di ripetere quanto già noto. Ricorderemo solamente quello che può avere relazione col nostro apporto che è di stabilire minutamente, sempre secondo il nostro modesto parere, il percorso da Telgate al Monte Orfano, l'ubicazione del ponte di attraversamento dell'Oglio, quello che rimane di questo tanto discusso ponte ed infine di esporre il nostro pensiero sulla decadenza, sull'abbandono e sulle parziale scomparsa di questa via consolare.

---

(1) Gabriele Rosa, *La Franciacorta - Notizie*, Bergamo, Mazzaleni, 1852.

(2) Federico Odorici, *Storie Bresciane*, Brescia, Gilberti, 1853, 1854.

(3) Angelo Mazzi, *Le Vie Romane Militari nel Territorio di Bergamo*, Bergamo, Pagnoncelli, 1875-1876. L'Opera è divisa in due parti: 1) La via da Pons Aureoli a Bergamo (1875); 2) La via da Leuceris a Bergamo (1875) con appendice (1876). La terza parte promessa dal Mazzi e che doveva trattare la via da Bergamo all'Oglio, non venne pubblicata.

(4) A. Maza-Brescianini, *Palazzolo sull'Oglio - La Parrocchia*, Milano, Codignola e Rossi, 1882.

(5) Dr. S. Bonari, *La viabilità della Vecchia Palazzolo* nè « La Gazzetta dell'Oglio » del 30 agosto e 13 settembre 1925. *La storia di Palazzolo - Strada romana* nè « La Nuova Gazzetta » del 14 luglio 1926.

(6) D. P. Guerrini, *Palazzolo sull'Oglio - Appunti bibliografici per la sua storia*, Lecco, Bertolazzi, 1926.

(7) Th. Mommsen, *Inscriptiones urbis Brixiae et agri Brixiani latinae*, Berolini, ex Officina Ungeriana, MDCCCLXXIIII.

Per quanto riguarda il tracciato prima e dopo le suddette località, ci auguriamo che altri volenterosi, dopo non affrettati, ma pazienti studi sul posto come senza modestia abbiamo fatto noi, possano stabilire con una certa precisione gli altri settori onde completare almeno il tracciato da Bergamo a Brescia.

Questa antica via partiva da Milano e toccando Bergamo, Brescia, Verona e Vicenza conduceva ad Aquileja ed era, secondo il Mazzi, se non una continuazione, certo una delle diramazioni più importanti della *Via Emilia*.

A Palazzolo si portarono due pietre miliari scoperte nelle vicinanze. Una è ora sotto il portico del palazzo municipale e noi stessi ci siamo interessati, alcuni anni or sono, per l'ancoraggio onde evitare che il prezioso monumento fosse oltre usato... per spaccare la legna! L'altra si conserva nel Museo Civico di Brescia. Disse il Mazzi che non erano originarie di Palazzolo, ma che dovevano ivi trovarsi in seguito a posteriore trasporto.

La prima (del 335 d. C.) secondo l'Odorici è in esultanza della nomina a *cesari* dei fratelli Flavio Claudio Costantino e Flavio Giulio Costanzo, due figli di Costantino il *Grande* e nipoti dell'imperatore Costanzo. Trascriviamo l'epigrafe facendo notare che le lettere sottolineate sono quelle oggigiorno leggibili, mentre le altre sono di interpretazione dell'Odorici e dell'altro storico bresciano C. Labus:

DD. NN. FL. CLAUDIO
CONSTANTINO. ET
FL. IULIO. COSTANTIO
NOBR. CAESS. FILIS
D. N. CONSTANTINI
MAXIMI. VICTORIS
AUGUSTI
NEPOTIBUS. DIVI
CONSTANTI. PRINCIPIBUS
IVVENTUTIS

La seconda colonna miliare (del 360 d. C.) che l'Odorici dice scoperta a Palazzolo nel 1779, ricorda l'imperatore Flavio Claudio Giuliano detto l'*Apostata*, che ebbe l'ambito seggio da Costanzo che, come abbiamo detto, era figlio di Costantino il *Grande*. Ecco l'epigrafe quasi simile a quella di un cippo rinvenuto a Sirmione:

Palazzolo sull'Oglio, pilo miliario nel cortile del Palazzo Municipale

IMP. CAESARI. D. N. FL
CLAUDIO. IULIANO
VICTORI. AC. TRIVMPHATORI
SEMPER. AUG. PONT. MAXIMO
IMP. SEPTIES. CONSULI
III- BONO REIPVBLICAE. NATO
PATRI. PATRIAE. PROCOS

Il tracciato in linee, diremo, generali della via romana attraverso la nostra regione, e accettato come sicuro, è quello indicato dall'*Itinerario gerosolimitano* o *burdigalense* composto nel 333 da un pellegrino di Bordeaux, quando imperava Costantino Magno. Il compilatore si è limitato a notare pochissime impressioni personali, ma ha segnato tutte le stazioni del viaggio da Bordeaux a Gerusalemme, passando per Milano, i punti di scalo e le distanze. Per noi ha ora qualche valore come documento geografico, ma più ancora come documento archeologico: dà in effetto delle informazioni certe su città la cui importanza è diminuita od aumentata dopo questa lontana epoca e su luoghi ora scomparsi del tutto.

Riportiamo le stazioni originali del settore a noi interessante con le distanze intermedie in miglia, pure originali:

Civitas Vergamo (*Bergamo*)
| XII
Mutatio Tellegatae (*Telgate*)
| X
Mutatio Tetellus (*Cazzago?*)
| X
Civitas Brixia (*Brescia*)

Mutationes erano i luoghi ove si cambiavano i cavalli e *Mansiones* le località dove i viaggiatori potevano anche fermarsi per esservi alloggiati. Nel nostro settore queste ultime non figurano. Un miglio corrisponderebbe a circa metri 1480.

E' nostra intenzione intrattenerci il più profondamente possibile sul tratto lungo dieci miglia a noi interessante: quello da Telgate alla successiva stazione. Ripetiamo anzitutto quanto è già stato scritto in proposito: il Rosa accenna a Telgate, ove si scoprirono lapidi romane, come luogo di passaggio della via, poi salta a piè pari al ponte

« rimpetto a Cividino » e prosegue al di là dell'Oglio per le cascine dette *le Antiche* (le odierne *Ventiglie*) e le *Colombaie* poi per una via « ancora ciottolata, ma abbandonata fra i campi » fino alla Spina, indi costeggia il Monte Orfano dal lato settentrionale ed a Rovato, o ne' dintorni, il Rosa afferma che doveva essere la stazione romana Tetellus.

Secondo il Mazzi da Bergamo la via valicava il Serio a Seriate, correva a settentrione del gruppo di colline di Comonte, passava vicino a Cicola e Telgate, varcava l'Oglio un po' al di sopra di Palazzolo per condurre allo Zocco di Erbusco, a Cazzago e di là a Brescia.

Il palazzolese dott. Bonari da Telgate si attiene all'attuale strada carrozzabile per Palazzolo ed a metà tragitto prosegue per la stradella che conduce al Casello della Ferrovia senza raggiungerlo, poi ne segue un'altra che la costruzione della linea ferroviaria « ha sconvolto o soppresso » fino all'incontro della carrozzabile Palazzolo-Grumello. Attraversata questa carrozzabile continua per la stradella che ancora esiste, fino all'incontro della linea ferroviaria la quale, per mantenere il proprio rettilineo, ebbe a deviarla. Passa sulla esistente stradella di fianco alla chiesetta della Madonna delle Formiche, taglia ad angolo retto la strada del Cividino e, per diversi « andirivieni », scende al fiume Oglio passando attraverso l'orto dei Frati Cappuccini. Dopo propende a credere che, salita la ripa bresciana, la strada, per la località Sgraffigna, tagliasse l'attuale carrozzabile Palazzolo-Capriolo e per la stradella delle Colombaie guadagnasse lo Zocco.

Mons. Guerrini accenna semplicemente alle stazioni della strada romana ponendo la Mutatio Tetellus nei dintorni di Cassago o forse di Ospitaletto dove un antico ospizio romano fu convertito, nell'età barbarica, in un ospizio cristiano dedicato al patrono dei pellegrini.

Come abbiamo visto, solamente il dott. Bonari ha tentato di fissare i particolari riguardanti il settore a noi interessante. Dal canto nostro siamo completamente l'accordo col dotto palazzolese per la parte del tracciato comunemente chiamata « *bià romana* » della chiesetta di S. Giovanni delle Formiche (non madonna delle Formiche), che è indiscutibilmente quella della via consolare, ma non lo siamo per il rimanente.

Vediamo di esaminare l'intero settore. Secondo noi la via proveniente da Bergamo, pressochè in linea retta, passava tra Cicola e Bolgare e raggiungeva Telgate che doveva essere sulla sinistra, cioè a settentrione del percorso. Comunque a Telgate, secondo lo studioso Locatelli-Milesi, si trovarono traccie di un accampamento romano. La strada, diritta, proseguiva verso il Quintano indi verso il Cividino ma, come per Telgate, passava a sud degli attuali abitati di queste frazioni.

Da Telgate non seguiva l'attuale strada del Cimitero, troppo a settentrione della linea retta da noi citata, ma per circa mezzo chilometro, attraverso campi piani, passava a circa duecento metri più a sud della Cascina Roccoli seguendo per circa altro mezzo chilometro l'odierno percorso del torrente Rillo fino all'incrocio dell'attuale strada Telgate-Palazzolo. Non sappiamo spiegarci perchè il Bonari abbia accennato alla carrozzabile attuale Telgate-Cimitero-Cascina Roccoli accidentata, parte incassata fra il terreno, con una dozzina di curve e per giunta vorrebbe fare la ripida discesa dei « Roccoli » e risalire, sia per breve tratto, la stradella conducente al casello ferroviario! Non noi, ma il Mazzi afferma che gli ingegneri romani erano pratici: seguivano il tracciato più breve, cioè la linea retta e ricorrevano a deviamenti solo in caso di necessità. Evitavano, almeno nella nostra regione, strade incassate che sono sempre paludose, anzi sopraelevavano il fondo stradale per facilitare lo scolo delle acque. Poi, perchè discendere dai « Roccoli » per dopo risalire quando a poche diecine di metri più a sud il terreno è piatto e senza nessun ostacolo al passaggio?

Proseguiamo dopo l'attraversamento della Telgate-Palazzolo. All'incrocio di questa strada il torrente Rillo, al quale abbiamo accennato, devia ad angolo retto: la strada romana che prima correva parallela, ma certamente sul lato di destra del torrente, proseguiva invece diritta al di là di detto incrocio sull'opposto terrapieno ora occupato dalla roggia « la Conta ». Siamo convintissimi che questo rialzo corrispondeva alla strada romana e che i costruttori della roggia ne hanno usufruito per potere tenere alto il corso dell'acqua. Del resto quando poco dopo la roggia piega ad angolo retto sulla destra, il terrapieno, anzi una strada, certamente la consolare, prosegue sullo stesso asse e rasenta la Cascina Nuova (ora vecchia!).

Dopo circa quattrocento metri un unico (diciamo unico) campo taglia netto la direzione rettilinea che riprende subito per altri quattrocento metri e sfocia sulla Palazzolo-Grumello. Oltre questo incrocio la via romana, anzi la « *Bià romana* », prosegue passando fra la cascina dei fratelli Mangili e quella di Pietro Pagani.

Siamo ora giunti alla linea ferroviaria Palazzolo-Grumello la cui costruzione ha tagliato obliquamente l'antico cammino. Se montiamo quindi sul terrapieno e discendiamo dalla parte opposta, ritroviamo

la *nostra* strada sempre in linea retta col tragitto da noi descritto e che lascia sulla sinistra la frazione Quintano. Qui facciamo una sosta per una divagazione toponomastica.

Strano il fatto che il Mazzi nei suoi profondi e precisi studi sulla corografia bergomense (8) si sia limitato ad « ascrivere questo nome (Quintano) prima del mille » perchè in un atto di compravendita del 998 figurano dei campi del luogo. E' ancor più strano che l'Olivieri a sua volta, nel suo noto « Dizionario di Toponomastica Lombarda » faccia derivare il nome da « Quintus » mentre noi, per contro, considerato che questa frazione è a poche diecine di metri dalla via romana e dato che anticamente la parte del campo militare romano, dove sostavano i vivandieri e le botteghe degli artigiani che accompagnavano l'esercito, era chiamata *Quintana*, pensiamo che qui dovevano trovarsi i servizi di rifornimento per la difesa della testa di ponte del vicinissimo fiume Oglio. Il nome di Quintano dovrebbe di conseguenza derivare dall'antico Quintana, e la frazione dovrebbe avere origini romane, cioè più remote di quelle affermate dal Mazzi.

Riprendiamo il nostro cammino. Siamo alla chiesetta abbandonata e spogliata di S. Giovanni delle Formiche (a pochi passi dalla quale, verso occidente, si rinvenne una colonnetta miliare romana (9)) chiesetta che si lascia sulla sinistra. Anzi siamo al Cividino il quale, secondo il Rosa, per il suo nome e per alcuni capitelli romani « sparsi qua e là » dimostra essere non umile luogo romano. Si prosegue per la vecchia *Via S. Giovanni*, recentemente dedicata al Caduto di Guerra Armici, e sfociamo sulla Palazzolo-Cividino. Al di là, leggermente spostata a sinistra rispetto all'asse della anzi descritta, è una stradella che scende all'Oglio e che il Comune di Castelli Calepio ha da pochi anni giustamente chiamata «*Via Romana*».

Passiamo ora a descrivere le opere che rimangono e quelle che secondo noi dovevano esservi, per l'attraversamento del fiume.

Il tracciato della discesa sulla sponda bergamasca, doveva essere poco diverso da quello d'oggi. Il suddetto spostamento dell'inizio corrispondeva alla prima « zeta » con direzione verso nord. Siccome oggigiorno la strada è alquanto ripida, la curva originale di ritorno doveva essere maggiormente spostata verso il Convento attuale e quindi più comoda. Poi si svolgeva la seconda « zeta » verso sud,

---

(8) A. Mazzi, *Corografia Bergomense nei secoli VIII-IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1880.

(9) A. Mazzi, *Studi bergomensi*, Bergamo, Pagnoncelli, 1888.

la *nostra* strada sempre in linea retta col tragitto da noi descritto e che lascia sulla sinistra la frazione Quintano. Qui facciamo una sosta per una divagazione toponomastica.

Strano il fatto che il Mazzi nei suoi profondi e precisi studi sulla corografia bergomense (8) si sia limitato ad « ascrivere questo nome (Quintano) prima del mille » perchè in un atto di compravendita del 998 figurano dei campi del luogo. E' ancor più strano che l'Olivieri a sua volta, nel suo noto « Dizionario di Toponomastica Lombarda » faccia derivare il nome da « Quintus » mentre noi, per contro, considerato che questa frazione è a poche diecine di metri dalla via romana e dato che anticamente la parte del campo militare romano, dove sostavano i vivandieri e le botteghe degli artigiani che accompagnavano l'esercito, era chiamata *Quintana*, pensiamo che qui dovevano trovarsi i servizi di rifornimento per la difesa della testa di ponte del vicinissimo fiume Oglio. Il nome di Quintano dovrebbe di conseguenza derivare dall'antico Quintana, e la frazione dovrebbe avere origini romane, cioè più remote di quelle affermate dal Mazzi.

Riprendiamo il nostro cammino. Siamo alla chiesetta abbandonata e spogliata di S. Giovanni delle Formiche (a pochi passi dalla quale, verso occidente, si rinvenne una colonnetta miliare romana (9)) chiesetta che si lascia sulla sinistra. Anzi siamo al Cividino il quale, secondo il Rosa, per il suo nome e per alcuni capitelli romani « sparsi qua e là » dimostra essere non umile luogo romano. Si prosegue per la vecchia *Via S. Giovanni*, recentemente dedicata al Caduto di Guerra Armici, e sfociamo sulla Palazzolo-Cividino. Al di là, leggermente spostata a sinistra rispetto all'asse della anzi descritta, è una stradella che scende all'Oglio e che il Comune di Castelli Calepio ha da pochi anni giustamente chiamata «*Via Romana*».

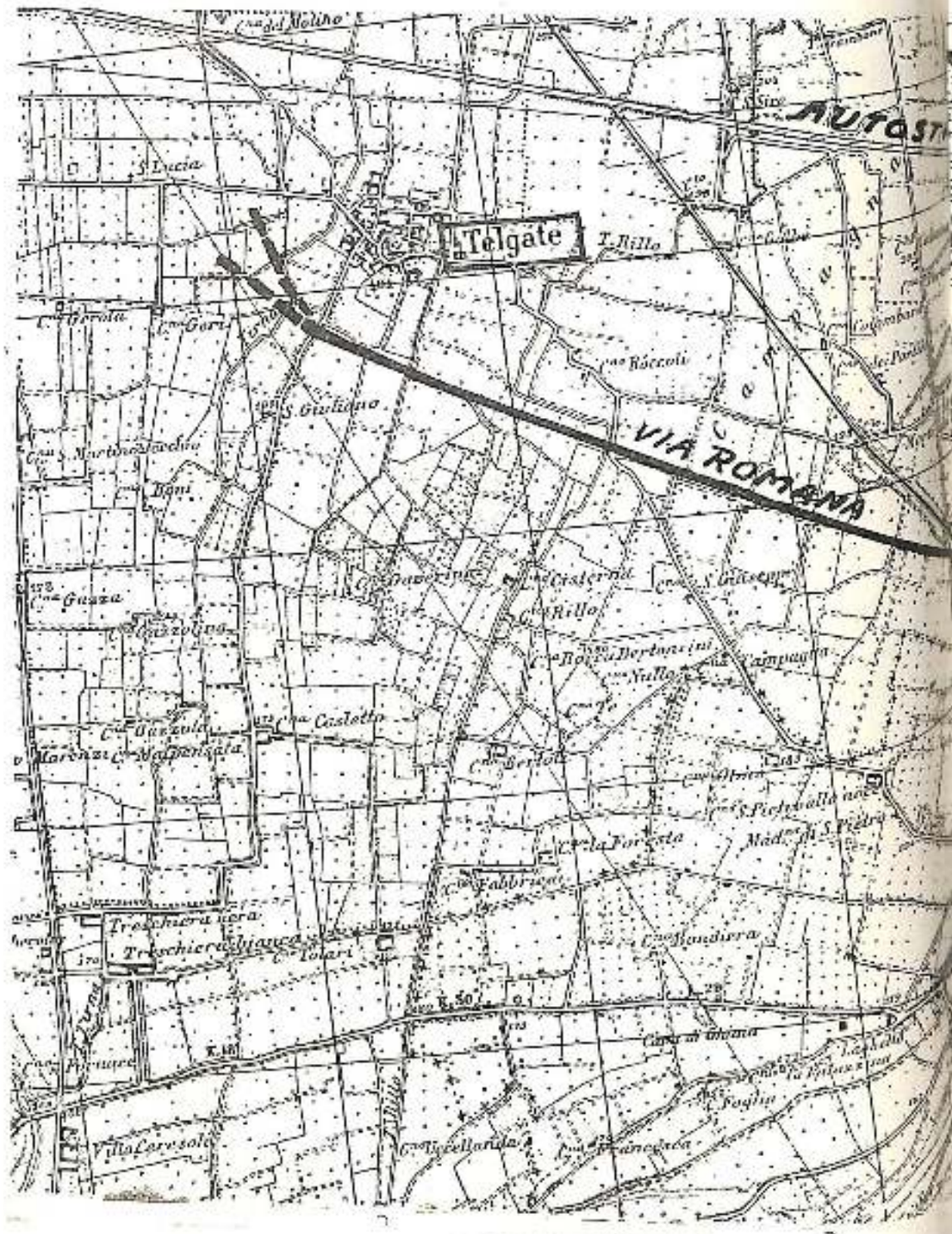
Passiamo ora a descrivere le opere che rimangono e quelle che secondo noi dovevano esservi, per l'attraversamento del fiume.

Il tracciato della discesa sulla sponda bergamasca, doveva essere poco diverso da quello d'oggi. Il suddetto spostamento dell'inizio corrispondeva alla prima « zeta » con direzione verso nord. Siccome oggigiorno la strada è alquanto ripida, la curva originale di ritorno doveva essere maggiormente spostata verso il Convento attuale e quindi più comoda. Poi si svolgeva la seconda « zeta » verso sud,

---

(8) A. Mazzi, *Corografia Bergomense nei secoli VIII-IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1880.

(9) A. Mazzi, *Studi bergomensi*, Bergamo, Pagnoncelli, 1888.



Il percorso al Monte Orfano della Via Romana

com'è attualmente, con la differenza che la curva inferiore di ritorno era certamente più dolce. Il tempo e l'erezione di due case devono avere modificata detta curva rendendola disagevole.. Eravi poi la terza « zeta » con direzione ancora verso nord, cioè verso la vecchia Parrocchiale del Cividino. Il primo tratto corrisponde all'attuale, ma doveva poi proseguire nell'interno della *breda* del Convento perchè oltre il muro di detta *breda* continua il terrapieno a mo' di strada. Anticamente la vecchia Parrocchiale non era servita dalla stradetta diritta acciottolata e ripidissima che scende dal centro del Cividino, ma da quella da noi descritta. Con una successiva curva di ritorno, lambente la Chiesa, l'antica strada, la romana, doveva imboccare il ponte situato sull'asse dell'altra stradetta che ora scende pure ripida al fiume, a mezzogiorno della *breda* del Convento, ripida perchè venne eliminata, come abbiamo detto, l'ultima « zeta » della Chiesa.

Della testa del ponte, sulla destra dell'Oglio, cioè sulla sponda bergamasca, non esistono traccie. Tutta la riva è oggi una gettata di calcestruzzo. Invece sulla sponda sinistra, la bresciana, nascosti fra i cannetì, a valle di circa cinque metri dall'asse della sopradetta stradetta scendente a mezzogiorno del Convento, vi sono dei ruderi: certamente quelli chiamati dal Rosa « avanzi di murature formanti già uno dei capi del ponte ».

Costituiscono oggi un blocco lungo circa cinque metri, diroccato a monte, che dalla riva si spinge nell'acqua per circa due metri. La sponda, prima e dopo questo blocco, priva di qualsiasi sostegno, corrosa dalla corrente, deve avere ceduto. Anzi più a monte della costruzione sotto l'acqua ed a circa due metri dalla riva odierna si possono notare dei grossi nodi di radici di piante tagliate che dimostrano che una volta la ripa correva sulla linea dei ruderi e che il fiume era più stretto. Certamente questo blocco, ora a cinquanta centimetri sotto il livello dell'acqua e ricoperto di fango, faceva parte dell'attacco del ponte romano sulla sponda bresciana.

Ed i pilastri delle arcate del ponte, che dovevano appoggiare sul letto del fiume? Dopo personali ricerche riuscite infruttuose abbiamo chiesto informazioni anche alla famiglia Belotti detta *Pilù* che dal 1897 si serve di una barca per il traghetto e la pesca in quel tratto di fiume. La vecchia famiglia, che conosce palmo per palmo il luogo, esclude qualsiasi gibbosità sul fondo del fiume il cui letto è costituito da ghiaia minuta ed è perfettamente sgombro.

Eppure il ponte doveva essere di una certa solidità. Basta riferirsi ai ruderi del *Ponte della Regina* della via romana Bergamo-Lecco che sono ancora visibili ad Almenno, per avere una idea della grandiosità delle costruzioni romane. Il *nostro* ponte non doveva essere inferiore, considerata l'importanza della via di comunicazione tra Milano ed Aquileja con tutte le sue diramazioni verso il nord, non ultima l'*Augusta* che da Concordia montava al passo della Pontebba.

Siamo convinti che malgrado una demolizione voluta degli archi, i basamenti dei piloni avrebbero resistito all'insidia del tempo ed al logorio dell'acqua. Contrariamente a quanto afferma il Bonari che al riguardo del ponte ha lasciato detto: « non fu opera da fare onore all'edilizia romana perchè scomparve senza lasciare la benchè minima traccia », pensiamo che almeno i basamenti sarebbero visibili ancora oggi, data la loro massiccia costruzione, ma sono purtroppo scomparsi. Per quali cause? A circa trenta metri dall'asse del supposto ponte romano si trova ora una tozza diga che sostiene l'acqua del fiume e lo convoglia ad una turbina idro-elettrica. Allorchè si fece la *cavallettata* di prosciugamento saranno stati compresi i resti dei famosi pilastri perchè vicinissimi e... demoliti per ricavare materiale per la costruzione della diga o preesistente sbarramento. Necessitarono certamente pietre e vennero usate quelle che la provvidenza romana metteva a disposizione giù nel letto del fiume e per giunta a portata di mano!

Vennero lasciati i ruderi della sponda inquantochè servivano di sostegno della sponda stessa, altrimenti avrebbero seguito la sorte delle basi dei pilastri del ponte!

Formuliamo però un'altra ipotesi: potrebbe darsi che la diga sopradetta, costruita a valle dello scomparso ponte, avesse col susseguirsi degli anni, trattenuto una quantità tale di ghiaia trasportata dalla corrente del fiume, da ricoprire le basi dei pilastri.

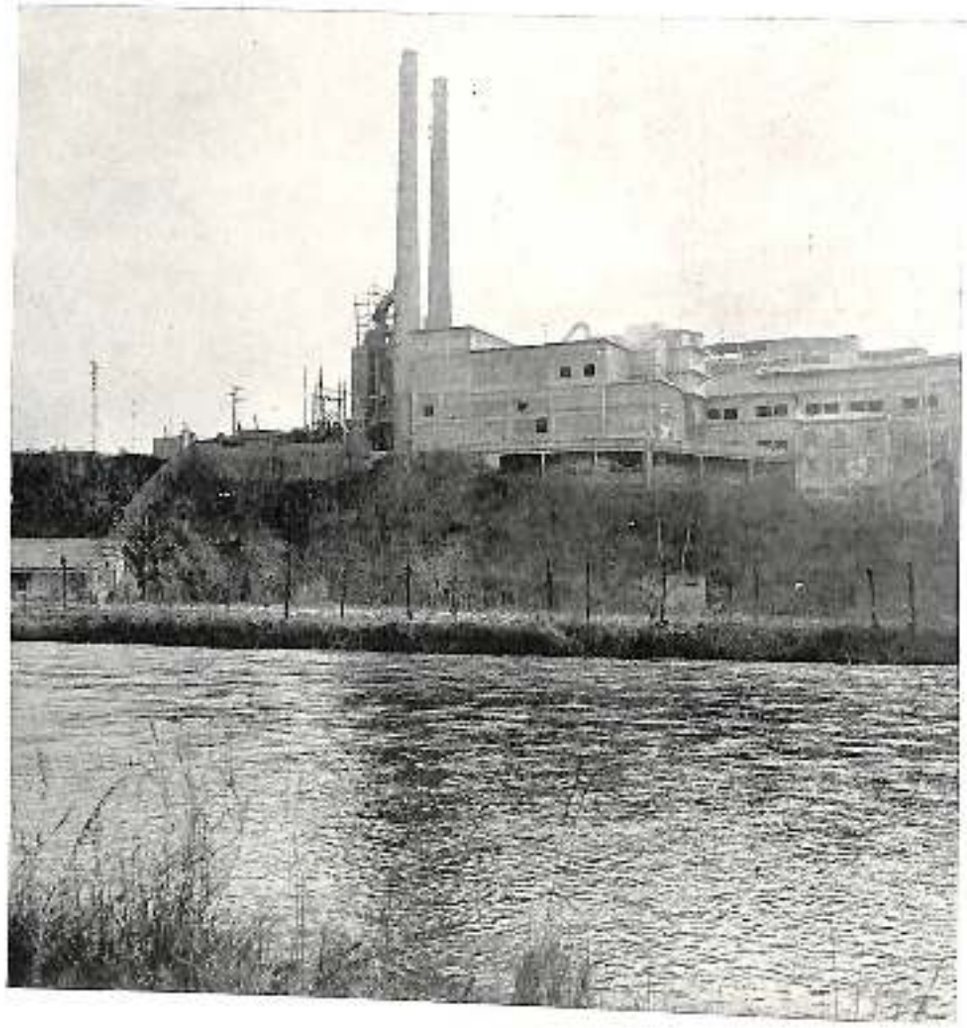
Comunque oggi del ponte romano non esistono che i ruderi da noi descritti.

Passiamo ad esaminare la rampa che dall'Oglio saliva la ripa bresciana. Qui dobbiamo ricordare che oggi questa ripa è tagliata dalla scriola *Vetra* (costruita nel secolo XI), dalla scriola *Fusia* (costruita verso la metà del secolo XIV) e dalla linea ferroviaria Palazzolo-Paratico (costruita alla fine del secolo scorso), ma è facile per noi ricostruire l'antica sede della via romana.

Da Cividino la strada punta diritta verso Telgate. Sulla destra è visibile il Quintano

Cividino, la strada che scende all'Oglio

Palazzolo, la strada verso il monte Orfano



Qui, sotto lo stabilimento Italcementi, esisteva il ponte sull'Oglio

Dal ponte si dirigeva verso il nord, cioè nella direzione dell'attuale molino *Pilù* e proseguiva su per la rampa come del resto si svolge la strada ora esistente. Quasi all'altezza della *Fusia* ritornava verso sud, cioè verso l'Officina Calci-Cementi precisamente dove ora sono i due camini (forni a rotazione) e di là proseguiva, dopo descritta una curva per la strada tagliata dalla *Fusia* e dalla linea ferroviaria, che esiste ancora e chiusa permanentemente con sbarre.

Questa parte dell'Officina Calci-Cementi, coi due alti camini, non è di vecchia costruzione, occupa certamente la curva superiore della salita. Poi l'antica via si dirigeva direttamente alla Spina.

Siamo del parere che non molti anni or sono esistesse ancora sulla *Fusia* un ponte che univa la strada ora troncata, a quella da noi descritta e proveniente dal fiume perchè, in una vecchia carta topografica di Palazzolo, la prima strada era segnata *Molinara*, cioè conducente ai molini che non potevano essere che quelli del *Pilù* all'Oglio.

Questa via romana passava quindi dove oggi sorgono le prime case di Palazzolo verso S. Pancrazio. Incorporata la frazione Calci con la borgata, ora città, allargatosi sempre più il cerchio dei fabbricati, Palazzolo s'è trovata la via romana... in casa! Questa è, diciamolo pure, la nostra scoperta, perchè tanto il palazzolese Rosa, quanto il concittadino Bonari hanno sempre fatto passare detta via per la *Sgraffigna* perchè là si trova la strada che conduce all'Oglio. E' passata loro inosservata, certo involontariamente, la vecchia *Via Molinara* ora troncata al passaggio a livello della strada ferrata, che una volta scendeva al molino dei *Pilù*, anzi di Erbusco come era denominato anticamente.

A questo proposito spieghiamo il fatto singolare della lingua di terra appartenente ad Erbusco che si spinge fino al viadotto ferroviario, sulla sponda sinistra del fiume, in modo che metà dell'Officina Calci-Cementi è sul territorio di Palazzolo e metà (quella alla quale abbiamo già accennato) è su quello di Erbusco. Questo paese aveva anticamente dei diritti di macina al molino dei Pilù e di conseguenza tutto il terreno circostante era di sua pertinenza come lo è tuttora. Il comune di Erbusco ha venduto il molino ed il terreno all'Officina Calci-Cementi nel 1880. Adro possedeva il suo molino più a monte e certamente usufruiva della strada della Sgraffigna, mentre Bornato e Calino avevano alcune *ruote* ai *Molini* alla periferia di Palazzolo.

La via romana percorrente la stradella suddetta, cioè quella della cascina dei *Siore* (signori) di proprietà Tironi, attraversava dunque la Palazzolo-S. Pancrazio all'altezza della villa di proprietà Feluechi e con un percorso rettilineo si dirigeva verso la Spina. Esiste ancora il tracciato: senza dislivello e, come nel territorio bergamasco, anche nel bresciano la sede è sopraelevata di circa un metro rispetto ai campi vicini e solo per breve tratto — un duecento metri — la strada è stata trasformata in *massa*, cioè a deposito di sassi, con un sentiero centrale, ma la linea retta è sempre impeccabile. Lascia sulla destra la cascina Caraglio (facente parte del gruppo Vanzeghetto) di proprietà Baroni-Guerrini, tocca poi, sempre sulla destra, la cascina Colombarina (sul territorio di S. Pancrazio-Erbusco) e prosegue fino alla villa dei conti Maggi. Il rustico di questa villa taglia oggi la direzione rettilinea del tracciato che gira intorno alla villa stessa, ma però davanti al palazzo riprende la primitiva direzione.

Il percorso della Chiesa della Sgraffigna è da escludere: è troppo *di dozzina* per essere romano. E' serpeggiante, con dislivelli, con piano stradale per nulla elevato e, quello che più conta, troppo lungo. Il Rosa poi, che insiste sul percorso della Chiesa suddetta, ritorna a sud con meta la Spina per piegare a settentrione onde evitare il Monte Orfano. Questo tracciato è troppo a *zig zag* ed è certamente dovuto all'errore iniziale del passaggio per la *Sgraffigna*.

Pensiamo che dalla villa dei conti Maggi la via consolare non proseguisse nemmeno fino alla Spina, ma prima dell' incrocio di questa frazione, piegasse leggermente a sinistra per una stradetta tuttora esistente e che dopo avere tagliato obliquamente la Zocco-Spina si svolge ai piedi del Monte Orfano lasciando Erbusco a circa 1500 metri. La stradella sotto il monte è ora incassata perchè raccoglie le acque del versante di settentrione. La via scostandosi poi da detto versante, seguiva una direzione sempre rettilinea verso Cazzago S. Martino che dovrebbe pure essere lasciato, come lo Zocco, sulla sinistra. La *Mutatio Tetellas* noi la porremmo a sud - est di Cazzago e precisamente dove sorge il cimitero. In questo punto cadrebbero le dieci miglia da Telgate indicate nell'itinerario Gerosolimitano e saremmo a posto anche con le altre dieci miglia, pure di detto itinerario, che dovrebbero trascorrere da questo stesso punto fino a Brescia. Uno spostamento della *Mutatio Tetellas* verso Brescia non sarebbe, secondo noi, giusto anche ammettendo un errore nelle registrazioni del pellegrino di Bordeaux e non considerando la pietra miliare trovata presso la frazione Zocco segnante

XVII miglia da Bergamo, pietra che dovrebbe servire di riferimento per il conteggio delle distanze fra i due Capoluoghi. Con uno spostamento si avrebbe troppa distanza fra la *Mutatio Tellegatae* e la *Mutatio Tetellus* con una conseguente riduzione di distanza fra quest'ultima stazione e Brescia, mentre il cambiamento dei cavalli doveva certamente avvenire a distanze pressochè uguali.

Perchè decadde questa via consolare, arteria che allacciava delle grandi città dell'Italia settentrionale e che doveva non solo sopravvivere, ma anche migliorare con il susseguirsi degli anni e secoli, con la costruzione dei ponti più lunghi ed elevati allo scopo di evitare dislivelli all'attraversamento dei fiumi, con l'allargamento della sede stradale, ecc.? In altre regioni italiane attraversate da vie romane e nella nostra, dopo Brescia, strade attuali di grande comunicazione corrispondono molte volte agli antichi tracciati, ma fra i due *nostri* Capoluoghi sono rimaste stradicciuole monche se non scomparse. Perchè questo?

Il Bonari lasciò detto che, caduto l'impero romano, alla nostra strada venne a mancare l'ente vivificatore che provvedeva alla sua manutenzione ed alla sua vigilanza: condizioni queste che sono assolutamente richieste anche ai nostri tempi per la vitalità di una qualsiasi strada ed aggiungeva che la strada romana doveva servire esclusivamente per il passaggio dei soldati o da quanto altro voluto nell'interesse dello Stato. Le popolazioni di quell'epoca si saranno ben guardate dal fissare le loro dimore lungo il suo tracciato perchè molto probabilmente avrebbero potuto essere assoggettate alle angherie ed ai soprusi della forza imperante.

Condividiamo le supposizioni del Bonari, anzi ad avvalorarle facciamo rilevare che nella descrizione sommaria del settore a noi interessante, abbiamo dimostrato che nessun centro abitato è sorto sull'antico percorso: anche il Cividino è spostato.

Crediamo che un'altra ragione abbia concorso all'abbandono di questo percorso: i borghi della nostra regione sono nati dove le risorse della pesca e della caccia erano maggiori e dove quelle dell'agricoltura e del sottosuolo assicuravano un certo benessere. Altri paesi sono nati od ingranditi (come nel caso di Palazzolo) dove corsi d'acqua potevano essere sfruttati oltre che con la pesca anche industrialmente. Altri allo sbocco delle valli dove il commercio fioriva maggiormente e altri sono nati per lo sfruttamento di fonti termali. La strada romana non poteva quindi servire e resistere per il traffico di questi centri abitati che, per usufruirne, sarebbero stati costretti ad allungare le vie di comunicazione.

Se oggi all'autostrada attraversante la nostra regione, e qui poco discosta dal tracciato romano, fosse tolto lo scopo per il quale venne costruita, cioè una certa sicurezza per i veicoli spinti ad elevate velocità, sicurezza dovuta agli sbarramenti ed alla eliminazione di incroci, alla soppressione del traffico a trazione animale, ecc. chi, sempre nella nostra regione, userebbe questa moderna via che non *serve* nessun centro abitato? Con la nascita delle nostre borgate si costruirono dunque come conseguenza, le strade di diretto collegamento fra le borgate stesse e venne abbandonata, se usata, quella via consolare che alla distanza di quasi venti secoli doveva però rinascere, quasi sulla stessa sede, col trionfo della velocità. Dell'antica via sono invece rimaste poche stradelle, da noi, per il servizio da cascina a cascina, per i lavori dei campi e per sedi di *musne*...

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Avv. FRANCESCO SPERANZA

PER LA RESTAURAZIONE

DEL COMPLESSO MONUMENTALE DI S. AGOSTINO

Nella seduta del 27 ottobre 1951 l' Avv. Francesco Speranza leggeva una comunicazione sull'opera del socio e già Presidente dell'Ateneo Ciro Caversazzi, ricordandolo in modo particolare come assessore alla Pubblica Istruzione dal 14 luglio 1914 al 31 ottobre 1920. La comunicazione si chiudeva col voto « che il nostro Ateneo dedichi la propria influenza, e dia opera per la migliore conservazione e per la adeguata destinazione civile e artistica dei Monumenti della Città e, in via di particolare urgenza, della storica Chiesa di S. Agostino ».

In una seconda comunicazione in data 17 febbraio 1952, l' avvocato Speranza ricordava — tra l' altro — un ordine del giorno dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, riassunto nel « Corriere della Sera » del 3 gennaio 1952, a favore della conservazione dei monumenti di storia e d'arte; un articolo - relazione del professor Giuseppe Agnelli su « Realtà Nuova » del giugno 1950 in favore della smilitarizzazione degli edifici artistici italiani per la loro restituzione al servizio dell'arte e della storia; non che una dichiarazione del Ministro della P. I. onorevole Segni, riportata dal « Corriere della Sera » del 2 febbraio 1952, che affermava essere il nostro patrimonio artistico una ricchezza produttiva come materia prima di quella grande industria nazionale che è *il turismo*. A tale iniziativa del Ministro ben rispose un voto unanime della sesta Commissione del Senato per l'attuazione pratica del primo esperimento in Italia di museo-scuola.

Opportunamente l'avv. Speranza concludeva perciò con queste parole: « Ritengo che il nostro Ateneo debba rivolgere pubblico appello a tutti gli onorevoli Senatori e Deputati della Provincia di Bergamo affinchè vogliano richiedere *all'on. Ministro della Difesa un provvedimento urgente* a favore della conservazione e del restauro della Chiesa di S. Agostino ».

Il 16 aprile 1952, in una seduta privata del nostro Ateneo, il Presidente dà comunicazione della predetta proposta, già fatta in seduta pubblica dall'avv. Speranza, per il riscatto della chiesa dell'ex Convento di S. Agostino.

I Soci presenti sono tutti pienamente d'accordo con l'azione appassionatamente svolta a questo scopo dal socio avv. Speranza; tuttavia rendendosi conto delle difficoltà per la realizzazione di un così nobile progetto, demanda alla Presidenza di svolgere una adeguata azione presso le Autorità.

Il desiderio espresso dall'avv. Speranza nella sopra ricordata seduta del 17 febbraio 1952 veniva così precisato in un appello ufficiale che fu a suo tempo indirizzato alle autorità competenti per appoggiare nel miglior modo possibile l'opera appassionata dell'Assessore e Socio autorevole per il riscatto e la conservazione dei nostri più preziosi monumenti:

« Il Consiglio Direttivo dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, accogliendo i voti espressi dai soci nella seduta del 17 febbraio 1952 afferma, in linea generale, l'opportunità ed il dovere che sia mantenuto e difeso il carattere antico ed artistico dell'Alta Città, che venga assicurato il rispetto e la conservazione dei monumenti, ravvisando in ciò un interesse civico e una finalità turistica.

« Particolarmente fa voti che, destinando ad alloggi ed a magazzini militari località ed edifici meglio adatti e lontani dalla zona artistica, si provveda:

a) per il decoro e l'incolumità cittadina, a ridare una comunicazione idonea tra la Piazza Mascheroni e il Colle Aperto, eliminando un passaggio a curva pericoloso attraverso un andito angusto così in larghezza come in altezza;

b) all'acquisto della Chiesa di S. Agostino per procedere al restauro della facciata che, di indubbio interesse architettonico, merita ed urge che sia salvata dalla estrema rovina.

« Rivolge tale appello alla Sovraintendenza dei Monumenti, a S. E. il Prefetto, all'Amministrazione civica e agli onorevoli senatori e deputati ed all'Ente Provinciale del Turismo ».

LETTURA

DEL SOCIO

ACHILLE LOCATELLI MILESI

COMMEMORAZIONE DI MICHELANGELO DA CARAVAGGIO

Uno degli avvenimenti artistici che in quest'anno ebbero maggior risonanza e più successo, per concorso di pubblico fu la Mostra delle opere di Michelangelo da Caravaggio e dei suoi seguaci allestita a Milano nel Palazzo Reale.

Il successo clamoroso si deve in parte attribuire alla grandiosità della organizzazione pubblicitaria e alle possibilità offerte dal centro metropolitano; ma non v'è dubbio che, oltre all'alone romanzesco che circonda la figura del Caravaggio, le qualità intrinseche delle opere del maestro ebbero parte preminente in tale successo. Esse si sono imposte all'ammirazione della massa dei visitatori e hanno impartito una efficace lezione in un periodo in cui lo sbandamento e quasi lo sfacelo generale dell'arte, la confusione e l'aberrazione dei giudizi critici monopolizzati, hanno prodotto un disorientamento così grave da rendere evidente la quasi impossibilità di un risollevamento, se non sotto lo stimolo di un grande temperamento artistico individuale della energia persuasiva del pittore caravaggino.

Michelangelo da Caravaggio affermò con la parola e con l'opera la necessità di una reazione perentoria allo scadimento artistico dovuto al manierismo, cioè al distacco dalla natura, al convenzionalismo stilistico, gettando un potente e suggestivo richiamo alla realtà oggettiva, o almeno a quella parte di essa che la sua personalità era capace di intendere e di rappresentare.

Scomparsi i grandi artisti del Cinquecento, il campo era tenuto da manieristi che dai capolavori delle precedenti generazioni avevano ricavato delle formule e delle ricette, abbandonando lo studio della natura: e il Caravaggio volle assumere la posizione che Giotto aveva avuto rispetto ai manieristi bizantini e Masaccio rispetto ai manieristi giotteschi.

Ebbe egli veramente nella storia dell'arte un'importanza pari a quella di quei due geni che i critici recenti gli vogliono attribuire? Fu egli l'iniziatore di una nuova pittura da cui derivò — come questi critici affermano — una nuova visione della realtà con conseguente diverso apprezzamento dei valori pittorici tradizionali, che ebbe il suo ultimo sbocco nel luminismo e nell'impressionismo?

A queste domande io rispondo nettamente di nò. Il giudizio dei più intelligenti contemporanei del Caravaggio e quello di tutti i critici successivi rimane sostanzialmente giusto. Michelangelo da Caravaggio fu sempre considerato un pittore straordinariamente dotato, nè mai le sue opere furono disprezzate come si tende a far credere: basti ricordare che le valutazioni delle sue opere che appaiono nei vecchi cataloghi del Louvre, — fatti proprio quando predominava l'accademismo neo classico — sono altissime, paragonabili a quelle dei grandi maestri. Come sempre i critici moderni che si affannano alla ricerca di scoperte e rivalutazioni, non hanno rivelato nulla di nuovo: di loro si può ben dire che quando sbandierano qualcosa di opposto al giudizio dei secoli sono in errore, e quando sono nel giusto non dicono nulla di inedito ma ripetono cose vecchie sotto una veste formale ermetica, per non dire confusa e stravagante. Il Caravaggio fu un potente disegnatore, che usò un chiaroscuro violento e arbitrario per ottenere degli effetti plastici di una evidenza illusionistica e impressionante. Non fu un pittore della luce, come si usa dire oggi, specie nella sua maniera caratteristica e personale, ma un pittore delle tenebre come è sempre stato detto. Partito da una educazione artistica più o meno direttamente veneta, egli trovò lo spunto di questa sua maniera nel Bassano, e portò a Roma, in un ambiente di abili e superficiali manieristi post raffaelleschi il solido indirizzo verista dei veneti e dei lombardi. Ma egli non fu un continuatore genuino della pittura integrale realizzata dai grandi cinquecentisti veneti, per la prima volta nella storia dell'arte (la scomparsa delle opere di Apelle e di Zeusi non lascia confermare l'ipotesi che anche i greci l'abbiano raggiunta) e ciò perchè egli, non fu un vero colorista, e quindi non poteva essere un pittore della luce. Tuttavia egli produsse alcuni capolavori e influì indirettamente sulle prime opere di due grandissimi maestri: Rembrandt e Velasquez. Costoro però se si fossero fermati al Caravaggismo dei loro maestri, invero mediocri cioè al verismo plastico distaccato dall'ambiente luminoso reale, non sarebbero diventati quello che furono: la loro grandezza deriva essenzialmente dalle lezioni di Tiziano e di Tintoretto. Perchè è tempo di affermare che tutta l'evoluzione artistica vitale, dal Cinquecento in poi, e quella che potrà riprendere in avvenire, parte dai capolavori dei grandi maestri veneti intesi a rendere tutti gli aspetti della natura, cioè a realizzare la pittura concreta per eccellenza liberatasi da ogni astrazione: ad abbracciare infine la natura nella sua inesauribile varietà e complessità. Questo è il solo assunto che può salvare l'arti-

sta dal manierismo, dalla convenzione, dalla decadenza. Certamente se il toccare il più alto grado di potenza nella pittura integrale fu dato soltanto a pochi artisti di genio, vi furono anche i geni della pittura in parte astratta, che li precedettero: gli inarrivabili nel rendere alcuni aspetti fondamentali della natura: Mantegna, Leonardo, Raffaello. Ma quelli che vollero poi imitarli caddero nel manierismo: sia i loro allievi diretti, sia le scuole che più tardi vollero riallacciarsi a loro, le quali tutte rimasero sterili. Questo è anche il caso del caravaggismo, che ebbe un'influenza negativa nel Seicento italiano, avendo preso le mosse da un artista potente sì ma in parte astratto.

Il periodo che attraversiamo, l'ambiente artistico generale in cui viviamo, son di gran lunga peggiori di quelli in cui apparve il Caravaggio: sono in discussione, anzi son rinnegati, i principi fondamentali, l'essenza stessa dell'arte. Se il richiamo verbale alla natura lanciato da Michelangelo da Caravaggio era fatto in forma polemica e perciò esagerata, quasi si dovesse trascurare l'insegnamento dei grandi maestri, tutta la sua opera dimostra che egli studiò i grandi predecessori e osservò gli stessi contemporanei degni, assimilando dalle opere d'arte quel tanto che il suo temperamento comportava. Il ritorno alla tradizione, il ritorno all'arte concreta, umana vivificatrice, va tuttavia facendosi anche oggi sentire come un bisogno, malgrado i filosofemi e la propaganda colle quali si cerca di confondere le idee e di impressionare gli ingenui.

La completa frattura fra il pubblico e l'arte modernistica è un fenomeno nuovo nella storia dell'arte, che vale a dimostrare come non sia affatto vero che essa rifletta il carattere del tempo (e ciò a parte che il valore dell'opera d'arte risiede nel suo contenuto estetico eterno e non nelle indicazioni storicistiche).

Una personalità così decisa ed energica come quella del Caravaggio verrebbe pertanto a buon punto: soltanto il risorgimento dell'arte non potrebbe avvenire nei limiti del semplice caravaggismo.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. IPPOLITO NEGRISOLI

L' OPERA STORICA - FILOLOGICA - ARCHEOLOGICA

DI MONS. GIOVANNI MARIA FINAZZI

(20 *Novembre* 1802-26 *Maggio* 1877)

Le belle foto prese al nostro Museo Romano nella Rocca di Bergamo, allo scopo di illustrare i capitoli di « Bergamo Romana » nella nuova edizione della « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di Bortolo Belotti, hanno risvegliato negli studiosi di patrie memorie il ricordo di gratitudine verso il venerando e dotto Canonico cav. Giovanni Maria Finazzi, benemerito illustratore delle « Antiche Lapidi di Bergamo » (Tip. Pagnoncelli, 1876).

Alla sua morte fu degnamente commemorato da tre egregi cultori di patrie memorie, che lo conobbero personalmente: nell'« Archivio Storico Lombardo » (Anno IV, 1877) dal prof. Benedetto Prina; dal prof. Antonio Tiraboschi, il dotto bibliotecario di quegli anni, al Patrio Ateneo il 15 luglio 1877; il prof. Pasino Locatelli ne rievocò la simpatica e veneranda figura in « Notizie Patrie » (1878); la « Gazzetta Provinciale di Bergamo » del 4 giugno 1877 ne diede ampio e commosso nerrologio.

Alla distanza di quasi un secolo dalla morte dell'illustre storiografo credo doveroso rievocare al nostro Ateneo, al quale egli diede tanta parte della sua attività in più occasioni, la bella figura del can. Finazzi, che si leva sopra i letterati minori del nostro Ottocento: la sua opera si ricollega con quella degli eruditi del Settecento e li rinnova. Ci pare di rivedere in Lui l'immagine di quegli studiosi eruditi e laboriosi ecclesiastici, i quali, come il Muratori, il Morcelli e, tra i nostri, Angelo Mai, Mario Lupo, Gerolamo Tiraboschi, che « consacrarono la vita al culto degli studi e alle opere di carità, conservandosi superiori alle gare di partito e alle tentazioni dell'orgoglio », come ben disse Benedetto Prina nella sua commemorazione.

Cenni biografici. Giovanni Maria Finazzi nacque a Bottanuco il 20 novembre 1802 da Giacomo e da Caterina Cattaneo: ebbe nei primi anni a maestro lo zio, don Alessandro, prevosto di quel paese: entrò giovanissimo nel patrio Seminario: passò poi in ambiente più evoluto, nel Seminario di Milano, dove potè ispirarsi a un più largo ordine di idee e studiare meglio la società e i bisogni dei tempi. Ordinato sacerdote, insegnò retorica nel Collegio di Martinengo; nel 1830 fu invitato da Mons. Tosi, Vescovo di Pavia, simpatica figura di porporato, amico del Manzoni, ad insegnare in quel Seminario filologia, storia ed eloquenza.

Nel 1831 iniziò la lunga serie delle pubblicazioni con uno studio critico sull'eloquenza delle prediche quaresimali del padre Segneri, al quale osò negare quell'eccellenza, che il facile consenso dei letterati gli aveva finora attribuito, e che a tanta facondia e dottrina non univa ugualmente illuminato giudizio, e degno di censura ora per la scelta degli argomenti, ora per l' incsattezza della dottrina. La critica del Finazzi parve a molti un'audacia ardita e suscitò aspre critiche da parte dei gesuiti; ma, d'altra parte, autorevoli scrittori difesero la memoria del Finazzi (1), della quale Mons. Tosi aveva accettata la dedica.

Da Mons. Gritti Morlacchi, Vescovo di Bergamo, il Finazzi fu chiamato ad insegnare teologia e sacra eloquenza: perciò potè svolgere la sua prodigiosa attività nella nostra Bergamo: rifiutò anche la cattedra di eloquenza all'Università di Pisa, offertagli a vantaggiose condizioni nel 1850 dall'Arcivescovo di Lucca, Mons. Arrigoni, bergamasco e suo amico; ma il Finazzi con nobilissima lettera rifiutava l'onorifica offerta: «Io sono come la rondine; non saprei abbandonare il mio nido, se non quando del tutto fosse rovinata la casa ».

PRODIGIOSA ATTIVITÀ DEL CAN. FINAZZI

Dalla « *Nota cronologica delle pubblicazioni del can. Finazzi* », compilata con lodevole diligenza dall'egregio bibliotecario prof. Tiraboschi, opportunamente pubblicata dopo la commemorazione (pp. 26-31), rileviamo che l'attività agiografica, storica letteraria del Finazzi si inizia nel 1831 con la pubblicazione « *Sulle prediche quaresimali di Paolo Segneri* » e continua ininterrotta con un centinaio

(1) « Un rosminiano bergamasco » (Il Can. Finazzi e i Gesuiti). (« Gazzetta Prov. di Bergamo », dic. 1886, n. 298-299).

di pubblicazioni, oltre a vari articoli dati a giornali in diverse occasioni. Dal 1841 il Finazzi si era quasi interamente consacrato a raccolte di orazioni dei S.S. Padri greci; ma dopo il discorso da lui letto al Patrio Ateneo « *Dell'importanza di conservare e crescere le glorie patrie* » rilevava ai suoi concittadini che il teologo e il letterato sarebbe divenuto un valente cultore degli studi storici e archeologici.

Dal 1842 al 1848 diede alle stampe dodici lavori; altri dodici erano usciti prima del 1842; fra i quali il « *Commentario intorno alle cose di Bergamo* » e quello sopra « *Guiniforte Barzizza* »; per questi dotti lavori, letti all'Ateneo, il Finazzi fu degnamente elogiato dagli Accademici, che lo vollero a proprio deputato ai congressi scientifici di Padova, Milano e Genova.

Nel frattempo, a testimonianza di stima e fiducia, il Vescovo Mons. Morlacchi lo nominava teologo della Cattedrale e gli affidava il delicato ufficio di Esaminatore prosinodale.

E siamo giunti al fatidico 1848, anno così pieno di virtù e di errori, di ardimenti e delusioni, come bene scrisse il Prina. Il canonico Finazzi benediceva il vessillo nazionale con queste solenni fatidiche parole: « Siatene certi, mei cittadini e fratelli ci stringe-
« remo di cuore alle vostre bandiere; e voi non vorrete, ne siamo
« certi, dividerci da quella Croce, che, come sacerdoti, vi brandi-
« remo dinanzi, unico pegno del comune riscatto ».

Parole degne di un sacerdote e patriota, quale fu nel pensiero e nel tenore di vita il sacerdote Finazzi.

« Venuto in tempi difficili, quando si trovavano in lotta lo Stato
« e la Chiesa, il Finazzi, posto tra la fatale alternativa o di gettarsi
« all'apostasia o di abbracciare dottrine esagerate, propugnò i prin-
« cipî di ragionevole progresso e di una savia libertà, mirando alla
« conciliazione delle due podestà della fede e della scienza ». Così Pasino Locatelli.

L'INFAUSTO DECENNIO

Dal 1849 al 1859 il Finazzi non si abbandonò a sterili rimpianti; ad acerbe recriminazioni; ma con operosa attività diede alle stampe 34 lavori di varia mole e argomento: teologici alcuni, altri letterari, a preferenza storici, con riferimenti alla storia bergamasca: altri dedicati a istituzioni civili, commemorazioni, a monumenti della nostra patria, sempre fedele al concetto « *dell'importanza di conservare e crescere le patrie memorie* », che aveva caldeggiato nel discorso letto all'Ateneo il 2 settembre 1841.

* * *

Nel decennio 1849-1859 diede alle stampe 34 lavori, tra i quali le « *Memorie sulle Lapidi bergamasche* » e quelli sul « *Codice Diplomatico di Bergamo* », letti al Patrio Ateneo, che gli attestava la propria riconoscenza eleggendolo Vice Presidente.

Fu in quel tempo che il Finazzi vagheggiò il disegno di riunire nella grande aula dell'Ateneo e disporre con ordine scientifico le lapidi romane e cristiane disperse per la città e provincia. Il nobile pensiero fu accolto con fervore dagli studiosi; nel 1856 il Consiglio Municipale di Bergamo, d'accordo con l'Ateneo, deliberava di condurre ad effetto l'opera, compiuta solo nel 1863, mentre il discorso inaugurale era stato letto dal Finazzi nella pubblica seduta del 15 settembre 1859 all'Ateneo e pubblicato poi nella maggiore e ultima delle sue opere: « *Le antiche Lapidi di Bergamo* », di cui diremo in seguito.

L'Italia libera 1859

Venne finalmente l'auspicata vittoria. La Lombardia potè ricomporsi sotto il governo nazionale. Tra gli uomini benemeriti della patria e della cultura fu ricordato il can. Finazzi, che alle benemerenze dell'erudito, univa le virtù del sacerdote e del cittadino: ma proprio in quell'anno le meritate onorificenze gli portarono grossi dispiaceri.

Nel novembre del 1859 il Finazzi veniva dal Ministro Casati nominato *Provveditore agli Studi per la provincia di Bergamo*, per dimostrare all'illustre cittadino « quanto fosse la stima che gli si professava per le sue pubblicazioni e per l'esperienza ond'era fornito», acquisita quale insegnante nei seminari e nelle scuole pubbliche e poi preside e direttore. Nel 1860 veniva eletto membro della R. Deputazione di Storia Patria residente in Torino; nel 1861 riceveva la croce di cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Ma gli vengono grossi dispiaceri. La nomina a Provveditore agli Studi non piacque ai partiti estremi: agli uni perchè era prete; agli altri perchè nella sua veste di sacerdote aveva accettato tale ufficio dal governo italiano; gli si era quindi creata una posizione critica, perchè come funzionario dello Stato doveva attenersi alle leggi governative; ma, d'altra parte, non voleva venire in conflitto col suo capo diocesano ed offendere il suo carattere ecclesiastico. Il Finazzi cercò di conciliare l'ossequio verso le due podestà con tatto e prudenza. Ma ben presto nacquero dissidi, in seguito ai quali il Ministro Mamiani, successo al Casati nel 1861, trasferiva il Finazzi a Provveditore a Porto Maurizio; provvedimento che spiacque al Finazzi che rifiutò, offeso per l'immeritata punizione. Benchè di animo mite, scrisse al Ministro una lettera fiera, ma dignitosa *protestando* — (sono sue parole) — « che quando il mio Re agli altri favori, che mi « ha largiti, potrà aggiungere questo, di vedere il netto della mia « causa, non vorrà negarmi la continuazione della sua benevolenza, « massima quando mi trovi, *come ho fede di essere e di durare onesto « e leale cittadino, studioso più che di essere rimeritato, di ben me- « ritare della Patria* ».

La censura del Vescovo

Per evidenti contrasti politici tra il Vescovo e Mons. Finazzi un altro grosso guaio piombò in quell'anno sul povero canonico, colpito dalla censura del Vescovo con secca e rude lettera in data 28 giugno 1861: « Rev. Sig.r Canonico Teologo: Eccetto le teologali in Duomo, « che le ordino di fare a dovere più che non suole, io proibisco a « Lei, Sig.r Canonico, di altrimenti annunciare di qui innanzi la « parola di Dio, non che di amministrare ai fedeli il Sacramento « della Penitenza, e ciò per ragioni che Le dissi ultimamente a voce « e per i mancamenti ch'Ella ha commesso di poi. Pregherò il Si- « gnore, perchè la illumini.

« Pietro Luigi - Vescovo ».

Tra il Vescovo Mons. Speranza e il can. Finazzi non poteva esserci reciproca comprensione. « Nessuno potrà negare a Mons. Spe- « ranza l'ardente pietà, l'esemplare sollecitudine per gli interessi spi- « rituali della diocesi e per la diffusione della religione; però — « giustamente osserva il Belotti — nessuno potrà negare allo Spe- « ranza ch'egli ebbe un carattere ruvido, inflessibile, intollerante e « che poi gli mancò la comprensione dei tempi, ossia la sensazione « della nuova storia in cammino della quale invece il Finazzi fu te- « nace ed efficace assertore » (2).

I motivi di questa condanna improntata a spirito di dispotismo non solo affatto fuori della consuetudine e dei sentimenti del nostro tempo — osserva Antonio Tiraboschi —; ma da ogni spirito di carità e di giustizia, tornano tutti a lode del Finazzi e del suo patriottismo.

---

(2) B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Vol. III, p. 201-263 e 375 e segg.

* * *

Nel decennio 1849-1859 diede alle stampe 34 lavori, tra i quali le « *Memorie sulle Lapidi bergamasche* » e quelli sul « *Codice Diplomatico di Bergamo* », letti al Patrio Ateneo, che gli attestava la propria riconoscenza eleggendolo Vice Presidente.

Fu in quel tempo che il Finazzi vagheggiò il disegno di riunire nella grande aula dell'Ateneo e disporre con ordine scientifico le lapidi romane e cristiane disperse per la città e provincia. Il nobile pensiero fu accolto con fervore dagli studiosi: nel 1856 il Consiglio Municipale di Bergamo, d'accordo con l'Ateneo, deliberava di condurre ad effetto l'opera, compiuta solo nel 1863, mentre il discorso inaugurale era stato letto dal Finazzi nella pubblica seduta del 15 settembre 1859 all'Ateneo e pubblicato poi nella maggiore e ultima delle sue opere: « *Le antiche Lapidi di Bergamo* », di cui diremo in seguito.

L'Italia libera 1859

Venne finalmente l'auspicata vittoria. La Lombardia potè ricompursi sotto il governo nazionale. Tra gli uomini benemeriti della patria e della cultura fu ricordato il can. Finazzi, che alle benemerenze dell'erudito, univa le virtù del sacerdote e del cittadino; ma proprio in quell'anno le meritate onorificenze gli portarono grossi dispiaceri.

Nel novembre del 1859 il Finazzi veniva dal Ministro Casati nominato *Provveditore agli Studi per la provincia di Bergamo*, per dimostrare all'illustre cittadino « quanto fosse la stima che gli si professava per le sue pubblicazioni e per l'esperienza ond'era fornito», acquisita quale insegnante nei seminari e nelle scuole pubbliche e poi preside e direttore. Nel 1860 veniva eletto membro della R. Deputazione di Storia Patria residente in Torino; nel 1861 riceveva la croce di cavaliere dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

Ma gli vengono grossi dispiaceri. La nomina a Provveditore agli Studi non piacque ai partiti estremi: agli uni perchè era prete; agli altri perchè nella sua veste di sacerdote aveva accettato tale ufficio dal governo italiano; gli si era quindi creata una posizione critica, perchè come funzionario dello Stato doveva attenersi alle leggi governative; ma, d'altra parte, non voleva venire in conflitto col suo capo diocesano ed offendere il suo carattere ecclesiastico. Il Finazzi cercò di conciliare l'ossequio verso le due podestà con tatto e prudenza. Ma ben presto nacquero dissidi, in seguito ai quali il Ministro Mamiani, successo al Casati nel 1861, trasferiva il Finazzi a Provveditore a Porto Maurizio; provvedimento che spiacque al Finazzi che rifiutò, offeso per l'immeritata punizione. Benchè di animo mite, scrisse al Ministro una lettera fiera, ma dignitosa *protestando* — (sono sue parole) — « che quando il mio Re agli altri favori, che mi « ha largiti, potrà aggiungere questo, di vedere il netto della mia « causa, non vorrà negarmi la continuazione della sua benevolenza, « massima quando mi trovi, *come ho fede di essere e di durare onesto « e leale cittadino, studioso più che di essere rimeritato, di ben me- « ritare della Patria* ».

La censura del Vescovo

Per evidenti contrasti politici tra il Vescovo e Mons. Finazzi un altro grosso guaio piombò in quell'anno sul povero canonico, colpito dalla censura del Vescovo con secca e rude lettera in data 28 giugno 1861: « Rev. Sig.r Canonico Teologo: Eccetto le teologali in Duomo, « che le ordino di fare a dovere più che non suole, io proibisco a « Lei, Sig.r Canonico, di altrimenti annunciare di qui innanzi la « parola di Dio, non che di amministrare ai fedeli il Sacramento « della Penitenza, e ciò per ragioni che Le dissi ultimamente a voce « e per i mancamenti ch'Ella ha commesso di poi. Pregherò il Si- « gnore, perchè la illumini.

« Pietro Luigi - Vescovo ».

Tra il Vescovo Mons. Speranza e il can. Finazzi non poteva esserci reciproca comprensione. « Nessuno potrà negare a Mons. Spe- « ranza l'ardente pietà, l'esemplare sollecitudine per gli interessi spi- « rituali della diocesi e per la diffusione della religione; però — « giustamente osserva il Belotti — nessuno potrà negare allo Spe- « ranza ch'egli ebbe un carattere ruvido, inflessibile, intollerante e « che poi gli mancò la comprensione dei tempi, ossia la sensazione « della nuova storia in cammino della quale invece il Finazzi fu te- « nace ed efficace assertore » (2).

I motivi di questa condanna improntata a spirito di dispotismo non solo affatto fuori della consuetudine e dei sentimenti del nostro tempo — osserva Antonio Tiraboschi —; ma da ogni spirito di carità e di giustizia, tornano tutti a lode del Finazzi e del suo patriottismo.

---

(2) B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Vol. III, p. 201-203 e 375 e sgg.

Non ancora trentenne aveva avuto il coraggio di pubblicare un libero giudizio sulle « Prediche quaresimali » del padre Segneri; aveva sempre conservato la più viva ammirazione per il Vescovo Morlacchi di benedetta memoria; vantava ottimi rapporti con i Vescovi Tosi di Pavia, Novasconi di Cremona, col grande Rosmini, alla filosofia del quale è improntata l'opera filosofica del Finazzi, che non si aspettava da parte del suo Vescovo tale censura, con la quale gli proibiva formalmente la confessione e la predicazione.

Nel 1859, contrariamente al parere di Mons. Speranza, aveva osato sostenere la convenienza di fare adesione al nuovo governo; e nello stesso anno, contrariamente al parere di Mons. Speranza, nelle funzioni di Provveditore aveva favorito l'introduzione di istituti femminili, contro la secolare consuetudine che dell'istruzione femminile aveva fatto un privilegio di conventi. V'è di più: il 24 giugno 1860 il can. Finazzi, come nel '48, si era presentato a benedire le bandiere della Guardia Nazionale, e quasi non bastasse quel cumulo di mancamenti, da buon italiano il can. Finazzi aveva pronunciato parole di profondo dolore nella Basilica di S. Maria Maggiore, quando nel giugno del 1861 fu rapito all'Italia il conte Cavour, nel cui nome — sono parole del Finazzi — sembravano identificate « *l'indipendenza, la grandezza, la fortuna d'Italia* ».

Ancora: si accusava il Finazzi di aver partecipato all'« Unione Ecclesiastica » di S. Bartolomeo: per chi non lo sapesse, nell'aprile del 1860 alcuni sacerdoti bergamaschi si erano uniti, professandosi autori di ogni saggio avanzamento e di ogni legittima libertà. Ma il Finazzi fu pronto a ritirarsi, quando il Vescovo con decreto 28 giugno 1860 (3) proibì detta «*Unione*», mostrando in tale occasione obbedienza alla causa della Chiesa.

* * *

L'ortodossia della sua dottrina, l'illibatezza del costume, la fedeltà dei suoi doveri, non fu mai posta in dubbio e quando nel 1861 il Finazzi, per incarico del Vescovo, si era recato a Roma per comporre alcune questioni insorte con la « Sacra Congregazione dei Riti » per certe novità che si volevano introdurre nel « Calendario Diocesano », ebbe onorevoli accoglienze dallo stesso Pontefice, che già in altre occasioni con due « Brevi » (1856-1858) e una medaglia di argento gli aveva dimostrato la sua stima per le opere pubbliche a difesa della religione.

(3) Risale al 1860 il saggio pubblicato in forma di dialogo: « *I preti e la politica* » (Geneva, Tip. Sordomuti, 1860), nel quale il Finazzi rivendicava anche ai Sacerdoti il diritto di occuparsi delle cose politiche.

* * *

In grande riputazione era tenuto il Finazzi da vescovi, arcivescovi, Cardinali: lo ebbero caro i vescovi Mons. Tosi, Novasconi, Benaglio, l'arcivescovo Romilli, il patriarca Mutti; i cardinali Mai, Patrizi, Desilvestri; letterati di fama l'apprezzarono: Gino Capponi, Tommaseo, Manzoni, Rosmini, l'archeologo Giov. Battista De Rossi, Cantù...

L'illustre storico archeologo Mommsen mantenne col Finazzi scambio epistolare e ne accettò e gradì l'ospitalità alla sua venuta a Bergamo negli ultimi giorni di settembre e ai primi di ottobre del 1867; in tale occasione discusse col nostro Finazzi sull'autenticità o meno della famosa lapide del grammatico Pudente, illustre maestro dei tempi dei Cesari; secondo una leggenda sarebbe venuto a Bergamo ai tempi di Augusto, opinione sostenuta dal nostro Serassi (4), ma non accettata dal Mommsen (5).

Rimesso nelle sue attribuzioni sacerdotali

Malgrado tante illustri conoscenze di porporati, d'uomini di alta cultura e autorità, purtroppo quella interdizione vescovile pesò per oltre sei anni su Mons. Finazzi, che nella delicata sua coscienza di cattolico e sacerdote, rimase vivamente addolorato per la censura vescovile, e « quantunque a lui paresse immeritata la punizione, non volle tuttavia protestare, come lo consigliavano alcuni amici, preferì mantenere il silenzio rimettendo la cosa al giudizio dei buoni » (6).

Finalmente la nobile sua condotta venne premiata: il 3 agosto 1867 con lettera vescovile veniva rimesso in tutte le sue attribuzioni sacerdotali; più tranquilli e sereni volsero gli ultimi anni di questo riverendo e colto sacerdote, del quale il Tiraboschi ci lasciò il ritratto fisico e morale: « Era alto di statura, aveva portamento grave; « il passo incerto e lento: aveva alta e sempre serena la fronte; il « suo sguardo era tranquillo: sebbene gli occhi avesse vivaci e pieni « d'intelligenza: le maniere erano affettuose e semplici; il suo zelo « per la religione non aveva asprezza; dalla bocca sempre composta « a dolce sorriso gli usciva stentata la parola e così circonvoluta

(4) Pierantonio Serassi, *Dissertazione sopra l'epitaffio di Pudente, Grammatico.*

(5) G. Finazzi, « *Di Pudente grammatico Romano e dell'Epitaffio postogli in Bergamo* », estratto dalla Riv. Universale, 1869, con la lettera inviata dal Momm-en al Finazzi. C. I. L. G. Finazzi, « *Le Antiche Lapidi* », p. 101 (23), Mommsen, vol. V, 592.

(6) B. Preda. Commemorazione del can. Finazzi.

« da far sospettare mancanza di franchezza a chi non lo conosceva « intimamente: ma essa era sempre schietta manifestazione di gravi « pensieri » (7).

L'ERUDITO E LO SCRITTORE

Argomento che meriterebbe lungo e particolareggiato discorso, che non è possibile esaurire nei limiti di un profilo commemorativo; mi limito quindi ad un « excursus » nella copiosa produzione, attestata da un centinaio di pubblicazioni di varia mole e sopra diversi argomenti; oltre a discorsi, commemorazioni, necrologi segnalati nella diligente e accurata « Nota cronologica delle pubblicazioni del Finazzi » aggiunta alla Commemorazione del can. cav. Giovanni Maria Finazzi letta da Antonio Tiraboschi nell'Ateneo di Bergamo il 15 luglio 1877. Dal 1831 al 1873 sono un centinaio circa di pubblicazioni alle quali si aggiungono diversi articoli pubblicati per varie occasioni in giornali citati dal Tiraboschi.

Benedetto Prina nella accurata Commemorazione divide gli scritti del Finazzi in quattro categorie: ne segnala 29 teologici, 12 letterari, 30 storici, e 29 si possono comprendere sotto il titolo Scritti vari, che hanno pure un interesse bibliografico storico culturale.

Negli ultimi anni si era dato il Finazzi con maggior alacrità agli studi di storia patria, non più inceppati dalla sospettosa signoria austriaca, ma diretti secondo il concetto da lui espresso nello scritto « *Dell'importanza di conservare e crescere le glorie patrie* » (8).

Nel campo letterario il Finazzi lasciò memorie modeste, ma non ingloriose: dissertò con arguta critica intorno al Barzizza; pronunciò un lodato discorso sulla musica in occasione della inaugurazione del monumento a Simone Mayr: narrò in eloquenti pagine l'ultima dimora del Tasso; dopo la morte del Manzoni diede alle stampe un commento sulla « Morale Cattolica » (1873): breve, ma prezioso volumetto in cui il Finazzi dissertò con sapienza intorno alle dottrine cattoliche del Manzoni e pubblicò frammenti inediti.

Nel decennio infausto il Finazzi si era dedicato con intensità a ricerche teologiche e storiche: aveva dato alle stampe 34 lavori di varia indole e mole; tra l'altro due memorie sulle « Lapidi bergamasche » e una terza sul « Codice diplomatico », lette al Patrio Ateneo, che gli attestava la propria riconoscenza nominandolo Vice Presidente. Accolto nella Deputazione di Storia Patria pubblicò documenti di codici antichi, che difficilmente avrebbero trovato editori in Bergamo.

(7) A. TIRABOSCHI, Commemorazione del can. Finazzi.

(8) Prof. PASINO LOCATELLI: Commemorazione del can. Finazzi in « Notizie Patrie », 1878.

Aveva pensato a pubblicare una collezione di antichi documenti bergamaschi, che intendeva illustrare con prefazioni e note; nel 1859 aveva aperto fra i concittadini una sottoscrizione ad un'opera dal titolo « *Cose antiche di Bergamo* », da pubblicare in appendice al Codice Diplomatico di Mario Lupo, ma l'appello rimase inascoltato; sicchè il Finazzi venne pubblicando i documenti trovati, una trentina, nei volumi della « *Miscellanea* » e nei « *Monumenta Historiae Patriae* » editi dalla Regia Deputazione Torinese, della quale era socio.

Al Finazzi si deve la raccolta di 201 documenti, che fedelmente riscontrati con gli originali conservati nell'Archivio Capitolare formano nel vol. XIII dei « *Monumenta Historiae Patriae* » la quinta parte dei documenti pubblicati nel *Codex Diplomaticus Longobardiae*. Nel vol. XVI il Finazzi inseriva gli « Antichi Statuti » di Bergamo e in particolare del più antico, pubblicato sul codice originale, che si conserva nella Biblioteca Civica di Bergamo.

Dal 1857 al 1863 l'infaticabile canonico aveva raccolto documenti che dovevano formare un grosso volume dal titolo « *Specimen chartarum dei secoli* X-XI-XII-XIII-XIV;» ma l'augurio del Prina, che il Municipio di Bergamo o qualche Società Storica ne imprendesse la pubblicazione, rimase, purtroppo, vano.

In un volume di 316 pagine l'infaticabile nostro canonico pubblicò nel 1879 la versione di Castello Castelli, nella quale sotto il titolo di « Guelfi e Ghibellini di Bergamo » sono narrate le cose occorse dal 1378 al 1407; vi è aggiunta una cronaca anonima dal 1402 al 1489. La cronaca del Castelli era già conosciuta e divulgata da tempo, ma il Muratori la trovò di tale importanza che la inserì nel vol. XVI dell'opera « *Rerum Italicarum scriptores* ».

Il Finazzi poi esaminato il prezioso Codice posseduto dal conte Giacomo Suardo, pubblicò il volgarizzamento corretto con diligenza e collazionato col codice latino del Muratori e con quello inedito dal Suardo, rese in tal modo utile uno scritto, dal quale può trarsi luce di notizie e di morali ammaestramenti.

Nei Tomi V e VI della miscellanea della Storia Patria il Finazzi pubblicò alcuni documenti importanti per la nostra storia, per esempio, un commentario intorno a 40 e più grossi manoscritti relativi alla storia di Trento, raccolti dal padre Alberto Mazzoleni, benedettino di S. Giacomo di Pontida, esistenti nella Civica Biblioteca.

L'OPERA MAGGIORE

Ma l'opera di maggior mole e interesse, alla quale si raccomanda in modo particolare il nome del Finazzi, è l'ultima delle sue pubblicazioni: « Le antiche Lapidi di Bergamo », descritte e illustrate dal can. cav. Giovanni Finazzi pubblicate (1876), dalla Tipografia Pagnoncelli. Un volume di XXIV pp. d'introduzione e 224 pp. di testo in ottavo e 6 tavole, dedicato all'Ill.mo Municipio della R. Città di Bergamo. « Questi studi sulle antiche Lapidi per voto del Consi- « glio Comunale, decorosamente ordinate nel Patrio Ateneo, L'Au- « tore a segno di cittadino ossequio volle intitolate ».

A questo lavoro aveva posto mente fino dal 1863, quando furono raccolte e riordinate nell'aula dell'Ateneo le antiche lapidi bergamasche; incoraggiato dal favore con cui furono accolte le dotte monografie che andava man mano leggendo all'Ateneo e dalle lodi tributategli da illustri archeologi, quali il Mommsen e il De Rossi, si accinse ad una compiuta illustrazione delle *lapidi bergomensi*, divise in romane e cristiane: le romane, a lor volta, suddivise in sacre e votive, storiche, onorarie e funerarie (circa centocinquanta). Le romane, sacre e votive (37 di numero), hanno importanza per la mitologia e la storia: le lapidi onorarie (63) hanno valore, perchè giovano a stabilire qual grado di potenza e floridezza avesse la nostra « Bergomum », come attestano i grandiosi frammenti dell'Arco eretto a Nerone e ricordi d'imperatori: Cesare, Traiano, Tiberio, Druso; le 50 lapidi funerarie ricordano nomi di famiglie stabilitesi in Bergamo.

Da questi rapidi cenni si può rilevare l'importanza onomastica archeologica e storica dell'opera del Finazzi, l'ultima che ci ha dato e che ha singolare pregio per dottrina, diligenza, serietà d'indagine e competenza storica epigrafica, presentata con erudizione e accompagnata da piacevolezza espositiva, illustrata con opportuni richiami storici e citazioni che facilitano l'interpretazione delle epigrafi, anche se qualche notizia va rettificata per ulteriori indagini della scienza archeologica epigrafica.

Quanto sia interessante l'apporto che le epigrafi dànno alla storia politica, religiosa, civile, allo storia del costume lo dimostra il nostro Belotti, che nella « *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* » e precisamente nei capitoli su Bergamo romana, riporta il testo di centinaia di epigrafi a documentazione storica, e la nuova edizione sarà arricchita di illustrazioni archeologiche ed epigrafiche, che abbelliscono e illuminano il testo della nostra antica storia.

Ora le lapidi e il ricco materiale archeologico romano adornano le tre ampie sale del Lapidario Archeologico Romano nella monumentale Rocca, ivi collocate e ordinate scientificamente nel 1933 dalla dott. Alda Levi, la quale nella sua relazione, tra l'altro, lasciò scritto: « Sono assai rari i Musei che conservano ordinate le lapidi, in « modo che esse rappresentino le pagine di quello che è il gran libro « della religione, della storia, dei magistrati e del costume romano, « che le epigrafi documentano in modo palpitante di verità » (9).

IL TRAPASSO ALL'ETERNITÀ

La laboriosa opera era in corso di stampa, quando nel 1875 il Finazzi recatosi alla Biblioteca di Brera per alcune ricerche inerenti alla pubblicazione delle Antiche Lapidi fu colto da improvviso malore; ricoverato in casa di salute venne subito operato con felice esito, e potè avere la soddisfazione di vedere compiuta la sua maggiore pubblicazione e udirne i diversi giudizi dei competenti, tutti concordi nel dichiarare che il Finazzi aveva reso un eminente servizio alla cultura e all'onore della sua Bergamo.

Dopo lunga e penosa malattia, cristianamente sopportata, si spegneva la mattina del 26 maggio 1877: aveva poco prima ricevuto dalla R. Deputazione degli Studi di Storia Patria in Torino, stampato « il più antico Statuto cittadino », appena in tempo per essere intrecciato nella corona deposta sulla bara dell'illustre studioso.

La « Gazzetta Provinciale » di Bergamo del 4 giugno 1877 chiudeva il necrologio commemorativo con questo commento: « Oggi che « abbiamo rintronato gli orecchi per chiunque paga l'inesorabile « tributo all'umana natura, non sorse voce a dire addio alla cara « e venerata memoria del Finazzi innanzi alla bara che lo racchiu- « deva! Noi non pretendiamo aver riparato al difetto, che anzi « lasciamo vergine il campo a chi volesse dire qualche cosa di più « completo e conveniente al soggetto. Neppure rerimineremo contro « un decreto che si disse emanato, perchè nessuno aprisse la bocca « in elogio del critico dell'eloquenza segneriana e dell'oratore in « morte di Camillo Cavour ».

Ma lasciamo queste querimonie dovute a diversità di idee politiche di quegli anni e segnaliamo le onorificenze di cui fu meritatamente insignito l'illustre erudito Canonico.

---

(9) ALDA LEVI, *Il Museo Romano nella Rocca di Bergamo*, Istituto di Studi Romani, 1938.

Nota Bibliografica

Il prof. Tiraboschi con lodevole diligenza alla « *Nota cronologica* » delle pubblicazioni del can. Finazzi dal 1931 al 1877, (un centinaio, oltre a varii articoli per giornali), ha fatto seguire nell'ultima pagina riassuntiva l'elenco degli « Incarichi e Onorificenze »; dal quale stralciamo le « Onorificenze ».

1832: 13 marzo, eletto socio onorario del Patrio Ateneo.

1833: 18 aprile, eletto socio attivo dell'Ateneo e più volte rieletto membro del Consiglio di Presidenza.

1841: 23 aprile, eletto socio d'onore dell'Ateneo di Brescia.

1842-46: membro effettivo dei Congressi degli Scienziati di Padova, Milano, Genova.

1851: 12 giugno, eletto socio dell'Accademia dell'Arcadia, e il 27 socio onorario dell'Accademia dell'Immacolata Concezione di Roma.

1852: eletto socio onorario dell'Ateneo di Bassano.

1854: 16 febbraio, eletto socio corrispondente dell' Accademia di Religione Cattolica in Roma.

1856: eletto socio onorario dell'Accademia Valdarnense del Poggio.

1856: nominato revisore della stampa.

1856: eletto vice presidente del Patrio Ateneo.

1858: incaricato dallo stesso Ateneo della nuova sistemazione delle Lapidi del Patrio Ateneo.

1859: nominato Provveditore agli Studi per la provincia di Bergamo.

1860: 15 giugno, nominato membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria residente in Torino.

1861: nominato cav. dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro.

1862: 22 aprile, ascritto fra i soci corrispondenti dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma, Berlino, Parigi.

Socio dell'Accademia storico-archeologica di Milano.

Socio dell'Assemblea di Storia Patria di Palermo.

Socio della Società Italiana di Archeologia e Belle Arti.

Membro della Commissione Consultiva di Belle Arti per la Conservazione dei Monumenti della provincia di Bergamo.

* * *

Da buon cristiano il Finazzi aveva pensato al gran trapasso: fra i suoi manoscritti fu trovato un abbozzo di epitaffio che trascriviamo:

Ioannes Maria Finazzi
Cathedralis Ecclesiae Bergomensis
Canonicus Theologus
Depositus die ..... anno MDCCCLX
Aetatis suae LX.....
Requiescit in pace
Donec veniat immutatio sua
Requiem aeternam donet ei Dominus
Et lux perpetua luceat ei.

* * *

Con le lodi e le onorificenze accademiche del mondo culturale scientifico e con la preghiera cristiana invocata dal pio Monsignore per la grande ora del trapasso, con animo reverente chiudiamo la nostra rievocazione dedicata a un pio sacerdote e benemerito cittadino, cultore insigne di patrie memorie storiche e archeologiche che ha fedelmente servito la Chiesa e la Patria.

Morì il 26 Maggio 1872 a 75 anni.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Ing. LUIGI ANGELINI

LE ANTICHE MISURE SEGNATE SULLA FRONTE DI S. MARIA MAGGIORE IN BERGAMO

Sono note a chi osserva la parete a nord della Basilica cittadina di S. Maria Maggiore, nel tratto a sinistra del monumentale portale eretto da Giovanni da Campione nel 1353, incisioni praticate nel piano dei corsi di pietra e sporgenze metalliche che servivano come modelli per controlli del mercato e anticamente collocate fin dal medioevo in conformità alle disposizioni degli statuti cittadini. Venne anche fatto di pensare che dette misure modello fossero state originariamente metalliche e rimosse quando, all'introduzione del sistema metrico decimale francese sul principio dello scorso secolo (nel 1803 in Lombardia), tutte le misure precedenti variabili da plaga a plaga furono sostituite dalla nuova unità di misura.

Ma l'esame fatto e alle incisioni nel muro e ai perni metallici denotano invece che misure metalliche non furono mai applicate in quanto tali segni di congiunzione ai perni fissi avrebbero tracce tuttora visibili.

A chi esamina pertanto quella parete di pietre lisce di arenaria appaiono all'altezza da m. 1,20 a m. 2,70 dal suolo della Piazza del Duomo segni visibili di questi riferimenti di misure in parte incavate nella pietra e in parte determinate da perni di ferro sporgenti dal muro, taluni di forma cilindrica e altri di ferro piatto fissato verticalmente.

E' noto che su questi elementi furono lo scorso secolo condotte ricerche di valutazione per potere dare un nome alle singole misure in conformità a documenti esistenti negli statuti o nelle terminazioni delle autorità cittadine. Chi si occupò in particolar modo e con la consueta serietà ed acume di ricerca e per la conoscenza profonda del materiale storico e la ponderatezza dei giudizi e dei raffronti, fu l'insigne nostro bibliotecario Angelo Mazzi.

Ne trattò nello scritto: « *Il Sextarius Pergami* », Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1877, e più tardi nell'opuscolo: « *Il Piede Liprando* », Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1885.

Nel primo studio che porta il sottotitolo « *Saggio di ricerche metrologiche* » egli trattò con ampia documentazione gli argomenti riflettenti le misure di lunghezza di superficie, di capacità, di peso giungendo a stabilire nomi e dati metrici che si giudicano senz'altro attendibili compilando anche tabelle delle misure nei multipli e sottomultipli. Giunse così a stabilire la lunghezza del *brachium* o braccio che, rapportato alla misura della Commissione del sistema metrico che operò nel 1801, risultò di cm. 53,- lievemente differente dal *brachium lignaminis et muri* del sec. XI che risultava di cm. 52,8 e la lunghezza del cavezzo, misura lineare agrimensoria, denominata *Capitium Communis Pergami* di m. 2,627 divisibile in 6 *pedes* di cm. 43,8.

Queste due misure sono esattamente riscontrabili sul muro di S. Maria Maggiore uno nel punto più alto in incavo orizzontale fra i due punti indicati con A e B del grafico fra due perni di ferro — *il cavezzo* — misurante m. 2,63 e il secondo — *il braccio* — in un incavo verticale indicato con C e D lievemente più in basso a sinistra misurante appunto cm. 53,1.

Fin qui il Mazzi riscontrava le misure in quella parete muraria. Nè su altre misure egli aveva fatto affermazioni.

Trattando poi egli delle misure riguardanti le opere dei tessitori del panno e della tela e citando un tratto degli statuti del 1204 e 1248 in cui è notato il nome di *paries* parete, quale elemento di misura, trascrive il testo degli statuti: « *omnes parietes debeant annelari* (modellarsi) *ad parietem antiquam quae est super rezzios selciati eccl. S. Mariae Maioris* » e l'altro paragrafo ove, prescrivendosi la lunghezza del pettine della tela — larghezza del telaio —, dispone che venga scolpito « *in muro eccl. S. Marie Maioris prope parietem Textorum signatam in ipso muro* », il Mazzi conclude: « questa misura scomparve insieme a molte altre da quel muro, sicchè non è lasciato aperto il campo che alla induzione ».

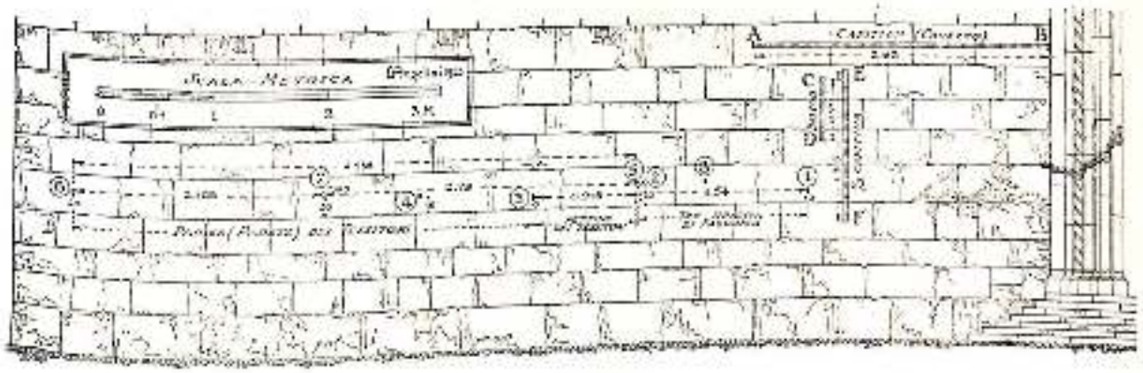
Egli non ha perciò, nonostante le minute analisi storiche di raffronti contenute nel volumetto denso di notizie e di ricerche su testi italiani e stranieri di metrologia che recano dati di misurazioni e di nomi risalenti all'epoca longobarda e franca, potuto nelle misure segnate dalla presenza di numerosi perni metallici tuttora infissi in quella parete, pervenire ad affermazioni sicure.

Recenti misurazioni fatte dallo scrivente sui pregevoli dati numerici del Mazzi possono però permettere di avanzare qualche giudizio e qualche valutazione in merito alle lunghezze riscontrate.

Anzitutto una misura effettuata fra due perni disposti verticalmente sotto la linea orizzontale del cavezzo segnata colle lettere E e F e risultante di m. 1,315 consente di poter affermare essere questa la misura del *mezzo cavezzo* cioè di m. 2,63:2 = 1,315.

* * *

Riconosciuti esatti questi dati per le tre misure agrimensorie sul lato destro della parete verso cioè il portale della Basilica rimangono ancora in posto a sinistra sei perni metallici di cui quattro di ferro piatto segnati con 1-2-3-8 e tre di ferro tondo segnati con 4-5-6 e in più un foro che doveva contenere un altro perno (7). Essendo questi perni posti a varia altezza si sono presi in considerazioni quelli che si corrispondevano orizzontalmente cioè a ugual altezza dal pavimento stradale come rispondenti a una realtà misurativa.



Iniziando da destra verso sinistra si trovano due perni di ferro piatto indicati con 1 e 2 e distanti fra loro m. 1,54.

Il braccio di fabbrica o da legname doveva essere, a detta del Mazzi, nel sec. XI di cm. 52,8; ma poichè nell'attigua valle Camonica, sempre secondo quell'autore, come a pag. 28 del volumetto « *Il Piede Liprando* » si asserisce dovesse essere di cm. 50,7; giudicando che la presente misura di m. 1,54 potesse rappresentare una dimensione tripla del braccio si otterrebbe un dato di m. 1,54:3 = cm. 51,3 dimensione questa che potrebbe corrispondere realmente alla unità di misura del braccio di fabbrica.

Questo anche perchè — sempre secondo il Mazzi — le misure in cavezzi (*capitia*) e in piedi (*pedes*) riguardavano gli usi agrimensori, mentre in una citazione dello Statuto del 1353 (*Sext. Perg.* pag. 179), descrivendosi le costruzioni dei canali d'acqua in muratura

e fissandosi le dimensioni delle larghezze delle altezze e degli spessori dei muri, veniva usato il vocabolo *brachium* misura a sua volta divisa in 4*spanne* o *quartae* (circa cm. 13).

Questo consentirebbe di dedurre che la detta misura di m. 1,54 segnata fra i due perni 1 e 2 rappresenti tre braccia di fabbrica, misura normale considerando che tuttora i costruttori edili usano uno strumento anche di maggior lunghezza, il doppio metro.

* * *

Già sono stati citati precedentemente, a riguardo delle unità di misura dei tessitori, i testi degli statuti duecenteschi che si riferiscono alle misure segnate « *in muro eccl. S. Marie Maioris* ».

Queste misure erano di due tipi, una minore denominata *passus* tanto negli statuti di Brescia che in quelli di Bergamo dei secoli XIII e XIV e altra maggiore distinta col nome di parete (*paries*). Più avanti verso il cinquecento cominciò ad usarsi anche il vocabolo di « *brachium* » in luogo del « *passus* ». Nel 1613 infatti (Calvi Effem. I p. 224) sono citate le tariffe del Dazio in cui pei tessitori si espongono « soldi 1 per ogni passo o braccio »).

Interviene qui un nuovo vocabolo (Mazzi *Sext. Perg.* p. 188) denominato *somessus* che era la misura del pugno della mano compreso il pollice rialzato. Lo Statuto del 1248 prescriveva che fosse modello di misura a lato di quello della *parete* un altro modello che i Consoli del Paratico dei Tessitori dovevano far segnare con una misura di 5 sommessi e 1/2. Tale misura, essendo il sommesso corrispondente a cm. 16,6 risultava pertanto di cm. 16,6x5,5 — cm. 91,3.

Ora la distanza fra i due perni di ferro piatto indicati nel grafico con i numeri 2 e 3 è precisamente di cm. 91,5 e come tale rispondente al dato di questo modello mentre il *passus* dei tessitori, chiamato più tardi anche *brachium* (pur diverso da quello agrimensorio o da quello di fabbrica) era definito di cm. 65,9 misura questa che non risulta segnata sul muro di S. Maria Maggiore. Il che conduce a dedurre che, pur non avendo questa misura dei tessitori di cm. 91,5 negli statuti il relativo nome, ma corrispondendo ai prescritti sommessi 5 e 1/2, sia realmente quella segnata fra i perni 2 e 3.

E poichè il Mazzi in altro scritto (*Alcuni appunti sulla Basilica di S. Maria Maggiore* - Bergamo 1920, pag. 10) dice che nello statuto del 1248 si trova « prescritta la misura del pettine dei tessitori di lino e di stoppa ordinando che sia segnata « *in muro ecclesiae Sancte Marie Maioris prope parietem textorum segnatam in ipso muro* » è certo probabile che essendo questa misura di cm. 91,5 fra i punti 2 e 3 *propre parietem textorum* sia veramente corrispondente alla misura prescritta del pettine dei telai dei tessitori.

* * *

Rimane ora sconosciuta la precisa determinazione in posto della discussa misura delle pareti (*paries*) cioè della misura grande sulla quale dovevansi, in caso di controversie, raffrontare le pezze di stoffa o tela nella loro misurazione.

Il Mazzi, pur citando (*Sext. Perg.* p. 191) l' opinione di A. Tiraboschi che la parete corrispondesse alla lunghezza di dieci braccia di panno, esprime invece il giudizio seguente: « essere miglior consiglio il ritenere che la *Parete* corrispondesse alla lunghezza di 6 braccia ed essendo stato stabilito in cm. 65,93 il valore del braccio, la parete avrebbe corrisposto a m. 3,956 ».

Nel muro di S. Maria Maggiore riscontriamo due perni di ferro tondo disposti orizzontalmente (indicati coi numeri 5 e 6 la cui distanza risulta di m. 4,95. Ora, adottandosi la dimensione del braccio da panno di cm. 65,93 si ottiene che tale misura corrisponde esattamente *a sette volte e mezzo* la dimensione del braccio.

Come esisteva la misura speciale dei tessitori di 5 sommessi e 1/2 (ammontante come si disse a cm. 91,5) non è improbabile che una misura grande per la parete corrispondesse alla lunghezza di sette volte e mezza il braccio.

* * *

Si accenna ora che fra questi due perni 5 e 6 esiste un punto intermedio pure a uguale altezza segnato con un foro e posto rispettivamente dagli estremi a distanza di m. 2,16 e m. 2,79. Non è pure improbabile che tale foro (n. 7) contenente un tempo un altro perno tondo, indicasse una misura annullata con mutamenti avvenuti negli statuti cittadini.

Un ultimo perno di ferro piatto indicato al n. 8 non trova verso destra cioè verso la lesena in marmo del portale da cui dista m. 2,18, un corrispondente perno: ma in quel tratto le pietre dell'arenaria dei corsi del muro, avendo avuto una profonda corrosione, possono avere avuto questo perno infisso, caduto in seguito di tempo collo sgretolarsi della materia.

* * *

Rimarrebbe ora a vedersi un altro richiamo di misure riguardanti le prescrizioni sulle forme e dimensioni dei materiali in cotto delle fabbriche: le tegole e i mattoni.

Ancora il Mazzi (*Alcuni appunti sulla Bas. di S.M.M.* p. 10) fa presente da uno Statuto del 1444 essere fatto obbligo al podestà di « *dare competentem muellum* (modello) *facientibus coppos et quadrellos ad mensuram signatam in muro eccl. S. Marie Maioris* ».

Le misure erano pure esposte dallo stesso autore (*Sext. Perg.* p. 184) da uno statuto del 1491 ove sono specificate: « *quod quilibet fornaxarius debeat facere coppos longitudinis brachii unius* » e indicate insieme le larghezze in alto e in basso del tegolo e lo spessore cioè in alto di cm. 17,6 (4 oncie di cm. 4,4) in basso di cm. 13,3 (una spana o quarta) con lo spessore di mezza oncia (cm. 2,2).

Ma nel muro della Basilica non esiste questa misura del tegolo che doveva essere di un braccio cioè cm. 51,3 nè del mattone, il che può significare che la prescrizione imposta al Podestà nello Statuto di far eseguire il modello di misura in posto non venne effettuata probabilmente perchè i fornaciai si attenevano alle norme d'uso e, trattandosi di materie di scarso valore, non erano quei prodotti oggetto di contestazione.

* * *

Riassumendo: lo scrivente, pur giudicando di non aver risolte in pieno le incertezze che portavano l'insigne studioso bergamasco dello scorso secolo ad affermare che « essendo scomparse insieme a molte altre le misure della *parete* su quel muro non era lasciato aperto il campo che alla induzione », si è permesso fare queste valutazioni che non paiono improbabili, date le difficoltà che si presentano in questa materia di misurazione e per la grande varietà che esisteva da città a città e da regione a regione e per i mutamenti che lungo i secoli le autorità cittadine imponevano, variando i metodi della lavorazione e le qualità delle merci lavorate e le esigenze che si imponevano col variare degli scambi commerciali.

E nel chiudere si può far voto che, anche senza l'assoluta certezza di quanto venne qui esposto, si addivenga a una più visibile segnatura in posto di questi modelli dell'antica metrologia medioevale e quattrocentesca che l'odierno sistema metrico decimale collocò fra le memorie del passato, degne però di conservazione in un tangibile grafico ricordo.

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. IPPOLITO NEGRISOLI

INVITO ALLA LETTURA DELLA POESIA LATINA DI GIOVANNI PASCOLI NELL'EDIZIONE « CARMINA IOANNIS PASCOLI »

(Mondadori 1951 — Curata da M. Valgimigli)

« La poesia latina di Giovanni Pascoli è rimasta più o meno ignota o mal nota alla stessa maggioranza delle persone colte »: sono parole del Valgimigli nella « Prefazione ai " Carmina Ioannis Pascoli " », Mondadori 1951; i motivi sono diversi e, diciamolo francamente, il motivo principale lo troviamo nella difficoltà che presenta il latino e in particolare quello del Pascoli, per i richiami letterari, storici, culturali, con le relative allusioni che in quel latino sono incluse e spesso ne costituiscono il fondamento.

Vogliamo augurarci che l'edizione Mondadori, 1951, elegante e nitida, che viene terza dopo le edizioni zanichelliane del 1911 e 1930, col testo e traduzione a fronte e note riassuntive ed esplicative, trovi il favore di quanti ancora amano la cultura classica e non accada, come in anni precedenti, che « il lettore inciampando alle prime difficoltà, alle seconde si fermava e si metteva il libro da parte. Sepoltura amorosa, ma sepoltura anche questa », come con garbata ironia osserva il Valgimigli nella spigliata e interessante « prefazione », che, mentre vuol essere un devoto omaggio al poeta a quarant'anni dalla morte, fornisce particolareggiate notizie sui concorsi di poesia latina hocufftiani ad Amsterdam e ci informa come nacque e quando nel Pascoli il proposito di concorrere alle gare di poesia latina, passione, a quanto afferma il prof. Francesco Dalla Corte nell'acuta e non sempre epanctica recensione pubblicata in « Atene e Roma », (III, IV), 1952, costituiva nel Pascoli quanto di più ambizioso e impegnativo e non era un divertimento ozioso, ma stava al centro delle aspirazioni del poeta, che ambiva raggiungere una fama internazionale, continuare una tradizione umanistica, ottenere dall'Olanda la gloria, la fama, il riconoscimento, che in questa Italia non poteva arrivargli, dominando allora la scena poetica il « professore Carducci » e il « mondano D'Annunzio »; così afferma l'illustre recensore.

L'interessante prefazione del Valgimigli c'informa come e quando nacque nel Pascoli il proposito di partecipare alle gare bocufftiane di poesia latina: la passione a poetare in latino, il Pascoli, ancor giovinetto, l'apprese da quei bravi Scolopi nel collegio di Urbino, che egli ricorda con riconoscenza: il padre Francesco Donati, Cecco frate di Seravezza, conterraneo e amico del Carducci; il padre Cei, compositore di versi latini e in particolare il padre Giuseppe Giacoletti, piemontese, più volte vincitore alle gare di poesia latina, e proprio in questi anni di collegio del Pascoli, aveva ricevuto in premio una grossa medaglia d'oro lucente, di 250 grammi, che il giovinetto ebbe occasione di vedere e ammirare — come riferisce il Valgimigli — « e più lungamente e pietosamente la vide nel 1865, « l'anno che padre Giacoletti morì e il Pascoli con gli occhi di « bimbo incantati e attenti nella processione del lungo funerale se« guì quella medaglia che lustrava e splendeva alta sul feretro del « povero vecchio padre, come la più alta insegna d'onore (pagina XXIV) ».

Ricordi che lasciarono indubbiamente un solco e un incitamento nell'animo del giovinetto intento alle prime prove scolastiche di composizione latina. Oltre ai contatti del Pascoli con l'amico e condiscepolo Giuseppe Albini, lodato più volte dall'Accademia Olandese per alcune elegie, dovette sul Pascoli soprattutto influire in forma più diretta e suggestiva la tradizione culturale della Romagna, « letteratissima e classicistissima » la chiama il compianto e dotto prof. Giorgio Pasquali parlando della poesia latina del Pascoli (1); certo classicheggiante la Romagna forse più che altra regione d'Italia, nel sec. XIX, come disse Benedetto Croce a proposito del Pascoli latino: non c'è paese di Romagna che a questa cultura classica non abbia dato il suo contributo o non abbia avuto il suo scrittore e filologo e storico o ricercatore erudito o poeta: da Luigi Graziani di Bagnocavallo (1838-1916), da Pietro Rosati barnabita e dai due fratelli Ferrucci di Lugo, all'orientalista, grecista poliglotta Card. Mezzofanti, all' archeologo e numismatico Filippo Schiassi..., a Bartolomeo Borghesi, il dottissimo bibliotecario della Vaticana, a molti altri che il Valgimigli cita o potrebbe citare (pp. XXV-XXVIII).

(1) G. Pasquali: *Terze pagine stravaganti*, Sansoni, Firenze, pp. 251 e segg.

Ma soprattutto prevalse nel Pascoli l'innata inclinazione congeniale a poetare in latino, che, perfezionata con lo studio e la meditazione dei classici, diede mirabili saggi: onde non mi pare che sia il caso di parlare di vane esercitazioni retoriche apprese nei seminari, o, nella miglior ipotesi, « fra il latin del Messale e quel del Bembo »; che, se così fosse, la poesia dei « Carmina » nel momento stesso in cui si vuole riportarla alla luce, verrebbe riposta, per adoperare le parole del recensore, « nel limbo del minore quello che di fatto, nell'attività del Pascoli, costituiva di più impegnativo, di più ambizioso ».

* * *

L'opera poetica del Pascoli s'inizia nel 1890, dopo un decennio di silenzio e di disperata solitudine (1880-1890); finalmente la poesia si effonde dall'animo del poeta e ritrova ora la sua primavera; le prime poesie italiane e le prime latine nascono insieme, sbocciano insieme, fioriscono contemporaneamente: le Myricae, i Poemetti, i Canti di Castelvecchio, i poemi Conviviali; le Odi e gli Inni sono i medesimi canti composti nei vent'anni che decorrono dal « Veianius » (1891) a « Thallusa » (1911); sono gli stessi motivi, le stesse ispirazioni, gli stessi tentativi metrici: il poeta bilingue rendeva in italiano « gli Inni a Torino e a Roma concepiti in latino ».

* * *

Il primo segno di riconoscimento del suo valore poetico venne al Pascoli da Amsterdam per il carme « Veianius » (1891), premiato con medaglia d'oro; il secondo segno gli venne per le Myricae dalla voce autorevole di Gabriele D'Annunzio.

Le vittorie nelle gare olandesi si succedono nel ventennio operoso (1892-1912): il Pascoli vinse 13 volte il premio aureo; 13 volte ebbe la «magna laus »: l'ultima medaglia aurea l'ebbe con « Thallusa », un gioiello dei poemi cristiani, che contende il primato a « Pomponia Graecina » (1909) (2).

La notizia del premio fu resa pubblica il 1° aprile 1912; il Pascoli in quei giorni versava a Bologna in gravissime condizioni: cessava di vivere il sabato santo, il 12 aprile.

Il frontespizio del poemetto vollero i giudici con singolare atto di affetto e cortesia fosse listato a lutto: sotto il nome del poeta si leggono queste parole: « dum corriguntur plagulae eheu nobis adempti! ». Quanta gloria e quanta pena!

(2) Il Pascoli di solito presentava ai concorsi due componimenti poetici,

Quelle tredici medaglie d'oro sono un nobilissimo attestato di meritata gloria al poeta; ma esse hanno anche un commovente significato nella modesta esistenza del poeta, così alieno dal denaro, così incapace di amministrare la sua gloria; quelle trediri medaglie d'oro gli servirono a pagare ratealmente la sua casetta a Castelvecchio e dopo traversie e tante avversità familiari, e tante delusioni gli procurarono la prima gioia concreta: quella modesta casetta con il ceppo di edera che si abbarbica alla facciata, con la cinciallegra, con lo scricciolo, con le rondini che ci fanno il nido sotto la grondaia, con quella campagna così georgicamente virgiliana, di cui tutti i suoni sono stati tradotti nella sua poesia, con quel fare volutamente provinciale, come provinciale è la parlata dei nuovi personaggi, travasata di peso nei suoi versi, con quel ingillarsi con i vocaboli tecnici dell'agricoltura, per i quali è necessario apposito glossario. Così osserva il citato recensore, parlando della poesia italiana del Pascoli, che ha i suoi pregi e i suoi difetti, ma che è inferiore per valore alla produzione poetica in latino più congeniale al poeta.

* * *

Gli argomenti della poesia del Pascoli si differenziano da quelli dei poeti in latino suoi contemporanei, in quanto questi trattano argomenti moderni di agricoltura, d'invenzioni scientifiche, come il padre Giacoletti che cantò « la caldaia a vapore »; « la respirazione delle piante »; Pietro Rosati fece argomento di poesia « la strada ferrata »; Didaco Vitrioli « La pesca del pesce Spada; Xiphias »: questo italiano di un estremo lembo d'Italia (1819-1898) fu il primo che vinse il premio aureo nel 1845; Luigi Graziani (1838-1916) fece una traduzione in latino veramente mirabile dei Sepolcri del Foscolo; Luigi Crisostomo Ferrucci cantò «Mergellina», « Myricae et vimina »; nel 1891 il Graziani tradusse, come scherzosamente si disse, le « Odi barbare » del Carducci nel naturale linguaggio; concorse ad Amsterdam ed ebbe lodati due epilii sulla bicicletta « Bicycula » e « In re cyclistica Satan ».

* * *

Il Pascoli si differenzia dai latinisti del suo tempo negli argomenti ispirati a preferenza a motivi letterari e culturali del mondo classico, ai poeti a lui cari: Catullo, Virgilio, Orazio con i loro amici e avversari di quell'età, che si può collocare a meno di un secolo dell'età cristiana e si prolunga all'inizio tra pagani e cristiani.

I carmi si susseguono in tale ordine: Liber de poetis (1891-1910); Res Romanae (1892-1906); Poemata Christiana (1901-1911); Hymni (1910); Ruralia (1893-1899); Poematia et Epigrammata (1874-1911).

* * *

In una sintetica presentazione dei « Carmina » mi limito ad accennare ai « Poematia et Epigrammata », carmi di occasione dettati per necessità e opportunità; ai due Inni dedicati « a Roma e a Torino »; nel cinquantesimo della ricuperata libertà; lungo discorso richiederebbero i « Ruralia », modellati su Lucrezio e Virgilio. Giustamente osserva il prof. Francesco Della Corte nella citata recensione che « una sostanziale ignoranza delle scienze naturali, che troppo presto si accompagna in Italia al culto dell'Umanesimo, ha finora impedito a conoscere ed apprezzare questa vena di poesia pascoliana, poichè il lettore umanista si trova impacciato fra i rovi e dumeti, di cui sono popolati i « Ruralia » e resta quasi spaesato proprio dove il paesaggio è pascoliano ». L'imitazione pascoliana delle Georgiche è quella stessa che si ammira poeticamente imitata nell'Egloga XI e nel Senex Corycius. I « Ruralia » meriterebbero di essere studiati da persone competenti in materia: in essi tutto procede con pacata serenità, con indagine che si fa sempre più sottile e profonda sino ad identificare il perchè delle cose, fino a strappare alla natura quel mistero da cui i profani sono esclusi.

* * *

La grande poesia pascoliana è nella Trilogia: « Liber de Poetis », « Res Romanae », « Poematia Christiana ».

Nessun ciclo narrativo meglio dell'antichità romana precristiana poteva offrire al nostro poeta argomento più adatto, perchè egli vi trasfondesse l'animo suo per far rivivere ne' suoi carmi i due maggiori poeti della romanità. Già il Pascoli aveva espresso il suo entusiasmo per il mondo classico in quelle pagine d'introduzione e commento alle sue genialissime antologie « Lyra e Epos », le quali, nonostante qualche inesattezza, rivelano però sempre una squisita sensibilità e un potere vivificatore quale nessun critico aveva espresso in quest'ultimo decennio del sec. XIX e nel primo del secolo XX.

* * *

Nella vasta produzione poetica del Pascoli palpita l'anima del poeta e vi riecheggiano motivi letterari, storici, culturali, aneddottici oppure sono espressi sentimenti di pace e di pietà umana in esametri virgiliani o in metri oraziani.

E quei versi non sono luoghi comuni, ma hanno sempre una funzione allusiva o meglio evocatrice, animati dalla potenza descrittiva della campagna e della santità della vita.

« Il classicismo del Pascoli — dice bene il Valgimigli — è tut-
« to pervaso da una vivida aria che nessuno degli altri agitò; nem-
« meno nei secoli passati, ed è scosso da fermenti di problemi di
« vita sociale e di cristiana umanità che nessuno degli altri conobbe».

E' doveroso mettere in rilievo la vasta e mirabile conoscenza della lingua latina, che il poeta sa piegare ed esprimere con chiarezza e proprietà i concetti più elevati ed umili; e dire cose moderne con parole antiche e dare rilievo a luci, a sfumature descrittive di suggestivi quadretti campestri, modellati su esametri virgiliani o su metri lirici con perizia di arte e ritmo prosodico, anche se in migliaia di versi sono sfuggite alcune inesattezze.

Bisogna anche notare che il latino del Pascoli non è accattato da lessici, prontuari, nè intessuto di frasi fatte, convenzionali: s'incontrano versi, emistichi, echi letterari dedotti da Virgilio, Orazio, Catullo; ma quei versi hanno una funzione allusiva, o, dirò meglio, evocatrice e ricorrono in carmi che hanno per personaggi Catullo, Orazio, Virgilio, rappresentati nella loro realtà storica o ben idealizzati dalla fantasia del poeta: ognuno di essi parla con proprie parole, con versi propri o appropriati; abilità queste che riconosce anche il compianto Giorgio Pasquali, critico equanime della poesia latina del Pascoli; e bisogna pur riconoscere col Valgimigli che il latino del Pascoli è percorso da una vivida aria non solo, ma improntata anche a problemi sociali e cristiani, come diremo portando qualche esempio.

* * *

Nella « Cena della villa di Nerva » è attribuito a Virgilio il presentimento rivelatore di forze barbariche, che con i lenti plaustri scenderanno su Roma. E Mecenate subito: « Gli dei sperdan l'augurio! ». « Tu, Marone, cantando intanto l'umanità fra gli uomini e la pace ad inculcar - proseguì, e tu, beffando col riso arguto - ai cittadini - Orazio - insegna esservi in tutto una misura ».

E ricordiamo le parole gravi e solenni che Mecenate nel « Moretum » rivolge ai due poeti e alla loro opera civile e sociale durante il ritorno in « *raeda* » — carrozza a quattro ruote — sulla via Appia.

Con abilità diplomatica l'uomo politico interrompe i motti di scherno, le *invettive mormorate*, dal mordace veneno contro Vedio Pollione, un presuntuoso « parvenu », che pieno di borioso prosopopea veniva loro incontro con sfarzoso corteggio. Mecenate, come se avesse perduto il filo del discorso, volge la conversazione sull'alto e nobile ufficio dei poeti: « Sia il poeta confortatore di animi e « ingegni ai cittadini a cercare la felicità nel poco; aiuti gli intendi-
« menti civili di Cesare e con la dolcezza del canto persuada ai cit-
« tadini l'antico amore alla semplicità della campagna, mancando
« la quale, ha potuto prendere piede in Roma la fastosa burbanza
« dei villani rifatti, favorita da una plebe degenere che ha disertato
« i campi ».

E' storia questa d'un tempo lontano, ma è storia che si ripete ancor oggi. E Mecenate continua: « Può Cesare far le leggi, non i costumi - può sull'incudine rifoggiare le spade, non gli animi ».

Così, a un dipresso, senza farne le viste, come se avesse perduto il filo del discorso, Mecenate, da buon diplomatico: «Ma che discorsi son questi?...» e ripiglia il discorso che ha interrotto sulle labbra di Orazio e propone allo sdegno irruente e sarcastico del poeta mire più giuste, più vaste e feconde, e poi, come se avesse divagato, s'interrompe: e di nuovo domanda: « Che c'entrano questi discorsi? dimmi, o Quinto, sei stato ai giuochi dei gladiatori? Gallina il Trace può stare a fianco di Siro?... ». Notizie sportive che anche allora appassionavano *Uomini di Stato*.

* * *

L'argomento dell'abbandono dei campi per l'inurbarsi del contado e l'invito al lavoro dei campi, fonte di benessere e di serenità spirituale, risuona alto nelle Georgiche e nelle Odi civili di Orazio, motivi sui quali il Pascoli ritorna in altri carmi.

* * *

Il dilettoso viaggio da Roma a Brindisi narrato da Orazio nella notissima satira del libro I ispirò al Pascoli due poemetti: « Ecloga XI sive ovis peculiaris » e la « Cena in Caudiano Nervae »: la prima è un'invenzione di squisita sensibilità virgiliana e pascoliana: è messo al vivo il doloroso iniquo trattamento dei miseri coloni che gemono incatenati nei solchi: nella più alta opera a cui si accinge Virgilio, nelle « Georgiche », canterà soltanto i liberi cultori dei campi; la seconda « La Cena in Caudiano Nervae », è una ricostruzione di discorsi prolungati sino a notte inoltrata: la conversazione da vivace e colorita si fa profonda e commossa, sinchè Virgilio e Orazio si esaltano nella contemplazione delle idealità letterarie e umane (3).

(3) Cfr. A. Gandiglio: *Prefazione ai Poemetti Latini*, di G. Pascoli, Bologna, Zanichelli, pp. XIX-XX.

Tra l'altro, dice Virgilio ad Orazio, presagendo che non tarderà il giorno vaticinato dalla Sibilla, « che la ferrea gente dalle misere stragi alfin rimanga »: « Allor, se tanto io viver non posso - « tu sulla curva lira, o Quinto, sciogli - un lazio carme, cantando - « Fede con Pace, e l'Almo Sol che ninna - cosa vedrà più bella mai di Roma ».

* * *

I versi delle Georgiche risuonano chiari e sonanti nel retrobottega dei famosi editori di Roma antica « *I Sosii fratres Bibliopolae* », dove appunto uno di essi sta dettando agli amanuensi le « Georgiche ». Con felice invenzione di contrasti drammatici sono rievocate le idealità letterarie, civili, umane, che guidarono l'opera dei due massimi poeti; già sono messe in mostra le « Satire » di Quinto Orazio, mentre grammatici e poeti sopravvissuti alla generazione catulliana e ormai sorpassati si sfogano in amari disdegni e vane bizze, quando si presenta con grande sorpresa l'antico compagno d'armi, quel Pompeo Varo che tutti ricordiamo (Carmina II, 7): « O saepe mecum tempus in ultimum... » e la famosa strofa: « Tecum Philippos et celerem fugam - sensi relicta non bene parmula » - L'incontro improvviso provoca dal cuore commosso di Orazio l'invocazione solenne di pacificazione universale nella giustizia e nell'amore, col quale si chiude il canto mirabile per la compenetrazione del senso tragico, comico, epico e idillico nel quadro suggestivo per verisomiglianza di idee di critici e letterati di quell'epoca.

* * *

La campagna è celebrata con mirabile tavolozza di luci e colori e varietà di toni. Scelgo tra i molti esempi la satura « Il tempio di Vacuna », nella quale si susseguono venti quadri, nei quali sono riprodotti tutti i venti metri lirici d'Orazio nello stesso ordine in cui occorrono nei carmi oraziani: prova di perizia veramente prodigiosa della metrica latina. Orazio, entrato in possesso della villa donatagli da Mecenate, si addormenta al cantar dei galli. Nel sonno agitato sogna la sua giovinezza, ignara della carezza materna, delle circostanze della sua vita, delle sue ire contro i criticastri, e gli appare, quasi raggio tra le nuvole, Virgilio, che l'aveva aiutato ad uscire dall'oscurità. All'alba si sveglia ed esce a fare un giro al suo podere ed è preso d'ammirazione suggestiva della bellezza del luogo: sogna di starsene in vacanza un po' di giorni, ma fra le rovine del tempio di Vacuna gli si scopre la legge della vita umana in queste parole: « *Nunc militandum* », non bisogna riposare, ma

servire come soldati una lotta senza sangue: e ode il monito della dea bellica: « *Vita è vigor - levati: ora combatti - avrai morto il riposo* ».

* * *

Fiori, alberi sono dal poeta celebrati: vedasi, ad esempio, il poemetto « Castanea »: sono sedici lasse, ciascuna contiene un vago quadretto descritto con naturalezza e precisione e si chiude il poemetto con l'elogio del castagno, albero benefattore della povera gente, che dà cibo, fronde, sarmenti e ceppi; ci difende dalla fame e dal freddo; albero sul quale ci andrebbe messa una croce, come si fa per gli alberi sacri.

E quanti graziosi quadretti e care figure agresti ispirate a serenità idilliaca ci presenta il poeta! Ricordate il « Senex Corycius » col suo orticello popolato di api; e « Veranius », il vecchio gladiatore che ormai vive tra i suoi ricordi e glorie d'un tempo nell'eremo del suo campicello, ormai dimenticato dal mondo; e « Phidile », la parsimoniosa, graziosa figura di giovinetta che sale verso la fonte ad attingere acqua con la brocca sul capo e « Laureolo », che si cela armato di faretra nei recessi del bosco di Aricia. Care figure georgiche graziosamente abbozzate.

* * *

Nella « Cena in Caudiano Nervae » Virgilio aveva augurato ad Orazio di sciogliere un lazio carme cantando « Fede con Pace », e « l'almo Sol » che ninna - cosa vedrà più bella mai di Roma. Orazio aveva composto il carme vaticinato da Virgilio, ma ormai ha presentito il suo epicedio nell'emistichio col quale si chiude l'epistola 16.a del libro I « Mors ultima linea rerum est »; ma il poemetto ha più intimo rapporto con la XVII ode del libro II, nella quale il poeta presagisce a se stesso che non sarebbe vissuto a lungo dopo la morte di Mecenate: « Ille dies utrumque ducet » - ruinam ».

Il carme ci porta all'autunno dell'anno 8 a. C.

In giornata triste d'autunno si aggira Orazio: è stanco, malandato in salute; ripensa alle care memorie del suo mondo poetico, che ormai non è più suo. Dopo lunga assenza dalla villa viene in città; rivede luoghi noti: il Foro, il Circo, i quartieri urbani; li guarda con sorriso stanco, quasi assente; al Campo Marzio gli si presenta una città per lui nuova, quando gli capita di leggere per la prima volta l'epigrafe che ricorda i « ludi saeculares » e il suo « Carmen »: in fondo all'epigrafe vede inciso il suo nome aggiunto a quello di Cesare e Agrippa; il carme l'aveva dettato l'anno 17 a. C.; già da nove anni.

Quanti ricordi lo assalgono! Gli torna in mente il suo Virgilio, che più fiducioso, ma meno fortunato, aveva vaticinata la nuova èra e non la vide. Lungo la via Sacra s'imbatte in quell'Aristio Fusco in mal punto spiritoso (male salsus), perchè non l'aveva liberato dell'intrigante seccatore, che gli si era messo tra i piedi. Sai?, dice Aristio, quell'uomo è divenuto potente e ricco; scrive poesie malediche e procaci e fa fortuna: è in auge...

Che dici? chiede Orazio stupito. E la predizione di Virgilio? Sorride Fusco; ma osservando Orazio, gli vede la morte in fronte. La voce dell'amico si fa più grave: gli confida che alcuni suoi amici Ebrei van susurrando che da una loro Vergine nascerà colui che porterà la pace agli uomini e si inizierà un nuovo mondo... Ma io — risponde Orazio — non ci sarò più..., e mesto si accomiata col rammarico che neppur lui giungerà a veder l'alba della nuova èra, che tutti e due i massimi poeti della latinità avevano auspicato e che speravano di vedere spuntare.

* * *

I CARMI CRISTIANI

Questo carme « Ultima linea » prelude al ciclo dei pometti cristiani che sono le più alte creazioni della Musa del Pascoli, ispirati alla luce che dissiperà le tenebre del male e porteranno la rigenerazione umana con la pace, col lavoro: quella luce rigeneratrice invano auspicata da Virgilio nella «Cena in Candiano Nervae »; invano celebrata da Orazio nei « Susii fratres » secondo la concezione poetica del Pascoli.

* * *

I migliori poemetti sono gli ultimi in ordine cronologico: « Pomponia Graecina » e « Thallusa » si contendono nel giudizio dei critici e dei lettori il primato; più drammatico il primo, più sentimentale il secondo; a questi si possono aggiungere, per altezza d'ispirazione, il « Paedagogium », il « Centurio », mentre « Agape », « Fanum Apollinis », « Post occasum urbis » rimangono alquanto inferiori per motivi polemici e per la loro non elaborata erudizione.

Domina in questi poemetti densa di significato la parola evangelica: il Cristianesimo del Pascoli non è teologico, è umano, per cui c'è un senso di pietà anche per il vecchio sacerdote del tempio di Apollo che vede infranto l'idolo, ch'egli aveva per tanti anni custodito e anche per la povera pagana di Terracina che sale col bambino in braccio sul Palatino a venerare il dio Romolo e invece ritrova il tempio di S. Teodoro, quando Roma nel VI secolo è tutta rovina.

* * *

Il Cristianesimo del Pascoli non è fatto di mistica speculazione, ma direttamente ispirato al messaggio lanciato dalla Galilea agli uomini, perchè accolgano la parola che il Centurione ha inteso e forse non compresa. Quale fu quella parola? domandano incuriositi i bimbi che in ascolto gli fanno corona. Una parola spesso ripetuta e non si addice a un soldato. Ma quale? Il Cristianesimo del Pascoli è nutrito di bontà evangelica: il verbo di Cristo è un appello all'amore, alla giustizia, alla concordia che ponga fine a lotte fratricide: è la speranza di un mondo socialmente migliore, in cui non ci siano nè vincitori, nè vinti, nè padroni, nè schiavi: è la speranza dell'avvento di quell'èra vaticinata dai poeti, dalla Sibilla, dai profeti; è l'èra della *Pace* — la gran parola — conclamata da Cristo dall'alto della Croce. « *Pace agli uomini di buona volontà!* ».

Credo che Attilio Momigliano abbia ben definita la poesia Cristiana con questo giudizio: « Il Pascoli non si è mai così ben ritrovato in un'atmosfera così adatta ad esprimere la storia intima del suo spirito, come quando descriveva la malinconia del paganesimo morente e la fiducia indefinita e triste del Cristianesimo nel suo primo sorgere ». Giorgio Pasquali lasciò scritto che la tecnica nei Poemi Cristiani del verso è spia di qualche cosa di profondo, di diverso: spesso manca l'onda, credo perchè il poeta volle mancasse. E' musica talvolta sommessa, talvolta come attenuata, coagulata, congelata (4).

---

(4) A. Momigliano: *Storia della letteratura italiana*, vol. III, p. 208.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Prof. VIRGILIO TARAMELLI

MINERALI DELLA PROVINCIA DI BERGAMO

I Parte

FERRO

In ordine di estensione e di potenza il minerale che per primo deve essere preso in considerazione è quello di ferro, anche perchè offre ancora discrete possibilità di sfruttamento.

L'inizio delle ricerche e della coltivazione dei giacimenti ferriferi delle valli Bergamasche si fa risalire ad epoca molto lontana e difficilmente determinabile.

Il Finazzi, osservando come i più antichi termini usati dai minatori siano generalmente di origine greca od orientale, ritiene che le nostre miniere fossero coltivate prima dell'epoca romana.

Altri scrittori le riferiscono all'epoca romana, basandosi sulla tradizione degli Scalvini o su lapidi romane trovate in Val Seriana e dedicate « ad armorum custodes », o sul rinvenimento di frammenti di armi e monete degli imperatori Augusto, Antonio e Vespasiano avvenuto nel 1834 a Cromo in Val Seriana fra le rovine di antichi edifici.

Il Brocchi nega la romanità dei lavori: « è vero, dice, che si cita l'autorità di Strabone e di Plinio, ma questi parlano genericamente dell'Italia Settentrionale, e Plinio, mentre menziona le miniere di zinco dell'agro bergamasco, parlando del ferro cita solo le miniere del Vercellese: il ritrovamento di armi non prova l'esistenza di miniere ».

Il Curioni da parte sua fa risalire l'inizio dello sfruttamento all'epoca dei Longobardi.

Nella Val Brembana il centro di lavorazione più antico fu forse quello di Valtorta, risalente al 1223; nel 1800 esistevano ancora tre antichissime fucine in decadenza.

Per la Val Seriana documenti del 1179 parlano di giacimenti e di estrazioni di ferro e di argento. In detto anno il Vescovo di Bergamo concesse agli abitanti di Ardesio diritti di sfruttamento del minerale ferrifero e l'uso di forni per la sua lavorazione.

Per la Val di Scalve il più antico documento risale al 1047 e dimostra come l'industria estrattiva fosse già da molto tempo attiva citando la consuetudine degli antichi di scavare, lavorare e commerciare il ferro.

Le zone ferrifere della provincia di Bergamo si trovano fra gli scisti cristallini, assai limitati, o più spesso fra gli scisti calcareo-argilloso-micacei di color verdognolo costituenti il Servino.

Negli scisti cristallini e nel Permiano si hanno solo pochi filoni di limitata importanza industriale, mentre nel Servino si incontrano banchi di notevole potenza e ricchezza.

Costituzione geologica della zona mineralizzata

La zona costituisce una fascia che si dirige da O ad E, dal Pizzo dei Tre Signori fin nei pressi del Giovetto di Schilpario.

E' limitata a N da una linea che, approssimativamente, partendo dal Pizzo dei Tre Signori, passa nelle vicinanze del M. Avaro, tocca l'abitato di Forno, le propaggini meridionali del Corno Stella, il Pizzo Zerna e il Pizzo del Diavolo; da qui passando a N del Pizzo Redorta raggiunge il Passo del Diavolo, dal quale scende verso Sud per toccare il M. Gleno; riprende verso Est raggiungendo il M. Venerocolo e le vicinanze di Giovo. Il limite meridionale di tale zona, partendo da Valtorta, passa per Olmo, Moio de Calvi, Valnegra, Baresi, Roncobello fino a Contrada Caprile; riappare in Val Cressa presso S. Andrea, sotto le baite di Mezzeno e al passo della Marogella; passa in Val Seriana presso Bani di Ardesio, sopra i prati del Piano di Gromo, sul M. Vigna e raggiunge la Manina, dalla quale scende con notevole sviluppo nella Valle di Scalve raggiungendo Vilminore e Schilpario fino ai Campelli.

A Vilminore si ha una biforcazione della zona mineralizzata: mentre infatti la parte maggiore segue il limite meridionale sopra esposto, una lingua scende lungo la Valle del Dezzo fino ad Angolo.

Poche sono le aree costituite da scisti cristallini antichi, gneis e micascisti. Questi formano tutto il versante valtellinese delle prealpi orobiche e si insinuano nella zona mineralizzata fra le rocce più recenti soltanto in pochi punti. Troviamo micascisti a N del M. Foppabona sul confine fra la provincia di Bergamo e quella di Lecco; in Val Brembana si notano micascisti sul M. Azzarini, nei pressi di Fiorara, a Foppolo e sul Corno Stella.

Al Corno Stella prevalgono specialmente gneis risultanti da un aggregato di quarzo grigiastro e di feldspato bianco con scarsa muscovite bianco-verdiccia e sporadicamente con qualche cristallino di tormalina nera.

Presso Cima Azzarini sono visibili anche alcuni strati poco potenti di anfibolite; sul pizzo del Diavolo vi sono scisti cristallini costituiti in gran parte da micascisti.

Un notevole affioramento di scisti sta tra Fiumenero e Gromo: esso, mentre occupa piccola parte della sinistra del fiume Serio, sulla sponda destra si allarga invadendo la Val Grabiasca e spingendosi fino al Passo di Portula.

Un altro affioramento di scisti scristallini si può osservare tra Bondione, Lizzola e Cavazzo.

In Val di Scalve esiste solo qualche affioramento di gneis con grossi noduli di quarzo e lamine di muscovite al passo del Venerocolo Frequenti sono i terreni del Permiano che seguono agli scisti cristallini; tali terreni sono costituiti qualche volta da porfidi quarziferi, altre da argilloscisti neri ardesiaci e da conglomerati grossolani con piccoli ciottoli di porfido e frammenti angolosi di quarzo a cemento prevalentemente siliceo (conglomerati del Verrucano), accompagnati spesso da una arenaria rossa, quarzosa, detta « Pietra Simona » (Preda Simona).

I terreni hanno discreto sviluppo e si trovano disseminati in zone allungate, con caratteri diversi nelle varie località. Ad essi appartengono gli scisti tegolari e le ardesie (piëdc) di Cambrembo, Valleve e Carona in Val Brembana, dei contrafforti del Redorta sopra Bondione in Val Seriana, di Ronchi di Barzesto in Val di Scalve.

Pure permiani sono gli scisti neri zonati, le arenarie nere e gli argilloscisti di Valleve, Fiumenero, Bondione e del Barbellino, che formano l'ossatura e la vetta del Pizzo del Diavolo, i contrafforti del Redorta e del Coca, le vette del Tre Confini e del Gleno, nei quali è incisa la cascata del Serio; le quarziti e i quarzoscisti di Gromo, Fiumenero e Mola: gli scisti cloritici e talcosi di Moio de Calvi, Branzi, Carona, Fiumenero e Bondione.

Il Trias inferiore ha inizio con il Servino costituito da scisti calcareo-argillosi e micacei di color verdognolo nei quali sono intercalati i giacimenti di siderite e di ferro spatico che da secoli alimentano l'industria siderurgica bergamasca.

Qualche volta interposti agli scisti del Servino si possono trovare banchi di dolomia ferrifera come accade alle cave di Colli di Schilpario. Sopra il Servino si appoggia la dolomia cariata « Carniola », cavernosa, farinosa, di colore giallastro e talora con piccole vene di gesso, localmente chiamata « tuf ».

Questa carniola si presenta spesso come un calcare dolomitico costituito da laminette che si intersecano in ogni verso formando interstizi in gran parte ripieni di una polvere di costituzione dolomitica. Sopra la dolomia cariata, o qualora questa manchi a diretto contatto col Servino, si sviluppano dei calcari grigio-scuri talvolta marnosi e arenacei, bernoccoluti e cerciнati, ricchi nei livelli più alti di avanzi fossili che appartengono al Trias medio.

Questo piano è coperto da un'altro piano costituito da calcari più duri, più compatti, lisci alla superficie e lastriformi.

Qua e là si presentano anche, con poco sviluppo, i calcari del Buchestein neri, bernoccoluti e con frequenti nuclei di silice nera.

Il Trias medio si continua con la dolomia infraraibliana, la quale contiene giacimenti di blenda e galena.

I terreni ora descritti non formano generalmente fasce continue da Ovest a Est, ma pieghe più o meno allungate che talora si ripetono e si intrecciano con affioramenti di età e di altra costituzione.

Abbiamo già visto come gli scisti cristallini non si arrestino nella parte settentrionale della zona ma si spingano con vari prolungamenti e affioramenti fino nelle sue parti meridionali. Il Servino pure non presenta un andamento regolare, ma appare e scompare ripetutamente nella zona presa in esame.

Troviamo infatti scisti del Servino presso Valtorta, sulla vetta del Pizzo dei Tre Signori, tra il M. Ponteranica e il Moncucco, a Ca S. Marco, sul M. Costone e a Sud del M. Segada.

Una striscia di Servino ci accompagna da Piazzatorre a Piazzolo, Moio de Calvi e Valnegra, dalla forcella di Baresi a Baresi, Costa e Roncobello fino a Contrada Caprile dove scompare. Riappare poi in Val di Cressa e presso S. Andrea sotto la Baita di Mezzeno e al Passo della Marogella.

In Val Seriana il Servino si presenta con poco spessore a Bani di Ardesio, sopra i prati del Piano di Gromo e alle Fucine di Gromo, presso le miniere di Vigna Soliva e finalmente al Passo della Manina dal quale con notevole sviluppo entra in Val di Scalve. In questa occupa l'Oltrepovo, affiora a Vilminore, Vilmaggiore, Barzesto e, allargandosi, a Schilpario, ai Fondi e al Passo dei Campelli.

Discendendo per la Valle del Dezzo troviamo il Servino ad Angolo, Mezzeno e Terzano.

Nella zona mineralizzata, sparsi qua e là fra terreni di epoca varia si notano filoni e colate di lave effusive di tipo piuttosto acido: si tratta in genere dei porfidi già ricordati fra i terreni permiani che si appoggiano agli scisti cristallini e ai conglomerati aporfirici.

Il porfido quarzifero che il Varisco chiamò eurite consta di quarzo, ortoclasio, plagioclasio e biotite immersi in una massa fondamentale granulosa. Per metamorfismo dinamico talora scompare la struttura massiccia, si sviluppa in abbondanza la sericite e la roccia assume una distinta scistosità.

I passaggi dal porfido massiccio allo scisto sericitico si possono seguire in alta Val Brembana a Valtorta, Ornica, Caprile, Mezzoldo e Carona dove il porfido affiora.

In Val Seriana troviamo porfido ai laghi Aviasco, Nero e Succotto, nella Selva di Agnone, da Gromo a Gandellino sulla sponda sinistra del Serio, sul Grabiasca, a Gavazzo, alla Baita del Barbellino e presso la vetta del M. Venerocolo.

Genesi dei giacimenti

Vari autori si occuparono dei problemi inerenti la genesi dei giacimenti di ferro e non pochi sostennero che i banchi di siderite intercalati alle arenarie scistose del Servino fossero di origine sedimentaria. Ad esempio, pur non esprimendo un parere definitivo, l'Artini dice che se si pensa alle profonde metamorfosi subite dai giacimenti, non si può escludere l'origine sedimentaria degli stessi.

Il Cacciamali attribuisce una simile origine ai banchi ferriferi del Servino, e una origine non sedimentaria ai filoni.

Il De Launay nella sua opera « Gites mineraux et metallifères » sostiene che i giacimenti di ferro in questione siano di origine idrotermale, come quelli della Stiria.

Secondo lo Stella il fenomeno della mineralizzazione sarebbe avvenuto in questo modo: all'inizio dell'era mesozoica, caratterizzata da un prevalente regime oceanico, si depositò la formazione limnico-calcarea dalla quale si originò la serie di strati del Servino: per un seguito della attività endogena che si era manifestata con notevole intensità nel Permiano e che lentamente andava esaurendosi, si verificò attraverso le numerose fratture e gli interstrati, una venuta di soluzione ferrifere complesse che si diffusero negli intersizi più calcarei del Servino operando in essi una graduale sostituzione molecolare ed impregnando le rocce adiacenti.

La presenza di filoni ferriferi anche nello stesso Servino e la analogia di composizione chimico-mineralogica del minerale dei banchi e dei filoni induce a pensare che la mineralizzazione provenga da una unica fonte anche se verificatesi in tempi successivi.

L'ipotesi dello Stella non si può certamente trascurare e nell'insieme è da ritenere più attendibile l'idea dell'origine idrotermale che quella dell'origine sedimentaria. Non è difficile provare che la genesi di questa siderite cristallina sia idrotermale: se l'origine fosse sedimentaria si dovrebbero trovare tracce di sostanze organiche.

Queste invece mancano del tutto ed il fosforo, che è abbondante nei giacimenti di origine organica, come ad es. in Lorena, è presente solo in tracce rilevabili attraverso un'analisi molto accurata. Dobbiamo inoltre tener presente un fatto molto importante che depone in favore delle soluzioni: la mineralizzazione è migliore dove il Servino ha maggiormente risentito delle accidentalità tettoniche, il che significa che le fratture hanno avuto un ruolo molto importante nella mineralizzazione.

Queste fratture, unitamente al contatto irregolare fra i terreni, hanno facilitato la circolazione alle soluzioni mineralizzanti, e quindi l'arricchimento in ferro delle zone accidentate.

Il minerale in genere

Il minerale di ferro che si estrae dai giacimenti è essenzialmente siderite talora limonizzata.

I minatori chiamano « ena dura » la siderite o ferro spatico ed « ena mola o ena dolsa » o « morcla » il minerale ossidato cioè la ematite bruna o la limonite provenienti dalle alterazioni del minerale di ferro.

La limonite si trova normalmente nei banchi dislocati verso il tetto delle formazioni e in prossimità degli affioramenti, dove cioè ha risentito dell'azione chimica degli agenti atmosferici.

La siderite allo stato fresco è cristallina, biancastra o appena gialliccia; se lasciata esposta all'azione dell'aria imbrunisce rapidamente per ossidazione.

Il minerale si presenta in filoni o in banchi; i filoni attraversano talvolta il Servino, il Verrucano ed i micasciati sottostanti; i banchi di minerale del Servino sono invece alternati con gli argilloscisti. Qualche volta si incontrano strati di Servino talmente mineralizzati da renderne conveniente l'abbattimento, come è avvenuto nei giacimenti della Manina nella zona denominata « Lenti Adelaide ».

I giacimenti hanno forma piuttosto irregolare perchè di solito irregolare è l'andamento della mineralizzazione dipendente dalle accidentalità tettoniche.

Nei campi minerari più regolari si nota che la siderite e la roccia incassante hanno un andamento quasi parallelo a quello della stratificazione; negli altri l'intreccio fra roccia e minerale è assai più intimo ed irregolare e la ganga quarzosa e quarzoso-calcitica si insinua con vene e filoncelli nel minerale, provocando una struttura a filoncelli.

Il minerale spatico è formato da un aggregato granulare di siderite, con qualche leggera traccia di limonitizzazione, con venature nerastre di ossido di manganese e con saltuaria presenza di oligisto e rare punteggiature di pirite.

La pirite si può trovare in quantità leggermente maggiore nella ganga e nella roccia incassante.

La ganga è costituita da quarzo in vene e punteggiature con poca calcite e la barite manca completamente nei giacimenti della parte occidentale della provincia, mentre aumenta procedendo dalla parte centrale verso la orientale.

Oltre alla ganga può essere presente una porzione di sterile, costituita dalla roccia incassante i banchi ferriferi, cioè da scisti ardesiaci distribuiti nel minerale in venuzze e masserelle spesso fortemente silicizzate.

Una descrizione della varietà del minerale, a seconda della proporzione con cui entrano a farne parte i sopracitati componenti, può essere fatta solo approssimativamente ed è la seguente:

Minerale comune:

è il più diffuso; ha una ganga quarzosa in vene o masserelle e venature di ossidi di manganese; manca completamente la parte sterile e la roccia incassante è presente solo in minima quantità.

Minerale ricco:

è formato da siderite quasi pura, nella quale la ganga e la roccia incassante sono accidentali.

Minerale duro:

si presenta con una grana minuta, saccaroide, con finissime zonature dure, costituite da quarzo e siderite intimamente uniti; forma parte del minerale comune.

Minerale tenero:

forma la massa del banco di tetto e qualche volta si può trovare anche nel banco intermedio; si presenta poco compatto fino ad assumere una struttura spugnosa con colorazione giallo-ocracea; è formato da siderite alterata.

Minerale povero:

forma straterelli negli scisti che separano i vari banchi, o è associato ai precedenti tipi di minerale in parti trascurabili; contiene abbondante quarzo e roccia, e si presenta con aspetto di breccia o di conglomerato a causa di una quantità di sterile pari o superiore a quella del minerale utile.

Minerale con oligisto:

la varietà micacea così chiamata accompagna sporadicamente o per meglio dire eccezionalmente il minerale comune e può in alcune località costituire il minerale prevalente.

Solo raramente ai tipi di minerale sopra descritti si accompagnano minerali estranei e cioè arsenopirite bianco-argentina e qualche raro campione di cinabro.

Sebbene la potenza del Servino vari da luogo a luogo si può dire con buona approssimazione che essa si aggiri sui 120-160 metri.

I banchi di minerale procedenti dalla carniola verso le arenarie sono stati così denominati: Gruffela I, Gruffela II, Lignolino, Lignola, Gruffone, Panello.

Detti banchi hanno una potenza che varia da luogo a luogo e qualche volta anche nella stessa località.

Le due Gruffele possono presentare una potenza che va da m. 0,40 a m, 2,20; la Lignola si presenta di solito con una media di m. 1,50 mentre il Lignolino va solo da m. 0,30 a m. 0,50.

Il banco migliore è quasi sempre quello del Gruffone la cui potenza va da un minimo di m. 1 a un massimo di m. 6.

Il banco del Panello oscilla di solito fra m. 1 e m, 2 e si può trovare a diretto contatto con l'arenaria; i banchi della Lignola sono talvolta in numero di tre come ad esempio in alcune località della Val di Scalve, e allora la potenza del terzo varia tra i m. 0,30 e i m. 1.

CENNI STORICI SULLE MINIERE:

Valle Brembana.

La coltivazione delle miniere dell'alta Val Brembana è assai antica ed il primo documento rintracciato è un atto di locazione del 1223, ripetuto nel 1294 e nel 1345, nel quale l'Arcivescovo di Milano, concesse una specie di livello col canone di 30 soldi di terzoli per ciascun forno di ferro esistente o da costruirsi a Valtorta. La concessione comprendeva i depositi metalliferi che a Nord del Pizzo dei Tre Signori occupano la parte superiore della Valle del Varrone e che presso la Bocchetta di Trona entrano nella nostra provincia: trattasi di parecchi filoni dalla potenza di uno o due metri, molto raddrizzati, che attraversano il Verrucano (sarès) e procedono a Sud del Pizzo dei Tre Signori negli scisti cristallini di Stavello e Scasletto sopra Valtorta.

Mentre sono sicuramente antiche le miniere del Varrone e di Trona, non furono trovate antiche gallerie a Valtorta, e ciò fa supporre che la concessione del 1223 fosse un permesso di ricerca piuttosto che una autorizzazione di sfruttamento di giacimenti e che le antiche fucine di Valtorta fossero alimentate dal minerale di altri giacimenti.

Procedendo verso oriente si entra in un secondo campo minerario nel Servino del M. Parissolo, sulle falde settentrionali del M. Moncucco verso Cà S. Marco ad una quota di circa 2000 metri; si trovano qui parecchi banchi verticali collegati da un banco orizzontale di circa 2 metri di potenza e le numerose bocche attestano la tenace e prolungata opera estrattiva delle passate generazioni.

Una fascia di Servino con banchi di siderite si presenta a Piazzolo, Moio de Calvi, Valnegra e prosegue per Roncobello fino al Passo della Marogella con numerose ed antiche cave, le ultime delle quali furono abbandonate tra il 1816 ed il 1828; le cave della Marogella alimentavano i forni fusori di Capovalle presso Roncobello.

Nella parte superiore del Brembo di Branzi si incontra il Servino a Cambrembo, Foppolo e ad oriente del M. Col presso Branzi dove esistono tracce di vecchie coltivazioni da tempo abbandonate.

Risalendo la Valle di Carona si entra nel Parmiano con minerale in filoni.

Antichi resti di coltivazioni si presentano a Sud di Pagliari sul M. Sardegnana, ma più importanti sono quelli sotto lo sperone di Carisole tra 1200 e i 2350 metri di quota, dove si notano tracce di lavori antichi e alcune gallerie recenti dirette a sfruttare due filoni di circa due metri di potenza.

Sul M. Sasso, presso lo spartiacque tra la Val Brembana e la Val Venina a quota 2000-2600 si vedono scavi più o meno profondi, anteriori al 1816, lungo il sentiero che porta al Passo di Cicola e con gallerie lunghe da 200 a 400 metri.

I filoni Sasso-Venina hanno richiamato l'attenzione dei tecnici sia per la loro potenza, da due a otto metri, sia per la presenza di notevole percentuale di manganese (2,3 per cento).

Tracce assai scarse di antiche coltivazioni esistono a Bordogna, Fondra, Trabuchello, Branzi, Cambrembo, Foppolo, Valleve, Averara, S. Brigida e di queste miniere fanno menzione molti storici.

E' possibile in queste località la raccolta di campioni di minerale e ritengo che una accurata e razionale ricerca potrebbe portare a discreti ritrovamenti.

Il minerale proveniente dalle miniere passava ai forni fusori e poi alle numerose fucine disseminate nei vari centri della valle.

A Valtorta nel 1800 esistevano tre fucine ormai in decadenza; nel 1700 funzionava ancora a Carona un forno fusorio ripristinato poi nel 1820; due forni erano attivi a Branzi e a Bordogna con funzionamento alternato e qualche volta interrotto da un anno di riposo per entrambi.

Ancora nel 1803 a Lenna era attivo un forno che i proprietari tenevano acceso per otto mesi all'anno, e di altri forni si trovarono vestigia a Mezzoldo, Averara, Valleve, Cambrembo, Capovalle ed in altre località.

Secondo il Maironi la Val Brembana forniva annualmente circa 22.500 pesi di ferro fuso ottenuto dalla lavorazione di circa 90.000 pesi di minerale grezzo.

Il ferro prodotto veniva avviato a Bergamo, a Milano, a Genova ed anche in Allemagna, mentre in parte veniva lavorato nella valle stessa per produrre chiodi, specialmente da cavalli, ferri da taglio e strumenti agricoli.

Scrive il Maironi che nelle chioderie della Val Brembana trovarono lavoro più di trecento operai; in media si lavoravano circa 43.000 pesi di ferro dei quali 35.000 circa erano trasformati in chiodi.

Questi dati dimostrano come ai forni della Val Brembana convergesse anche minerale proveniente dalle vallate limitrofe.

Valle Seriana

Nell'alta Val Seriana si notano tre gruppi di giacimenti ferriferi: quello del M. Brunone sulla destra del fiume Serio, e quelli del M. Vigna e di Lizzola-Manina sulla sinistra.

Il giacimento del M. Brunone comincia nella valle di Fiumenero presso il piano di Lazer o dell'Aser con un filone di siderite con baritina nell'arenaria a grana minuta. Si sviluppa verso la cima del monte lungo il passo per la Valtellina, attraversa le arenarie del Permiano, e si presenta spesso costituito da filoni composti, paralleli, diretti da Ovest ad Est con arricchimenti lenticolari saltuari, e con una ganga quarzosa con inclusione di roccia sterile. Il minerali si può considerare del tipo ricco e ha sempre interessato l'industria siderurgica. Il secondo giacimento, ancora di tipo filoniano, si trova nelle arenarie del Permiano sul versante orientale del M. Vigna, e di questo il Curioni scriveva nel 1877: « queste cave sono attive e producono in complesso circa 40.000 quintali di ottimo minerale che viene fuso nei forni reali di Cavazzo e di Bondione ».

Il terzo giacimento, che si collega a quelli della Val di Scalve, è quello di Lizzola che attraversa la Manina ed è formato da due gruppi separati dal torrente Bondione. Essi sono dati dal Servino che contiene i banchi di minerale ferrifero con a tetto la massa tenera della Carniola (tuff) e a letto i banchi duri delle arenarie (sarès). Questo sarès, che è il Verrucano, è formato da un conglomerato rossiccio con frammenti di quarzo latteo e piccoli ciotoli di porfido a cemento prevalentemente silicco.

Gli elementi del conglomerato sono ora più piccoli, talvolta piccolissimi fino a trasformare la roccia in una arenaria rossa.

Sulla destra della valle, verso il M. Pommolo, si trovano le miniere Colle e Canegiasso di scarsa importanza e delle quali la seconda sembra risalire al periodo della dominazione veneta.

Sulla sinistra del torrente Bondione si trova la zona denominata Manina, che si estende sopra uno sperone tra la valle del Bondione e quella del Nembo.

In questa zona il minerale si trova in banchi e in lenti interposto agli scisti del Servino che hanno a tetto la massa tenera della dolomia cariata e a letto i banchi più duri dell'arenaria e del conglomerato del Permiano.

Due grandi faglie dividono il giacimento in tre gruppi, ed i banchi sfruttati sono quelli della Gruffela, del Lignolino, della Lignola, del Gruffone e del Pannello con una potenza che varia fra i m. 0,70 e i m. 1,50.

Degni di menzione sono anche i giacimenti anticamente sfruttati, come dice il Maironi, del M. Cornasello di Gandellino e del bosco Chieto di Gromo S. Marino.

Nei secoli passati dai forni fusori di Bondione e del Gavazzo il ferro veniva in parte esportato e in parte lavorato nelle fucine della valle stessa. Erano molto rinomate le fucine di Gromo nelle quali, come ricorda il Da Lezze, si producevano armi di ogni sorta, dagli archibugi alle spade, dai pugnali alle daghe, dalle alabarde agli spiedi e ai coltellacci. Il valore commerciale delle armi prodotte era allora valutato a più di trentamila ducati annui.

In alcune formazioni geologicamente più recenti della stessa Val Seriana il Curioni ricorda la limonite di Parre rinvenuta in alcune cavità del calcare metallifero sotto forma di laminette sovrapposte.

Negli ultimi anni furono sfruttati alcuni depositi di limonite compatta incontrati nei calcari del Lias della Vallotella di Abbazia sul M. Misma.

Val di Scalve

Scendendo dal passo della Manina si entra nella Val di Scalve i cui giacimenti non sono secondi come importanza a quelli della Val Seriana, e sono caratterizzati da una giacitura concordante con gli strati circostanti.

Le prime tracce di depositi di minerale di ferro si trovano nella valle del Gleno e le prime miniere in prossimità di Barzesto.

Antiche sono le miniere Desiderata e Figazzino nelle quali si presentano intercalati al Servino due banchi orizzontali (il superiore è limonitizzato), tagliati da un filone con baritina, la cui potenza è di circa m. 1,20. Da Barzesto al passo del Giovetto per circa dodici chilometri si estende un campo minerario con andamento isoclinale abbastanza costante. Il giacimento più importante è quello del M. Gaffione e della valle omonima, interessante i banchi del Servino ed intersecato da numerose faglie di cui la maggiore, con direzione Nord-Sud, è seguita dalla galleria di carreggio della miniera Gaffiona.

I banchi mineralizzati hanno una potenza che va da uno a cinque metri e, come materiale di riempimento di numerose e piccole faglie, presentano ferro oligisto micaceo.

Più ad Est incontriamo il giacimento di Ortasolo, sito nei pressi della località Fondi, il quale si presenta mancante dei banchi superiori asportati dalla erosione e con il Gruffone particolarmente sviluppato.

Un altro giacimento di notevole importanza è quello della Barisella sito nei pressi di Giovo e coltivato da moltissimo tempo. In esso si notano cinque banchi di minerale alternati al Servino e con direzione Nord-Est; sono caratterizzati da una successione di allargamenti e restringimenti. Il minerale utile è costituito da siderite notevolmente manganesifera con una ganga silicco calcarea discretamente baritica.

Le miniere della Val di Scalve appartennero agli Imperatori Alemanni e successivamente passarono ai Duchi di Milano. Si formò allora una piccola industria siderurgica che dalla ghisa prodotta coi forni a carbone di legna seppe trarre ottimi acciai.

Nel 1420 Bergamo passò alla Repubblica di Venezia, per conto della quale furono coltivati i giacimenti.

Dalle relazioni che i delegati della Serenissima facevano al Consiglio dei Dieci, si apprende come nel 1450 fossero efficienti una ventina di miniere con una produzione annua di parecchie migliaia di tonnellate di minerale.

Fino al principio del nostro secolo la coltivazione delle miniere si effettuava dal novembre all'aprile, mentre negli altri mesi si preparava il carbone di legna.

Il minerale veniva accumulato all'imbocco delle miniere per una prima cernita, poi avviato ai forni di torrefazione. Questi erano semplicissimi, molto simili a quelli della calce, a forma di tino dalla capacità di q. 400-500 ed erano chiamati « REGANE »; erano alimentati con carbone di legna prodotto nei boschi adiacenti durante l'estate.

Duplice era lo scopo della torrefazione: maggiore attitudine dell'ossido in confronto del carbonato a preparare la ghisa, e diminuzione del peso per il trasporto. La diminuzione di peso del minerale dopo la torrefazione è infatti di circa il venti per cento, dovuta alla perdita di anidride carbonica.

Il materiale torrefatto veniva trasportato con slitte ai depositi presso i forni fusori dove per alcuni mesi rimaneva esposto alla azione dell'aria e delle precipitazioni atmosferiche allo scopo di favorirne lo sgretolamento e di eliminare le tracce di zolfo dovute alla pirite che spesso accompagna il minerale.

Anche i forni di fusione erano dapprima poco lontani dalle miniere e da questi provengono le scorie trovate a Paludina, Vivione, Gleno e in altre località della valle; detti forni erano chiamati « catalani o sabbatini » perchè il « sabbato » si lasciavano spegnere.

Il primo vero forno fusorio, di cui si ha memoria, è quello di Grumello di Schilpario, ricordato in un atto di divisione rogato nel 1231 nella chiesa di S. Giorgio alla presenza del podestà Giudino Suardi e conservato in una copia del 1571.

Un altro forno esisteva nel 1549 alla confluenza del torrente Vo con il Dezzo, come risulta da un atto notarile di Antonio Cottinelli; questo venne demolito dopo la costruzione del nuovo forno di Schilpario effettuata nel 1776.

Anche a Dezzo esistevano due forni di fusione dei quali uno era sempre in funzione e l'altro solo periodicamente, e numerose erano le fucine. Il tutto fu distrutto dalla terribile inondazione seguita alla rottura della diga del Gleno nella notte del 1 dicembre 1923.

Ai forni catalani o sabbatini si erano sostituiti forni di sei o sette metri di altezza, con il ventre a forma quadrata di un metro di lato, dotati di mantici. E, come nel 1630 fu introdotto nelle miniere l'uso della polvere da mina che si fabbricava nella stessa valle, così all'inizio del secolo diciottesimo ai mantici si sostituirono le trombe idro-eoliche più economiche e più potenti; nel forno vecchio di Schilpario però nel 1765 si usavano ancora i mantici.

Anche la forma dei forni fu modificata quando l'ingegnere Giulio Curioni nel 1846 portò nella valle la forma rotonda al nuovo forno di Schilpario, e nel 1848 a quello del Dezzo.

L'industria del ferro era in passato relativamente intensa perchè la suddivisione della proprietà aveva come conseguenza la ricerca dell'utile immediato, individuale e non sociale: lo sfruttamento del giacimento era guidato solo dall'empirismo del capo minatore e dall'interesse del proprietario di sfruttare il solo minerale di tipo ottimo trascurando e coprendo con i detriti di cava il minerale meno ricco. L'industria venne a trovarsi in condizioni disastrose durante la dominazione austriaca per la concorrenza di altre regioni della monarchia e per inciampi di ogni genere.

La ferriera di Castro, che Venezia aveva costruito nel 1776 e che nel 1803 aveva fornito molto materiale per le guerre napoleoniche, nel 1815, caduto il primo regno italico, fu dal governo austriaco soppressa e venduta all'incanto.

Rimase inattiva andando sempre più in rovina fino al 1885, anno nel quale fu acquistata da Giov. Andrea Gregorini che la ampliò e la rimise in efficienza.

Notevole impulso alla ferriera fu dato dal socio Girolamo Volpi che vi impiantò un forno Siemens ed un maglio da dieci tonnellate.

La produzione, che nel 1922 era scesa quasi a zero lasciando gli impianti in abbandono, riprese intensamente nel 1937 quando potenti società subentrarono ai privati, quando l'energia elettrica sostituì in parte il carbone, e la preparazione bellica richiese acciaio in grande quantità. Nel 1943 gli eventi bellici portarono alla occupazione di tutti gli stabilimenti da parte dei tedeschi; e questo arrestò di nuovo ogni attività che riprese dopo il 1945.

Oggi i giacimenti sono sfruttati dalla Soc. An. Ilva, dalla Soc. Falk, dalla Ferromin e dalla Soc. Breda.

Minerali

Ematite Fe_2O_3 (ossido ferrico)

Compatta e rossa è presente in tracce in numerose località ferrifere: in quantità discreta sul M. Gaffione alla Barisela di Schilpario. Micacea e nera si trova a Carisole, Ponte dell'Asqua presso Mezzoldo, Passo S. Simone, Foppolo e Val Piana di Fondra in Val Seriana e al M. Gaffione, alla Stentada e alla Barisela in Val di Scalve.
L'ematite micacea presenta notevole difficoltà di trasporto perchè facilmente si frantuma e polverizza; nei forni poi tende a galleggiare sulla massa fusa. Si impiega nella costruzione di elettrodi di cui forma la rivestitura unita a silicati.

Magnetite Fe_3O_4 (ossido ferroso-ferrico)

Si presenta in granuli arrotondati, discretamente abbondanti nelle sabbie del fiume Serio tra Alzano e Nembro.

Limonite $2Fe_2O_3 \cdot 3H_2O$ (idrossido ferrico)

Amorfa, ocracea, giallastra si trova sul M. Molinasco, a Fuipiano al Brembo, a Chignolo d'Oneta e in Val del Riso.
Amorfa, picea, incrostante, aciculare a Foppolo.
Compatta e bruna nel Servino della Manina, in Val di Scalve e nel calcare metallifero di Parre in Val Seriana.
Compatta e giallastra nei calcari del Lias a Vallotella sul M. Misma e ad Adrara.

Siderite $FeCO_3$ (carbonato di ferro)

Cristallizzata romboedrica si incontra sul M. Scasletto in Val Torta, al lago Aviasco, a Barzesto e a Schilpario.
Compatta e spastica costituisce il minerale prevalente nei banchi del Servino.

Pirite FeS_2 (bisolfuro di ferro)

Si trova sempre in quantità piuttosto scarse.
Cristallizzata in cubi di color giallo chiaro è presente tra Branzi e Carona, a Dossena, a Vallalta, a Gorno e a Premolo.
Cristallizzata in pentagonododecaedri di color giallo chiaro si trova a Teveno e Ronco di Barzesto.
Cristallizzata, limonitizzata e di color bruno compare nei calcari marnosi del Raibliano di S. Brigida e a Fuipiano al Brembo.
Compatta e granulare è frequente a Carisole, sul Pizzo Vacca (Branzi), alla Manina, nei pressi di Schilpario, a Gromo e a Gandellino.

Marcasite FeS_2

Cristallizzata, rombica, prismatica in gruppi raggiati si trova nel Servino di Vilminore e di Schilpario nei pressi di S. Elisabetta.

Pirrotite FeS (solfuro di ferro)

Si presenta in cristalli esagonali con amatite micacea al Ponte dell'Acqua presso Mezzoldo.

Arsenopirite FeAsS

Cristallizzata, rombica o prismatica di color bianco stagno, con lucentezza metallica si trova in piccole quantità a Pianezza, presso Vilminore, sul M. Gaflone e alla Bariscia di Schilpario.

ZINCO

Molti scrittori bergamaschi, come il Maironi da Ponte, il Facchinetti, e il Ponzetti, per dimostrare l'antichità dei giacimenti di rame della provincia di Bergamo si basano su Plinio.

Essi sostengono che per « Cadmia » si devono intendere i minerali di rame, forse perchè detto capitolo porta il titolo di « Aeris metalla » che essi hanno tradotto « minerali di rame », mentre a chi ha letto tutto il capitolo riesce evidente che Plinio col nome di « Cadmia » indica i minerali di zinco.

Anzitutto bisogna ben fissare il valore che il termine « Metalla » assume per Plinio; questa voce non corrisponde al nostro « Metalli », ma, dal greco « Met'alla », indica i minerali che si associano al metallo e di conseguenza « Aeris metalla » va interpretato come « rame e minerali che danno lega col rame ».

In secondo luogo la voce « AES », che in origine significava rame, più tardi fu usata per indicare il bronzo (lega di rame e stagno) e l'ottone (lega di rame e zinco). Lo stesso Plinio usa questa terminologia quando parla delle monete di ottone.

D'altra parte la Cadmia di Plinio non può essere il cadmio, perchè questo elemento fu scoperto solo nel 1817. Nè può essere lo zinco metallico perchè solo nel secolo XVI fu isolato come metallo. E' quindi difficile indicare a quale composto corrisponda questa « Cadmia », e ritengo che i minerali che più si avvicinano siano proprio quelli di zinco.

Il che è in un certo senso confermato dalla corrispondenza esistente tra l'uso della cadmia nella medicina antica e quello dei composti di zinco nella moderna. Resta così dimostrata la antichità dello sfruttamento dei giacimenti di minerali di zinco nella provincia di Bergamo.

E' molto difficile stabilire quali fossero le miniere in efficienza all'epoca romana perchè ai lavori romani si sovrapposero i lavori medievali dei Pisani i quali estesero ai nostri monti l'industria mineraria già sviluppata in Sardegna.

Lavori estrattivi assai sviluppati, e riferibili forse al periodo romano, sono stati trovati nel gruppo di miniere tra la Val Brembana e l'alta Val Parina. A S. Pietro d'Orzio si notarono due gallerie e a Dossena parecchie, scavate in grandi ammassi di calamina; nella miniera Vaccareggio si incontrarono molte gallerie capaci appena di permettere il passaggio di un uomo carponi. Queste, al pari di quelle della Val del Riso, sono scavate con punte e con

procedimento molto semplice senz'altro anteriori alla introduzione della polvere da mina. Vi si notarono piccole cavità destinate a contenere lumi, vi si raccolsero lumi in terracotta ed in ferro, un cuneo ed un martello di ferro.

Nella miniera di Vaccareggio si trovarono antichi legnami, per lo più di faggio, ben conservati e ricoperti d'argilla.

Nella Val del Riso sono state trovate molte piccole gallerie in tutti i sensi, dalle quali era stata cavata la galena ed abbandonata gran parte della calmina. Il Curioni menziona antiche escavazioni a forma di pozzo quadrato e profonde parecchi metri sul M. Dell'Acqua presso Premolo. Antiche officine sono state trovate a Gromo e si ritiene vi si producesse ottone; bronzi in notevole quantità furono raccolti in un pozzetto al Castello di Parre, e il Mantovani li giudicò di industria locale.

Piccoli scavi antichi furono scoperti anche sui contrafforti del M. Presolana, e una galleria di quasi centocinquanta metri di lunghezza e una discenderia di trentacinque metri presso il lago Pulzone.

Le miniere di calamina erano ancora in attività nel secolo XVI e il Da Lezze, governatore di Bergamo, in una sua relazione al Senato di Venezia del 1590 parla della « Tutia » o della « Tuzia » che dalle miniere del bergamasco si portava per lire venticinque la soma a Milano, dove si usava per produrre « Latone » ossia l'ottone.

Sembra che ogni lavoro estrattivo sia rimasto sospeso dal secolo XVIII fino al 1860. Successivamente si ebbero numerose riprese delle quali si dà una sintetica cronistoria.

Nel 1860 l'ingegnere Signorile reggente l'Ufficio Montanistico costituitosi a Bergamo nel 1855 per le ricerche dell'argento, dimostra l'importanza dei nostri giacimenti zinciferi ed inizia le ricerche in Val del Riso. Nel 1868 nel comune di Gorno hanno inizio lavori di ricerca da parte dell'avvocato Sileoni per conto di una società costituita da due banchieri. La società fallisce dopo appena due anni di vita, e ed essa subentra l'inglese Richardson che inizia un razionale sfruttamento del giacimento Bellora in Val del Riso.

Nel 1876 un altro inglese, il Gibson, inizia notevoli lavori sul M. Arera, sul M. Vaccareggio, a Dossena, a S. Pietro d'Orzio e sul M. Trevasco. Fra li Gibson e il banchiere livornese Modigliani si costituisce una società per lo sfruttamento dei giacimenti scoperti, mentre nell'anno successivo la Società Belga Vieille Montagne ottiene il permesso di ricerca.

Nel 1882 la Gibson-Modigliani fallisce, e le miniere passano alla Banca Romana, e da questa nel 1888 alla English Crown Spelter Co.

Alterne furono le vicende economiche delle varie società e delle aziende private che trovarono lauta fonte di guadagno nello sfruttamento dei giacimenti, vicende che portarono praticamente la Soc. Vieille Montagne a restare unica padrona del campo.

Successivamente le miniere passarono alla S.A.P.E.Z. che ancor oggi le sfrutta con notevole vantaggio per le zone interessate.

Le notizie circa la ricchezza dei giacimenti aumentano sempre più il numero di coloro che si interessano alla produzione dello zinco, e questo porta alla scoperta di nuovi giacimenti.

I giacimenti di minerali di zinco si trovano in formazioni triassiche, e precisamente nel « Ladinico » (Dolomia di Esino e Calcare metallifero), e in minore quantità nel carnico (raibliano).

Il minerale si presenta alcune volte intercalato agli strati di calcare dei quali segue l'andamento; altre volte è disposto in ammassi irregolari in sacche scavate nella roccia calcarea. Tanto dagli strati come dagli ammassi si dipartono filoncelli mineralizzati che si inoltrano nelle rocce circostanti e che servono da guida nelle ricerche.

Alcuni autori attribuiscono l'origine di questi giacimenti alla azione di acque mineralizzate che salivano attraverso la dolomia fino alla sovrapposta calotta impermeabile di marne raibliane, espandendosi poi tra i banchi, invadendo le fessure scavate dalla acidità delle acque. Altri invece attribuiscono la formazione dei minerali ad una serie di trasformazioni chimiche: secondo questi ultimi i giacimenti originari erano costituiti da blenda, (solfuro di zinco), accompagnata da galena e da fluorite, la cui ascesa va forse collegata con la effusione di porfirite verde della quale si incontrano dicchi in Val del Riso.

La blenda è rimasta in gran parte inalterata negli scisti impermeabili del raibliano, mentre nelle formazioni permeabili del calcare si è trasformata per ossidazione in solfato solubile, e successivamente a contatto con il calcare in carbonato. Questo può essere in parte avvalorato dalla presenza di notevoli esemplari di gesso a Gorno e a Dossena.

La smithsonite si può quindi trovare in giacimenti primari per sostituzione alla blenda oppure in giacimenti secondari per trasporto in soluzione. La calamina che accompagna la smithsonite e che in alcune miniere si presenta prevalente, può essere stata originata da soluzioni di silicati alcalini che, agendo sul solfuro e sul carbonato di zinco hanno generato il silicato di zinco.

MINERALI

Blenda ZnS (solfuro di zinco)

Si presenta cristallizzata o in masse lamellari o granulari di color giallo colofonia o bruno, specialmente nella zona calaminifera superiore appartenente al raibliano.

In Val Brembana è stata rinvenuta in minuti cristalli del monometrico a Dossena e a S. Pietro d'Orzio; in masse granulari o lamellari a Valtorta, Cespedosio, M. Pagherolo, Dossena e a S. Pietro d'Orzio.

Val Parina: al M. Vaccareggio, al M. Arera, Val Vedra e Zambla.

Valle del Riso: è stata raccolta in cristalli romboedrici a Oneta; in masse lamellari o granulari a Gorno, Oneta, Premolo, M. Dell'Acqua.

Val Seriana: a Mollac sul M. Infernello presso Fiumenero.

Val di Scalve: sul M. Presolana, sopra Colere e al lago Pulzone.

Calamina $(ZnOH)_2SiO_3$ (metasilicato basico di zinco)

Si presenta talvolta cristallizzata, più spesso in masse granulari compatte, mammellonari; generalmente è bianca, oppure gialliastra o rossastra per presenza di Cadmio, o verdastra o azzurra per presenza di rame; si accompagna alla smithsonite.

Val Brembana: amorfa e di tinte varie è presente a Cespedosio e Dossena, S. Pietro d'Orzio.

Val Parina: in minuti cristalli rombici con inclusioni nerastre sul M. Vaccareggio; amorfa e di tinte varie sull'Arera, Val Vedra, M. Menna, Zambla e M. Vaccareggio.

Val del Riso: si incontra a Oneta, Gorno, Parre e Premolo.

Val Seriana: sul M. Trevasco, M. Secco sopra Ludrigno e Gromo.

Val di Scalve: sulla Presolana al lago Pulzone, a Teveno sotto i prati di Posone, a Vilmaggiore presso il Castello di Brandelegno.

Smithsonite $ZnCO_3$

Bianca se pura, o variamente colorata come la calamina si trova in masse nel calcare metallifero delle località sopra indicate; cristallizzata romboedrica fu raccolta a Oneta in Val del Riso.

Idrozincite $2ZnCO_3.3Zn(OH)_2$

Bianca, soffice, polverlenta oppure concrezionata, mammellonare si presenta in Val Parina sul M. Vaccareggio e sul M. Arera in Val del Riso a Gorno.

Aurichalcite $2(ZnCu)CO_3.3(ZnCu)(OH)_2$

In efflorescenze e incrostazioni fibrolamellari di tinta azzurrina sulla smithsonite è stata trovata ad Oneta in Val del Riso.

Willemite Zn_2SiO_4

In minuti cristalli romboedrici sulla calamina incolore è indicata dal Curioni ad Oneta in Val del Riso.

PIOMBO

La storia dei giacimenti del minerale di piombo si identifica praticamente con quella dei giacimenti di zinco e di argento, perchè normalmente i composti di piombo si trovano, almeno per la provincia di Bergamo, mescolati ai solfuri di zinco e di argento.

Mi limito quindi in questo capitolo ad elencare i minerali di piombo e le località dove sono stati rinvenuti.

Galena PbS (solfuro di piombo)

Di color grigio scuro, con lucentezza metallica, tenera al punto da lasciare una traccia grigiastra se strofinata sulla carta, assai pesante, spesso a forma di laminette a contorno esagonale, qualche volta a struttura compatta è stata trovata in:

Val Brembana: sul Camisolo, a Valtorta nella Val d'Inferno, a Carona nei pressi di Carisole, a Lenna sulla Corna Rossa, a Cespedosio, sul M. Venturosa, a S. Pietro d'Orzio e a Dossena.

Val Parina: sul M. Vaccareggio, sul M. Olmo di Oltre il Colle e sul M. Arera.

Val del Riso: a Gorno, Oneta e Premolo.

Val Seriana: a Dosso di Bondione, a Mola e sul M. Infernello presso Fiumenero e a Gromo.

In alcuni documenti del secolo XV si accenna ad alcune miniere di galena argentifera coltivate ad Alzano ed a Nese, ma la loro esistenza è quasi da escludere per la natura e l'età geologica della zona.

Val di Scalve: a Colere, al lago Pulzone e sul M. Presolana.

Anglesite $PbSO_4$ (solfato di piombo)

In piccoli cristalli trasparenti incolori o brunicci fu trovata nella galena di Gorno in Val del Riso.

Bournonite $CuPbSbS_3$

Di color grigio scuro con lucentezza metallica fu trovata in tracce a Dossena e a Oneta.

Cerussite $PbCO_3$ (carbonato di piombo)

In piccoli e bellissimi cristalli pseudoesagonali di color bianco e con lucentezza adamantina si trova frequentemente sulla galena specie al M. Vaccareggio in Val Parina e a Gorno e Oneta in Val del Riso.

Wulfenite $PbMoO_4$ (molibdato di piombo)

In cristalli tabulari con lucentezza viva, di solito colorati in giallo, talora in rosso aranciato, fu raccolta nei depositi di minerale di zinco di Gorno e Oneta.

CALCIO

Il calcio è diffusissimo come roccia e come minerale. Non avendo presentato particolare valore storico passo subito a trattare dei singoli minerali e dei loro giacimenti.

Calcite $CaCO_3$

Cristallizzata in scalenoedri o romboedri incolori o biancastri se pura, variamente colorata se impura.

Considerata come roccia (calcare) costituisce gran parte delle nostre montagne, specialmente delle formazioni liassiche e cretaciche. Il calcare, più o meno argilloso, è industrialmente utilizzato per calci, cementi e come materiale edilizio; dà abbondanti marmi, come il marmo rosso di Ardesio, Camerata, Cantoono di Trescore, Selva di Zandobbio, Entratico; il marmo mandorlato brecciato di Ardesio, della Val Parina, di Camerata, di Lonno; il marmo grigio di Gavarno, Vallalta e Cene; il marmo lumachella di Branzi, Bordogna e Dezzo; il marmo gialliccio di Gavarno e Cene; il marmo verdognolo di Villa d'Ogna; il bianco di Zandobbio e quelli neri di Brembilla, Albino, Cene, Orezzo, Gazzaniga, Piangaiano e Riva di Solto. Si presenta anche farinoso (craie dei Francesi) tra i banchi di arenarie del cretacico dei colli di Bergamo e di Bagnatica, ma il nostro non è utilizzato, mentre con quello del bacino di Parigi si fanno i gessetti da bigliardo. E' pure farinoso il calcare del deposito fossilifero di Pianico.

Considerato come minerale, bianco e a sfaldatura romboedrica, è frequente come materiale di riempimento nelle fratture, in stalattiti e stalagmiti nelle grotte, e talvolta in grosse masse. Quando si presenta concrezionato a zone e con colori degradanti dal marrone bruciato al nocciola chiaro prende il nome di alabastro. Questo alabastro nelle nostre vallate (Val Cavallina, Val Seriana) viene chiamato impropriamente onice, e costituisce la fonte di sostentamento per alcuni valligiani, specie nella zona di Zandobbio, che si dedicano alla sua raccolta. L'alabastro levigato viene usato come pietra ornamentale o per preparare oggetti ornamentali di notevole pregio.

Interessante la raccolta di campioni di alabastro che si può notare nelle sale del Museo di Storia Naturale di Bergamo, campioni raccolti e preparati dal Cav. Bonassoli di Albino.

E' stata raccolta calcite in cristalli romboedrici, semitrasparenti a Pradalunga, Gavarno e Tavernola; in cristalli scalenoedrici a Dossena, S. Pietro d'Orzio, Gorno, Rovetta e Schilpario; in cristalli prismatici a Pradalunga.

Aragonite $CaCO_3$

Incolora, biancastra, cristallizzata in forme prismatiche del sistema rombico, è stata raccolta in aggregati nelle vecchie gallerie della miniera di ferro ai Colli di Schilpario.

Dolomite $CaMg(CO_3)_2$

Di colore grigiastro a causa di impurità, stratificata o compatta costituisce le montagne della provincia di Bergamo a vette fra-

stagliate come il Resegone, il Pizzo Regina, la Cornagera, l'Alben, la Presolana, il Pizzo Camino, e dà origine a conoidi di materile angoloso lungo i canaloni e sul fondo delle valli. Cristallizzata, romboedrica è stata raccolta presso Selino in Valle Imagna e a Selvino.

Ankerite miscela di $CaCO_3.FeCO_3.MgCO3$

Cristallizzata, romboedrica o lamellare, biancogrigiastra, si presenta nelle miniere di ferro sul banco più basso, e talvolta riveste i cristalli di siderite.
Fu raccolta a Bondione e Vigna Soliva in Val Seriana e nelle miniere Claiole e Gaffiona in Val di Scalve.

Apatite $Ca(ClF).Ca_4(PO_4)_3$

Raccolta in granuli colorati in giallo o in verde; non rari nelle sabbie del fiume Serio tra Alzano e Nembro.

Fluorite CaF_2

In ammassi cristallini o compatti, incolora, giallognola o di color ametista accompagna i depositi calaminiferi del calcare metallifero. Il colore ametista si attenua rapidamente alla luce. Fluorite cristallizzata, cubica, incolore o di color verde o ametista fu raccolta a S. Pietro d'Orzio e a Dossena in Val Brembana; nella miniera Vaccareggio a Val Vedra in Val Parina sul M. Ferrante, al Rifugio Albani e a ponente del lago Pulzone sulla Presolana.

Gesso $CaSO_4.2H_2O$

Facilmente riconoscibile perchè tenerissimo, (durezza 2), nella provincia bergamasca si trova nelle formazioni geologiche del Trias inferiore (Werfeniano), nel Trias medio superiore (calcare metallifero e raibliano) e deriva da trasfomarzione del calcarbonato di calcio in solfato di calcio.
E' utilizzato per la preparazione del gesso da presa, per la fabbricazione della carta e in agricoltura.
In cristalli monoclini, prismatici o laminari, limpidi è stato raccolto nel rabliano di Serina, Dossena e Lovere.
In masse garnulari, saccaroidi, talvolta alabastrine si trovano in:

Val Taleggio nel raibliano di Scaluggi (Pizzino).

Val Brembana nel Trias inferiore di Valtorta, Ornica, Mezzoldo; nel raibliano di Averara, S. Brigida, Dossena, Cornalita di Fuipiano.

Val Serina nel raibliano tra Serina e Valpiana.

Val Seriana nel raibliano di Valzurio.

Val di Scalve nel Trias inferiore dell'Oltrepovo.

Val Camonica nel Trias inferiore di Volpino, sopra la anidrite, e nel raibliano di Lovere e Castro.

Anidrite-Volpinite $CaSO_4$

A struttura saccaroide, di tinta bianca o grigio-azzurrognola di facile pulitura si trova a Valtorta e a Averara in Val Brembana e nell'Oltrepovo in Val di Scalve. Di color bianco-grigiastro e di aspetto marmoreo si trova a Volpino a Nord di Lovere dove venne chiamata « Volpinite ».
Per la sua somiglianza col marmo bardiglio di Carrara, fu anche chiamata « Bardiglio di Bergamo »; è usata in lastre come copertura di mobili a causa della sua solubilità in acqua che non ne permette l'esposizione all'esterno e quindi l'impiego come materiale da costruzione od ornamentale.

BIBLIOGRAFIA

Alessandrini E.: « *La geologia e l'industria delle pietre da coti* », Rivista Natura, Pavia, 1920.

Anonimo: « *Giacimenti di calamina in Lombardia* », Boll. R. Uff. Geol. It., Vol. I, fasc. 9-10, pag. 266, Roma 1870.

Anonimo: « *Minerali di ferro italiani* », Min. It., Vol. X, fasc. 10, pag. 310, Roma 1926.

Antonucci G.: « *Terre minerarie bergamasche nel secolo XII: note e documenti* », Atti dell'Ateneo di Sc. Lett. ed Arti, fasc. 3, Bergamo 1929; Boll. R. Uff. Geol. St., vol. 56, fasc I, Roma 1913.

Antonucci G.: « *Le terre minerarie bergamasche sotto la Repubblica Veneta* », Boll. Uff. Cons. Prov. Ec. Corp. di Bergamo, 1928.

Artini Ettore: « *Nota mineralogica sulla Val Seriana* », Atti Soc. It. Sc. Nat., vol. 42, Milano 1903.

Artini E.: « *Di alcuni minerali di Gorno* », Atti Soc. It. Sc. Nat., vol. 35, Milano 1895.

Artini E.: « *Calcite di Pradalunga* », Atti Soc. It. Sc. Nat., vol. 40, Milano 1901.

Barzanò G.: « *Di alcune ricchezze naturali della Val Brembana* », Atti Ac. fisico-medica, Milano 1851.

Belotti B.: « *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* ».

Bognetti G. C.: « *Le terre della Val Torta e i diritti degli Arcivescovi di Milano* ». Arch. Storico Lombardo, 1926.

Bombicci L.: « *Tentativo d'itinerario mineralogico italiano, ossia enumerazione delle specie minerali proprie dei Comuni d'Italia* ». Tip. Monti, Bologna 1862.

Cacciamali S. B.: « *Sui giacimenti metalliferi della Lombardia orientale* ». Min. It., anno II, fasc. 7, Roma 1918.

Caffi E.: « *Cronologia geologica delle Valli Bergamasche* ». Tipografia Conti, Bergamo 1923.

Caffi E.: « *Le miniere di ferro della provincia* », L'Eco di Bergamo, 14 dicembre 1935.

Caffi E.: « *Sulle miniere di rame e di zinco della Provincia* », L'Eco di Bergamo, 1936.

Cargnel M.: « *Le miniere di ferro in terra Bergamasca* », Ingegneria e industria in terra Bergamasca, Bergamo 1941.

Celestino P. Francesco: « *Historia Quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile et rinato Christiano* ». Bergamo, Valerio, Ventura, 1617.

Chelussi I.: « *Sulla composizione mineralogica delle sabbie del fiume Serio* », Atti Soc. It. Sc. Nat., Vol. 39, Milano 1900.

Curioni G.: « *Sulla giacitura, l'escavazione ed il trattamento dei minerali di ferro della Lombardia* », Il Politecnico, Milano 1842.

Curioni G.: « *Delle miniere di ferro spatico manganesifero dei terreni sedimentari superiori all'arenaria rossa ed inferiori alla calcarea giurassica* », Il Politecnico, Vol. 6, Milano 1843.

Curioni G.: « *Geologia applicata della provincia Lombarda* », Vol. 1-2, U. Hoepli, Milano 1877.

D'Achiardi: « *I metalli, loro minerali e miniere* », Pisa 1883.

Da Lezze: « *Relazione al Consiglio dei Dieci* », 1596, Archivio di Stato, Venezia.

Dessau Gauch: « *Misure di radioattività in una miniera di zinco della Val Seriana* », Boll. Soc. Geol. It., Vol. 51, Roma 1932.

De Filippi F.: « *Sulla costituzione geologica della Lombardia* », Ann. Univ. Statist., Milano 1839.

De Launay L.: « *Metallogenie de l'Italie et régions avoisinantes* », Ed. Libraire Poljtecnique Beranger, Paris 1906.

Druetti A.: « *Dei giacimenti zincliferi nelle valli bergamasche e di un nuovo processo di fabbricazione del bianco di zinco e dello zinco metallico* », Torino 1898. Rec. Boll. R. Uff. Geol. It., Vol. 3, Roma 1899.

Fermeno: « *Saggio di combustibili, calcari, cementi e minerali lombardi* », Atti Soc. It. Sc. Nat., Vol. II, Milano 1868.

Finazzi G.: « *Sulle antiche miniere di Bergamo* », Milano 1860.

Giusto F.: « *Relazione del 1683* », Archivio di Stato, Venezia.

Hopstenge G. L.: « *Mineragraphisch onderzoek der loodzinkertsen uit de Bergamasken Alpen* », 1934.

Lupi M.: *Codice diplomatico*. Bergamo, V. Antoine, 1784.

Maironi da Ponte G.: « *Memorie orografico-mineralogiche delle montagne spettanti alle valli di Scalve e di Bondino nella provincia di Bergamo* », 1788, da « Bibl. Congr. Int. Bol. 1881 ».

Maironi da Ponte G.: « *Analisi chimica del ferro spatico delle miniere di Artarolo e di Manina nella Valle di Scalve* » 1815, Bibl. Cong. Int. Bol. 1881.

Maironi da Ponte G.: « *Sulla geologia della Provincia Bergamasca* », Bergamo, 1825.

Mariani E.: « *Di alcune recenti ricerche su calcari da cemento nella Lombardia* », Boll. R. Uff. Geol. It., Vol. 43, Roma 1912.

Mariani E.: « *L'industria delle coti bergamasche* », Rend. R. Sc. Ist. Lett. S. II, Vol. 64, Milano 1931.

Mazzetti L.: « *I giacimenti di zinco del Bergamasco* », Riv. Serv. Min., Roma 1298.

Mazzi A.: « *Industrie millenarie italiane. Le coti nelle Valli Bergamasche* ». Milano 1904.

Mazzi A.: « *La convenzione monetaria del 1254 e il denaro di Bergamo nel secolo XIII* ». Pagnoncelli, Bergamo 1882.

Mozzi A.: « *Theatrum. Bergomi* » 1669 (1596)?

Polli P.-Lucchetti P.: « *I minerali di ferro nelle valli Bergamasche* », Atti Soc. Sc. Nat., Vol. 22, Milano 1879.

Rinaldi G.: « *Le miniere e la lavorazione del ferro in Val Brembana* », Bergamo, 1936.

Rinaldi G.: « *Le miniere del Bergamasco* », 1940.

Reniер G.: « *Relazione del 1599* », Archivio di Stato, Venezia.

Rosa G.: « *Sulle miniere di ferro della Lombardia* », Bibl. Congr. Ing. Bol. 1881.

Rosina G.: « *Intorno ai prodotti minerari della Val Seriana e della Val Camonica* », Bibl. Ital., Vol. 17, Milano 1824.

Stella A.: « *Le miniere di ferro del nostro paese* ». Min. It., fasc. 5-6, Roma 1919.

Stella A.: « *Le miniere di ferro dell'Italia* ». Ed. Soc. Latte, Torino 1921.

Varisco A.: « *Carta geologica della provincia di Bergamo* ». Lit. Gaffuri, Bergamo 1881.

Zoppetti V.: « *Stato attuale dell'industria del ferro in Lombardia e cenno sul possibile sviluppo della siderurgia in Italia* », Milano 1873.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Dott. Ing. LUCIANO MALANCHINI

CENNI PRELIMINARI SU NUOVI RITROVAMENTI DI ARGILLE FOSSILIFERE DEL PLIOCENE NEL SOTTOSUOLO DELLA VAL SERIANA

In Provincia di Bergamo sono da tempo conosciuti gli affioramenti di argille fossilifere del pliocene di Clanezzo, di Almenno S. S. e S. B., di Villa d'Almè, di Nese (quest'ultimo in Val Seriana); analoghe argille con fossili furono trovate in occasione di scavi a Paladina, durante la perforazione di pozzi in Bergamo (stabilimento Battaggion), Albino (Val Seriana) e nella pianura; fossili sparsi si rinvengono a Torre de' Roveri e forse pure plioceniche sono le conchiglie che si raccolgono quà e là nei campi dei Colli S. Vigilio e della Bastia sopra Bergamo Alta.

Occupandomi ormai da anni di raccogliere fossili, campioni e indicazioni sull'argomento (1), mi ha interessato molto la notizia che argille fossilifere probabilmente plioceniche fossero state trovate in seguito a due altre perforazioni per ricerca di acqua in Val Seriana; ebbi pure occasione di raccogliere dei dati su una perforazione analoga ad Albano S. Alessandro.

Compiute le relative indagini ed i sopraluoghi, mi misi in contatto col ch.mo Prof. Sergio Venzo, specialista per la Bergamasca dei terreni cenozoici e neozoici, il quale mi confermò l'interesse dei dati e mi fornì con la sua nota cortesia ampie delucidazioni in merito. Unitamente al Prof. Venzo, desidero ringraziare anche l'Ing. Fermo Lecchi ed i suoi dipendenti dei Civici Acquedotti di Bergamo, che mi diedero le indicazioni per la perforazione di Nembro, ed il Sig. Mario Ravaglia, della Ditta omonima di impianti idraulici di Treviglio, che mi diede le notizie delle altre due perforazioni.

Mi limito per ora a stendere dei cenni preliminari sull'argomento, in quanto deve ancora essere migliorato l'esame dei pochi campioni a mia disposizione ed essere effettuata da un paleontologo

(1) Ricordo incidentalmente i miei articoletti divulgativi, ma abbastanza esaurienti in proposito, comparsi nel quotidiano «L'Eco di Bergamo» del 18 luglio, 10 agosto, 26 agosto, 15 ottobre, 3 dicembre 1942 e 7 gennaio 1943.

specialista la determinazione dei resti fossili (specie quelli racchiusi nei campioni di argilla raccolti) cosa che permetterà di scrivere un articolo più completo sull'argomento ed in sede più specializzata.

1) Perforazione di Nembro: si tratta di un sondaggio per ricerca di acqua effettuato nella prima metà del 1954 dall'Impresa Ballerini e Valla di Piacenza in località « Strada consorziale dei Saletti » (Sottocorna), long. 2° 41' 5'' O., latit. 45° 44' 44'' N., tavoletta Alzano L. II° S.O. del foglio 33 Carta d'Italia I. G. M.) nel Comune di Nembro, per conto dell'Azienda Acquedotti Civici di Bergamo.

Il sondaggio diede esito negativo, per quanto riguarda la ricerca di acque profonde, perchè fu rinvenuta una sola falda superficiale fra 4,70 e 12 m. di profondità. I tubi usati avevano i diametri decrescenti da 475 mm. a 300 mm.

Riassumendo schematicamente la serie geologica incontrata, si ha:

Natura degli strati	Potenza m.	Profondità progressiva m.	quota s.l.d.m. m.
Terreno vegetale	1,50	0.00	307,00
Sabbie, ghiaie (talvolta cementate) e ciottoli	10.50	1.50	305.50
Conglomerati anche con grossi ciottoli	14.80	12.00	295,00
Argilla gialla	2.20	26.80	280,20
Argilla azzurro-grigia, più o meno compatta, talvolta con ghiaietta, sicuramente fossilifera a varie profondità	44.00	29.00	278,00
Argilla azzurro-grigia, con sabbia, ghiaia e pietre, in progressivo aumento con la profondità, probabilmente fossilifera	42.00	73.00	234.00
Argilla gialla ghiaiosa	0.30	115.00	192.00
Agglomerato di elementi litici cementati	0.70	115,30	191.70
Roccia dura, probabilmente in posto	2.00	116,00	191,00
		fino a 118.00 ed oltre	189.00 ed oltre

Note: Da uno strato di argilla grigia, frammista a sabbia, alla profondità di 42 ÷ 49 m. proviene un frammento di Ostrea sp.
Dalla profondità di 49 ÷ 54 m. provengono invece frammenti di legno lignitizzato.
A 63 m. di profondità fu rinvenuto un esemplare di gasteropodo, in parte rotto, probabilmente un Latirus.
Alcuni frammenti di ciottoli, rinvenuti da 86 a 98 m. di profondità, frammisti in parti quasi uguali con l'argilla, sono di natura calcarea, di colore grigio chiaro o scuro e provengono certamente da rocce mesozoiche locali.

Da un primo esame sembrerebbe di poter attribuire gli strati perforati alla seguente serie: fino a 12 metri di profondità al fluvioglaciale del neozoico; da 12 a 26,80 m. al ceppo villafranchiano, da 26,80 a 115,30 al pliocene marino astiano superiormente e piacenziano inferiormente; da 115,30 m. a 116 m. a probabile detrito di falda, e finalmente da 116 in giù alla dolomia principale del norico neotriassico, ossia alla roccia più antica formante il fondovalle, ricoperto dai depositi del mare pliocenico .

Credo inutile riportare qui i dati, del resto incompleti, di una perforazione effettuata nell'aprile 1954 nella vicina proprietà della Soc. Crespi e spintasi solo alla profondità di 40 m.

2) Perforazione di Alzano Lombardo: è un pozzo tubolare perforato nell'inverno 1954-primavera 1955 dalla S. r. l. Ravaglia Demetrio e figli, di Treviglio, subito a valle della strada provinciale (longit. 2° 43' 27'' O. e latit. 45° 44' 7'' N., tavoletta citata) nel Comune di Alzano Lombardo, per conto della Soc. Wanner.

Il sondaggio venne effettuato col sistema a rotazione fino a 24 m. di profondità, e poi proseguito col sistema a percussione (sonda); è perciò solo da 24 m. in giù che si son potuti conservare alcuni campioni esaminabili. Il pozzo fu rivestito di un tubo del diametro di 160 mm. L'unica falda acquifera incontrata fu tra 2 e 16,50 m. di profondità (cioè superiormente ad uno strato di argilla gialla della potenza di m. 2,50 posto al di sotto dei 16,50 m. di profondità), che fornisce una portata costante di 10-20 l./minuto primo, (dopo un 3 giorni di pompaggio con una portata di circa 120 l./minuto primo) con un abbassamento dell'acqua a circa m. 24 di profondità, cioè al livello della pompa. Il livello statico è a 2 m. di profondità.

Riassumendo anche qui la serie geologica incontrata si ha:

Natura degli strati	Potenza m.	Profondità progressiva m.	quota s.l.d.m. m.
Terreno superficiale, poi argilla giallastra, sabbiosa, con grossi ciottoli poligenici .	14.00	0.00	300.00
Conglomerato più o meno roccioso alternato ad argilla giallastra, più o meno dura	13.00	14.00	286.00
Argilla giallastra, compatta, con molluschi fossili	7.00	27.00	273.00
Conglomerato brecciforme a piccoli elementi calcarei giallastri, forse del cretacico, e calcite spatica	2.00	34.00	266.00
Calcari giallastri e grigi, con venature di calcite spatica	4.00	36.00	264.00
		fino a 40.00	260.00
		ed oltre	ed oltre

Note: Dalla profondità di circa 24 m. proviene un ciottoletto calcareo giallastro a spigoli arrotondati che, rotto, mostra un'impronta di foglia fossile. Furono conservati dei campioni di calcite spatica a pezzi, presentanti le caratteristiche sfaldature, trovati tra 24 e 27 m. di profondità, assieme alla roccia che l'operaio perforatore denominò « conglomerato ». Dalla parte superiore dello strato di argilla, tra 27 e 34 m. di profondità, proviene una ventina di curiosissimi campioni degni di ulteriore studio, delle dimensioni da meno di uno a pochi cm., il cui esterno è modellato da erosioni convesse sferiche, tondeggianti o vermiformi; la loro natura calcarea presenta una somiglianza con le rocce cretaciche. Un 20 cm. sotto i detti campioni furono trovate le uniche conchiglie fossili conservate: dopo un loro esame sommario si possono attribuire a Nerita cfr. emiliana (May) — 2 esemplari — e ad Ostreola cfr. Forskälii (Chemn) — frammenti.

Sempre da un esame sommario si possono attribuire: alle alluvioni post-glaciali o fluvio-glaciali i primi 14 m., al ceppo villafranchiano i successivi 13 m. (fino a 27 metri), al pliocene superiore astiano l'argilla giallastra ed ai calcari marnosi (sass della cia in posto di fondo, che costituisce pure la collina a monte di Alzano.

3) Perforazione di Albano S. Alessandro: benchè non propriamente in Valle Seriana, credo utile fornire un cenno anche per tale perforazione.

Si tratta di un pozzo tubolare scavato nell'autunno 1954 sempre dalla Soc. Ravaglia in località « Cimitero vecchio » (long. 2° 41' 15" O., lat. 45° 41' 18" N., tavoletta citata) nel Comune di Albano S. Alessandro, per conto della Soc. Edilferro.

Dal pozzo, rivestito con un tubo del diametro di 114 mm., ed eseguito col sistema a rotazione, non poterono essere estratti e conservati dei campioni esaminabili con profitto, salvo quello accennato in nota. Una prima falda acquifera sui 36 m. diede circa 30 l./minuto primo, ed un'altra sui 50 m. di profondità aumentò la portata a 60-80 l./minuto primo; il livello statico è sugli 8 m., quello dinamico a circa 20 m. (essendo la pompa a 24 m. di profondità).

Gli strati incontrati sono i seguenti:

Natura degli strati	Potenza m.	Profondità progressiva m.	quota s.l.d.m. m.
		0.00	244.00
Argilla giallastra con grossi ciottoli . .	20.00	20.00	224.00
Limo sabbioso con grossi ciottoli . . .	16.00	36.00	208.00
Conglomerato con grossi ciottoli . . .	2.50	38.50	205.50
Argilla sabbiosa scura compatta . . .	1.50	40.00	204.00
Idem bluastra	8.00	48.00	196.00
Argilla verdastra plastica	2.00	50.00	194.00
Conglomerato calcareo	10.00	60.00	184.00
Argilla verdastra compatta	12.00	72.00	172.00
Argilla gialla dura	0.50	72.50	171.50
Roccia	1.10	fino a 73.60	170.40
		ed oltre	ed oltre

Nota: Nella serie stratigrafica sopraesposta ho riportato, come per tutti gli altri dei pozzi perforati a rotazione, il termine « conglomerato calcareo », come mi venne fornito dal sig. Ravaglia, in base alle sue impressioni sull'andamento della perforazione e sui materiali macinati e trascinati fuori dall'acqua sotto forma di poltiglia. In realtà il campione avuto (l'unico conservato integro perchè estratto colla sondal è costituito da molti ciottoletti isolati del diametro da mezzo ad un paio di cm. di natura calcarea, scuri, assieme ad un paio di frammenti di selci giallo - scure; il tutto potrebbe provenire da qualche formazione del giura-lias.

Il Prof. Venzo è del parere di attribuire il primo strato al singlaciale Riss I', i restanti strati fino a 48 m. di profondità all'anaglaciale Riss I', lo strato di argilla plastica verdastra da 48 a 50 m. all'interglaciale Mindel-Riss, il conglomerato calcareo al ceppo Günz-Mindel, le argille da 60 a 72,50 m. al pliocene marino superiore e la roccia al « sass della luna » dell'albiano - cenomaniano inferiore, cretacico medio, in posto.

4) Conclusioni sommarie: aggiungendo ai cenni esposti i risultati dello studio dei reperti paleontologici compresi i microfossili e dei pochi campioni a disposizione, che ho intenzione di esporre in un successivo articolo più completo, si può concludere che, nei riguardi della conoscenza della struttura geologica sotterranea della Valle Seriana e della pianura Bergamasca, si è fatto un grande passo innanzi, al confronto delle notizie sommarie che si avevano solo pochi anni fa.

Limitandomi per ora a considerare ed a confrontare fra di loro le quote alle quali si trovano o si sono incontrate le argille plioceniche o supposte tali, si ha il seguente interessante quadro comparativo per la Val Seriana e località viciniori:

località	quota superficie m.s.l.m.	quota pliocene m.s.l.m.	quota roccia di fondo m.s.l.m.
Albino (2)	332.00	327.00	?
Nembro	307.00	278.00	191.70
Alzano Lombardo	300.00	273.00	266.00

(2) B. Martinis: *Sulla presenza del pliocene marino nel sottosuolo di Albino* (Prealpi Bergamasche) - Riv. Ital. Paleont., vol. LIV, fasc. 2°, pag. 78-86 - Milano, 1948.

B. Martinis: *Nuovo contributo alla conoscenza del pliocene del sottosuolo di Albino* (Bergamo) - Ibid, vol. LVII, num. 2, pagg. 35-48 - Milano, 1951.

Nese (affioramenti a giorno)	295.00	295.00	?
Bergamo (Battaggion) (3)	256.00	144.60	?
Torre de' Roveri (campo con fossili) (4)	270.00	270.00	?
Albano S. Alessandro	244.00	184.00	171.50
Martinengo (5)	144.00	41.00	?

Nota: Le altezze sul mare sono state ricavate o dai dati forniti dagli AA. nelle nelle loro pubblicazioni, o dalla tavoletta I. G. M. citata.

Il lettore può così constatare come dai dati che vengono man mano pazientemente raccolti si possa ricostruire ormai assai esattamente, attraverso i suoi depositi argillosi, quale fosse l'aspetto (sia in estensione, sia in profondità) del mare pliocenico che entrava con le sue acque cerulee nelle vallate Bergamasche e dal quale emergevano a mo' di isole o penisole le colline ed i monti che saliamo durante le escursioni domenicali; si può così delineare sicuramente la storia geologica delle nostre valli durante la fine dell'era cenozoica, storia del resto già magistralmente accennata dal nostro naturalista Prof. Enrico Caffi (6) e esposta chiaramente e meticolosamente, secondo le ultime vedute, dal Prof. Sergio Venzo (7) e

(3) L. Malanchini e C. Rossi: *Sulla presenza di argille fossilifere del pliocene nel sottosuolo di Bergamo* - Riv. Ital. Paleont., vol. XLVIII, fasc. IV, pagg. 1-16 - Milano, 1942.

(4) S. Venzo e F. Gualtani: *Nuovo giacimento del pliocene superiore a Torre de' Roveri, nelle Prealpi Bergamasche* - Riv. Ital. Paleont., a. XLIX, fasc. 1, pagg. 1-13 - Milano, 1943.

(5) E. Caffi: *Sui pozzi della pianura Bergamasca* - « L'Eco di Bergamo », a. LVIII, n. 198, pag. 5 - Bergamo, 30 agosto 1938.

P. Bonelli: *Nuovo giacimento pliocenico presso Martinengo* (Bergamo) - Boll. Soc. Geol. Ital., vol. LX, fasc. 1, pagg. 33-48 - Roma, 20 giugno 1941.

(6) Vedere ad esempio E. Caffi: *Cronologia Geologica della Provincia di Bergamo* - a cura del C. A. I., Bergamo - Conti, 1922, pag. 96 e seguenti.

(7) Vedere ad esempio S. Venzo e F. Gualtani - 1943 - lav. cit. e S. Venzo: *stratigrafia e tettonica del Flysch (cretacico - eocene) del Bergamasco e della Brianza Orientale* - Mem. descritt. Carta geolog. d'Italia, vol. XXXI - Libreria della Stato - Roma, 1954, pag. 124 e seguenti.

completata dalle conoscenze ormai vaste che si hanno sulla fauna, specialmente malacologica (8) e sulla flora (9) plioceniche.

NOTA: Ritengo utile accennare in questa sede che già alcuni anni fa notai come il letto della ruggia Serio Grande Superiore (fra lo Stabilimento Cotonificio Valle Ticino e lo sbocco della valletta che conturna a Sud-Ovest l'altura su cui sorgono le cascine Grumello e Ripa in comune di Nese) è scavato in una argilla bluastra che ha tutto l'aspetto di quella pliocenica (salvo il controllo paleontologico ancora da fare); ciò estenderebbe ed innalzerebbe la zona degli affioramenti pliocenici a giorno finora segnalati solo nel sottostante letto del Torrente Nesa.

---

(8) Vedere ad esempio F. GUAITANI: *Revisione della fauna dei lembi pliocenici delle Prealpi lombarde* - Riv. Ital. Paleont., a. L, fasc. II, pagg. 1-29 - Milano, 1944.

(9) Vedere ad esempio (sebbene vecchio) F. SORDELLI: *Flora fossilis insubrica - Studi sulla vegetazione di Lombardia durante i tempi geologici* - Colgiati - Milano, 1896, pag. 77 e seguenti.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Dott. Ing. LUCIANO MALANCHINI

I PRINCIPALI RISULTATI SCIENTIFICI DELLE RECENTI RICERCHE SPELEOLOGICHE IN PROVINCIA DI BERGAMO

E' convinzione ancora diffusa che la speleologia sia più che altro uno sport praticato da alcuni maniaci ormai stufi della luce del sole e perciò in cerca di emozioni... al buio, onde mettere a repentaglio la vita e farla rischiare a coloro che debbono andare a salvarli.

La suaccennata convinzione cadrà però facilmente se, conoscendo più a fondo gli speleologi e l'ambiente da loro praticato (1), si apprende che le « voragini paurose e con sul fondo enormi caverne adorne di fantastiche concrezioni » (e sono di questo tipo le frasi che i quotidiani pubblicano volentieri per tenere desta la attenzione dei loro lettori) si riducono il più delle volte a miseri buchi di pochi metri, ripieni spesso delle sporcizie di cui si liberano le vicine abitazioni, per niente costellati da stalattiti o stalagmiti, ma incrostati da argilla viscida e sporchevole.

E' evidente perciò che ben altro di quello accennato è l'interesse che spinge il vero speleologo a visitare le cavità naturali sotterranee piccole o grandi che siano.

Anche la Bergamasca ha visto durante gli anni della recente guerra e fino ad oggi un notevole intensificarsi delle ricerche speleologiche, e se il lettore vorrà cortesemente seguirmi, accennerò a quali siano i principali risultati scientifici acquisiti (2); sarà così chiaro che la speleologia, compresa quella in provincia di Bergamo, non è solo sport o mania di gente stramba, ma è scienza, anche se praticata spesso da dilettanti.

---

(1) Vedere ad esempio l'ottimo libro (che parla anche delle ricerche in Bergamasca): G. M. Ghidini: *Uomini, caverne e abissi* - Edizioni A. P. E. - Milano, 1954.

(2) Per chi voglia notizie sulle ricerche speleologiche in Bergamasca negli anni precedenti veda: L. Malanchini: *La storia ed i risultati delle ricerche speleologiche nelle Prealpi Bergamasche* - Annuario 1943 del C. A. I., Sezione « A. Locatelli » di Bergamo, pagg. 21-35.

1) Gruppo Grotte Lovere. - Animatore principale del Gruppo (attualmente inattivo) fu il Rag. Renzo Scossiroli, ora professore presso l'Istituto di Genetica dell'Università di Pavia. A partire dal 1938 e fino a circa il 1940 lo Scossiroli studiò accuratamente una ventina di grotte della sponda bergamasca settentrionale del lago d'Iseo (3) raccogliendovi una abbondante fauna, composta in massima parte di rappresentanti del microgenton, della fauna parietale ed acquatica ed ectoparassiti di chirotteri, che fece determinare da molti specialisti (4).

2) Gruppo Grotte S. Pellegrino; Gruppo Grotte Sez. Alpina C.R.A.L. Magrini; Gruppo Autonomo Speleologico Treviglio. - Il Gruppo S. Pellegrino, molto attivo a partire dal 1931 (anno della sua fondazione) e dopo una stasi durante la guerra e gli anni successivi, sta ora riorganizzandosi; è perciò prematuro parlare di una sua attività scientifica.

I due altri gruppi sono invece di recentissima costituzione (rispettivamente maggio e giugno 1954) ma hanno già portato il loro valido contributo scientifico in occasione di assaggi in Castione della Presolana, ricerche nel Büs di Tacoi, ecc., unitamente al Gruppo Grotte Bergamo, come verrà meglio specificato più sotto.

3) Gruppo Grotte Bergamo. - Il 3 aprile 1927 veniva fondato ad opera del sig. Edoardo Boesi il Gruppo (con sede in Gazzaniga), la cui attività cominciò ad illanguidire dopo il 1931, per spegnersi poi del tutto.

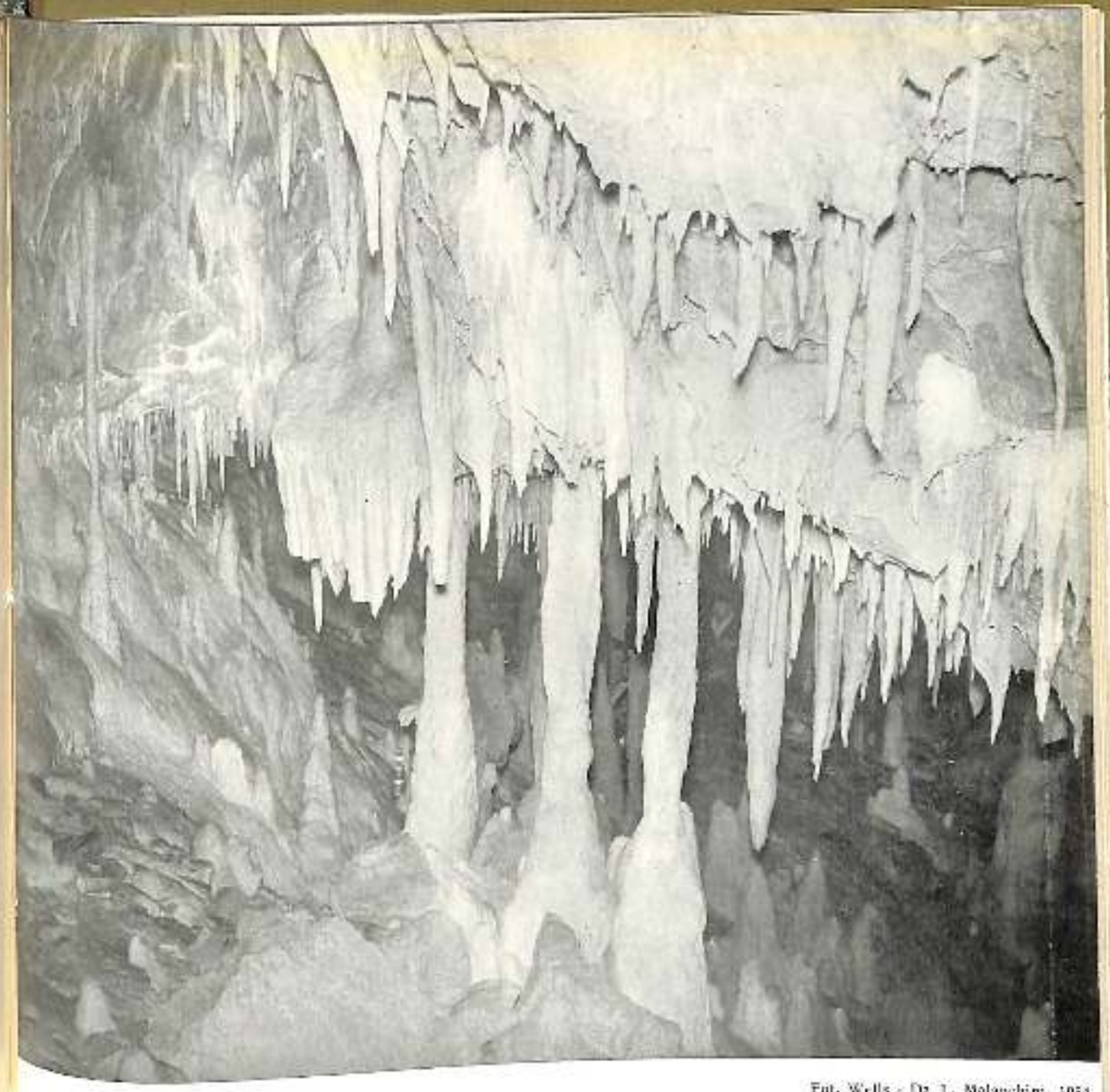
Nel 1941 chi scrive iniziò la sua attività speleologica; le principali ricerche furono quelle effettuate nel Buco del Corno sopra Entratico, che portarono al rinvenimento di interessanti reperti eneolitici (anellini litici di collanine, selci lavorate, frammenti fittili, ossa di animali ed umane, ecc.) (5).

Successivamente, nel 1943-45, lo scrivente, assieme all' amico Luigi Torri, di Caprino Bergamasco, prese a visitare le cavità naturali del versante meridionale dell'Albenza, ricavandone interes-

(3) R. Scossiroli: *Prime notizie su grotte bergamasche della regione sebina* L'Universo, a. XXIII, n. 2, pagg. 67-80 - Firenze, febbraio 1942.

(4) R. Scossiroli: *Dati catastali e notizie faunistiche sulle grotte dell'Alto Sebino Bergamasco* - Rassegna Speleol. It., a. III, fasc. 2, pagg. 35-38 - Como, giugno 1951.

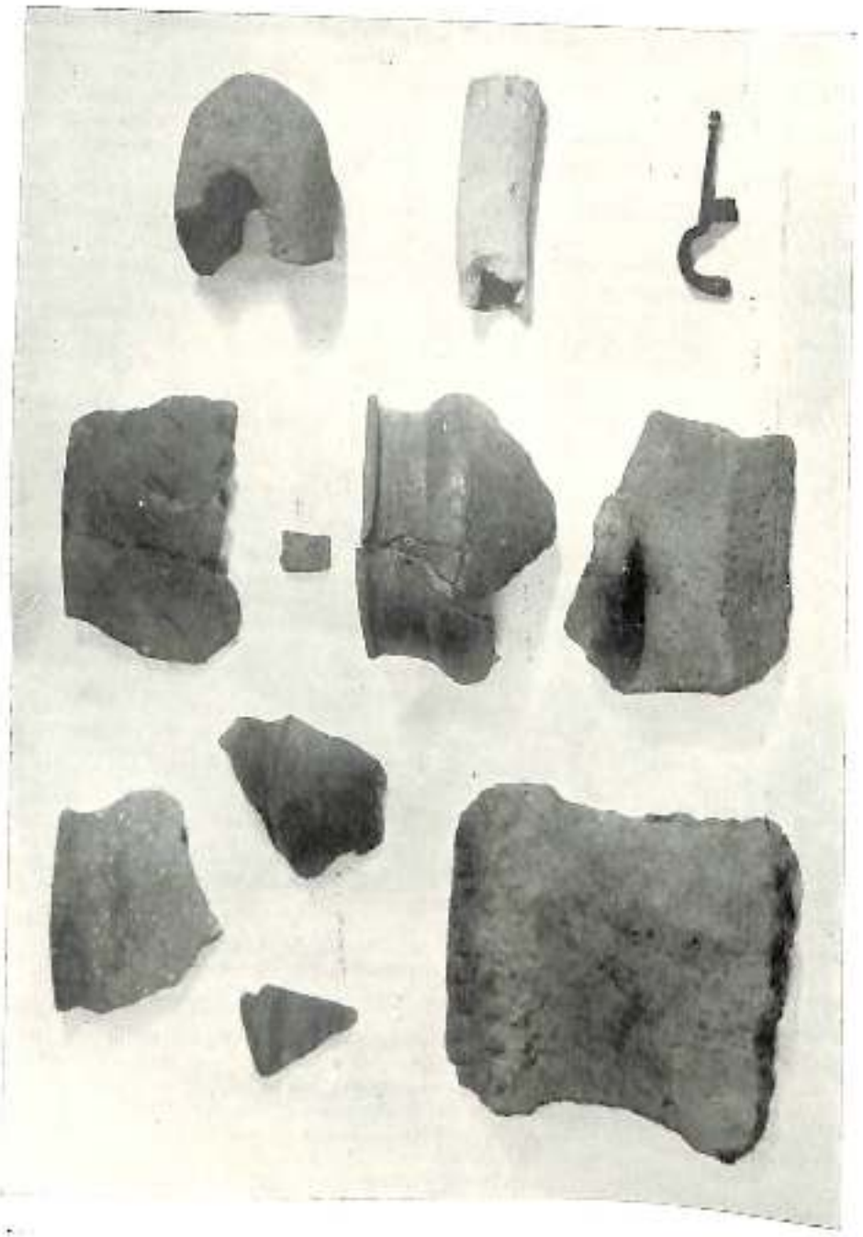
(5) L. Malanchini: *Escursioni scientifiche: La buca del Corno* - L'Eco di Bergamo, a. LXI, n. 120, pag. 3 - Bergamo, 23 maggio 1942 e n. 150, pag. 3, Bergamo, 27 giugno 1942.



Fot. Wells - Da L. Malanchini, 1954

Anche in Bergamasca le ricerche speleologiche sono effettuate talvolta in ambienti magnifici, che compensano esteticamente le delusioni provate in ... buchetti senza attrattiva.
La «Discesa dei Pinnacoli» del Büs di Tacoi, a circa 140 m. di profondità

Fotografia presa durante l'ultima esplorazione 1954 effettuata dal Gruppo Grotte Bergamo, unitamente ai Gruppi Magrini, Treviglio, S. Pellegrino, al Comitato Scientifico del C. A. I. Bergamo, ai rappresentanti dell'Alta Valle Seriana ed ai militari della Divisione «Legnano». È in un ambiente vicino a questo riprodotto che vennero catturati dei bleaps, ora allo studio, che vivono nel «Büs di Tacoi» da migliaia d'anni.



Alcuni esemplari di reperti a Castione della Presolana di grande interesse paletnologico per la Bergamasca
(fibule — solare specialmente le ornamentazioni — mazza (?) litica, manico d'esso, spilla di bronzo) — riduzione circa un terzo del vero

Gli oggetti furono rinvenuti per la maggior parte durante le ricerche del 1951 dal Gruppo Grotte Bergamo, unitamente ai Gruppi Magrini e Treviglio ed all'appassionatissimo curato Don G. Gobbanelli

santi osservazioni (6) e facendo ampia raccolta di bionti. I reperti, smistati dal Prof. Mario Pavan, dell'Istituto di Anatomia Comparata dell'Università di Pavia, ai vari specialisti per la loro classificazione, si rivelarono il più delle volte assai interessanti. Ricavando le indicazioni dalle lettere ricevute dal Prof. Pavan e dalle principali pubblicazioni comparse, ricorderò: fra gli opilionidi una nuova specie di Nemastema (Prof. Fage), fra gli isopodi le nuove specie Leucocyphoniscus Torrii e Caleoniscellus (Cypholambrana) Malanchinii (Prof. Arcangeli) (7), fra i coleotteri la nuova specie Boldoria (Pseudoboldoria) Malanchinii (Prof. Pavan) (8); oltre alle molte classificazioni dei Proff. Van Emden, Venturi, Seguy, Jarrige, Vandel, Capra, non dimenticherò quelle della Prof.ssa Manfredi (9) e dei proff. Delamare Debouteville e Gisin (10).

Nel frattempo si mettevano a compiere indagini speleologiche anche l'Ing. Guido Alfano (ora sfortunatamente a Milano) ed il compianto sig. Raimondo Salvi, fino a che, ad opera dei primi due, del sig. Torri e dello scrivente si addiveniva il 1° maggio 1947 alla ricostituzione del Gruppo Grotte Bergamo.

A tutt'oggi le nuove cavità naturali bergamasche catastate dal Gruppo Grotte Bergamo sono ben 69, risultato notevole se si pensa che erano già 162 quelle conosciute a tutto maggio 1943 in Bergamasca; oltre alle suddette nuove cavità ne vennero anche riesplorate molte già conosciute; ed in tutte quelle visitate furono compiuti assaggi, misure, rilievi o fotografie, catture di bionti, ecc. ecc.

---

(6) Vedere gli articoli comparsi ne « L'Eco di Bergamo » dell'8 giugno 1943, 7 luglio 1943, 28 luglio 1944, che ne parlano parzialmente.

(7) A. Arcangeli: *Due specie nuove di Triconiscidi della sottofamiglia Haplophthalminae: Caleoniscellus (Cypholambrana) Malanchinii Arc. e Leucocyphoniscus Torrii Arc. (Crostacei Isopodi terrestri)* - Bollett. dell'Istit. e Museo di Zool. dell'Università di Torino, vol. I, pagg. 19-21 - Torino, 1943-48.

(8) M. Pavan e G. Ronchetti: *Nuova specie di Boldoria cavernicola e sistematica del genere* - Rassegna Speleol. It., a. I, fasc. 2-3, pagg. 28-34 - Como, dicembre 1949.

M. Pavan e G. Ronchetti: *Sistematica, iconografia e distribuzione geografica del genere Boldoria (Col. Catopidae)* - Mem. Soc. Entom. It., vol. XXIX, fasc. unico, pagg. 97-103 - Genova, 1950.

(9) P. Manfredi: *VII Contributo alla conoscenza dei miriapodi cavernicoli* - Atti Soc. It. Sc. Nat., v. LXXXVII, fasc. III-IV, pagg. 198-224 - Milano, dicembre 1948.

(10) Cl. Delamare Debouteville et H. Gisin: *Collemboles cavernicoles de la Lombardie récoltés par M. Mario Pavan* - Rassegna Speleol. It., a. III, fascicolo 4, pagg. 133-136 - Como, dicembre 1951.

Riassumere in poche righe il lavoro svolto è cosa impossibile (11), mi limiterò perciò ad accennare ai risultati principali conseguiti: il 1947 fu un anno fortunato per il ritrovamento del nuovo genere, nuova specie di coleottero Viallia Alfanoi (Pavan) nella Grotta dei Morti sopra Cepino (12) e di altri bionti nella stessa cavità; nel 1948 venne studiato l'interessantissimo sistema idrico sotterraneo dalla Tomba dei Polacchi, vicino a Rota Fuori, con la scoperta del nuovo ramo « Büs Bagassi »; nel 1949 fu completato l'esame del pianoro carsico che si stende sulla collina a settentrione della Selva di Zandobbio e fu pubblicato un elenco di materiale paleontologico proveniente da grotte bergamasche (13); nel 1950 furono compiute ricerche con scandaglio luminoso nel pozzo da cui esce l'acqua della Fonte Ovrena sopra Torre de' Busi; nel 1951 fu scavato il pavimento del Grottone basso di Val Sambuco, cosa che portò al rinvenimento di un interessante posto di rifugio e di sosta probabilmente di soldati o cacciatori romani, con reperti archeologici tra cui qualche moneta.

Il 1952 non trascorse invano, anche se si ebbero scarse probabilità di sopraluoghi; fra quest'ultimi ne fu effettuato uno anche alle cave di alabastro poste sulle pendici del Monte Grena, sopra Cascina Serafino di Zandobbio, ove si rinvengono resti di mammiferi fossili quaternari; il 1° maggio 1953 fu compiuta la prima della serie di esplorazioni al famoso Büs di Tacoi, cui accennerò più sotto e vennero ripresi gli studi dei dintorni della Tomba dei Polacchi; nell'estate 1954 si procedette a scavi di assaggio in grotticelle in quel di Castione della Presolana (già segnalate nel periodo bellico da Don Rocco Zambelli), che portarono alla scoperta paletnologica di una stazione del periodo del ferro, ricchissima di fram-

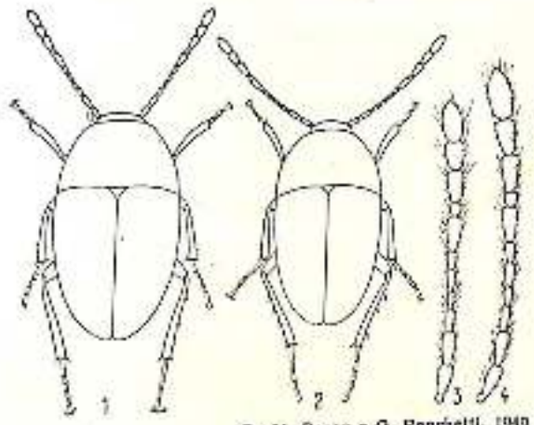
---

(11) Per averne un'idea si vedano le relazioni sintetiche comparse negli Annuari 1947, 1950 e 1953 della Sezione di Bergamo del C. A. I. a cura di L. Malanchini e il Notiziario a pag. 92 della Rassegna Speleologica Italiana del giugno 1954.

(12) G. Alfano: *Ritrovamento del nuovo genere, nuova specie « Viallia Alfanoi-Pavan »* (Col. Bathisciini) *e di altri bionti nella Grotta dei Morti* (1042 Lo) - Rassegna Spel. It., a. I, fasc. 2-3, pagg. 76-77 - Como, dic. 1949.

M. Pavan: *Viallia Alfanoi, nuovo genere, nuova specie di batisciino cavernicolo e discussione sulla sistematica degli curiosopi* (col. catop.) - Speleon, a. I, n. 1, pagg. 55-63 - Oviedo, 1950.

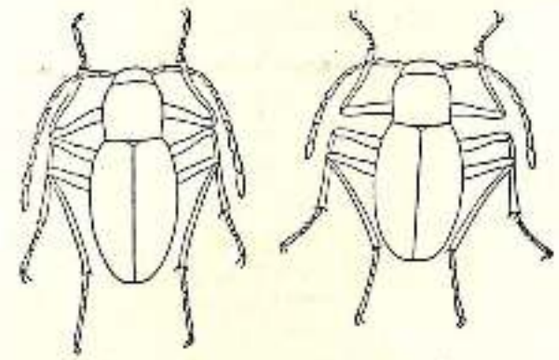
(13) Gruppo Grotte Bergamo: *Il Museo di Storia Naturale in Bergamo - Inventario del materiale paleontologico proveniente da Grotte Bergamasche ivi conservato* - Rassegna Speleol. It., a. I, fasc. 1, pagg. 23-25 - Como, luglio 1949.

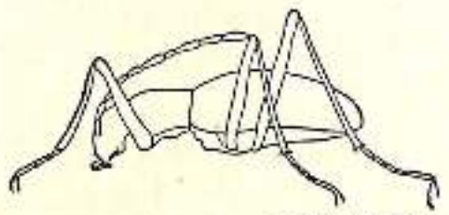


Da M. Pavan e G. Ronchetti, 1949

BOLDORIA MALANCHINII (Pavan et Ronchetti)

1 - femmina (lunghezza mm. 2,2-2,5); 2 - maschio (lunghezza mm. 2,1-2,3); 3 - antenna della femmina; 4 - antenna del maschio





Da M. Pavan, 1950

VIALLIA ALFANOI (Pavan)

In ordine: maschio, femmina, maschio visto di profilo (lunghezza mm. 2)

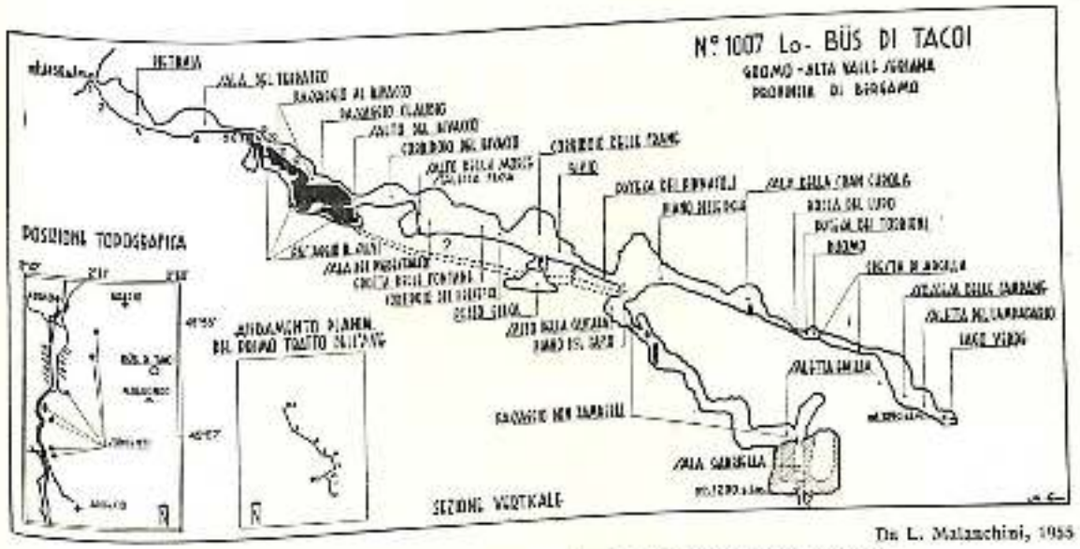
Due nuovi coleotteri cavernicoli trovati in Bergamasca (rispettivamente nella Grotta del Mescapel e nella Grotta dei Morti) in occasione delle ricerche effettuate da L. Malanchini e dal Gruppo Grotte Bergamo

menti di terrecotte caratteristiche, ora allo studio; la scoperta è interessantissima, sia per l'epoca cui sono attribuibili i reperti, sia per la località (estremo limite di una delle vallate della Bergamasca); venne altresì riesplorato l'importantissimo altipiano carsico fra la Presolana ed il M. Ferrante.

L'attività 1955 venne felicemente inaugurata con gli scavi di assaggio praticati dagli aderenti al Gruppo Sigg. L. Torri e M.° G. Cantù nel suolo argilloso dell'imbocco del Buco del Corno sopra Entratico, e venne continuata con ricerche biologiche e paleontologiche nella cavità del Santuario della Cornabusa, nella Grotta dei Morti, con lo studio dei fenomeni carsici del M. Cancervo, ecc. Sempre nel 1955 fu inoltre perseguito attivamente uno degli scopi del Gruppo, ossia la salvaguardia da vandalismi di qualsiasi genere perpetrati nelle grotte (anche negli anni precedenti il Gruppo fu sempre vigilante in proposito, come ad esempio in occasione di un « vandalismo scientifico », quando il Gruppo tolse di mezzo varie esche abbandonate da qualche poco coscenzioso biospeleologo, sfortunatamente non identificato, che minacciavano di distruggere la già scarsa fauna del Büs del Böter di Opreno); la suddetta azione venne confortata dal cortese interessamento delle maggiori Autorità della Bergamasca (Vescovo, Prefetto, Sindaco di Bergamo e dei Comuni interessati della Provincia, Generale Comandante della Divisione « Legnano », Presidente della Camera di Commercio, Presidente dell'Ente Provinciale del Turismo, Presidenti, Direttori, Ingegneri Capi, ecc. dei maggiori Enti culturali, Istituti, Uffici, ecc. bergamaschi) in occasione della riunione organizzata dal Gruppo Grotte il 20 aprile 1955 per incarico del Presidente dell'Amministrazione Provinciale, a favore della salvaguardia e valorizzazione dell'intero complesso sotterraneo del Büs di Tacoi sopra Boario di Gromo: risultato pratico della riunione, oltre alla discussione del problema, fu l'impegno del Presidente della Rappresentativa Alta Valle del Serio di apporre un cancelletto onde poter controllare l'entrata dei visitatori nel Büs di Tacoi, del Presidente del C. A. I. di Bergamo di provvedere alla posa dei gradini, corde e scale fisse necessarie per facilitare la visita e lo studio della grotta e (in occasione della successiva riunione del 26 maggio a Gazzaniga) la promessa degli speleologi anziani e giovani di Gazzaniga, amici del Sig. E. Boesi, di provvedere alla rimessa in efficienza della scala fissa al « salto della morte ».

Un cenno particolare meritano le esplorazioni compiute nel suddetto Büs di Tacoi, sia per la loro difficoltà, sia per gli argomenti di studio che hanno offerto.

La cavità fu oggetto di numerose spedizioni da parte del Gruppo diretto dal sig. Boesi; poi il 1° maggio 1953, come dianzi accennato, il 1° maggio 1954 ed il 2 giugno 1954 si ebbero le prime tre esplorazioni del Gruppo Grotte Bergamo; la quarta e più completa fu quella organizzata con 14 esploratori nei giorni 30, 31 ottobre e 1° novembre 1954.



Da L. Malanchini, 1955

Il grafico della più grande cavità naturale sotterranea bergamasca
(secondo i rilievi finiti durante l'ultima esplorazione 1954 effettuata dal Gruppo Grotte Bergamo, assieme ad altri)

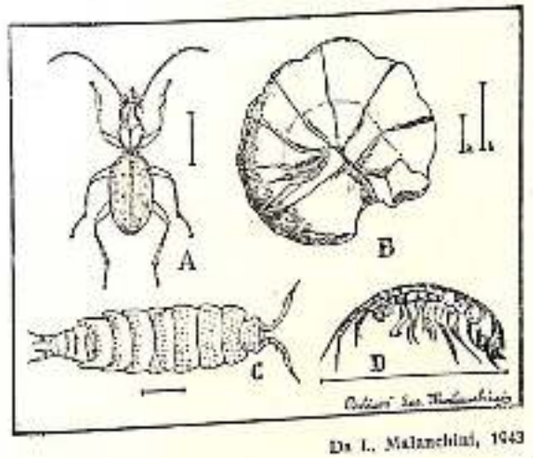
La grotta in parola, il cui imbocco si apre a circa 1450 m.s.m. in un canalone del M. Redondo, si sviluppa in pianta per più di 600 m. (contando il solo sviluppo del ramo principale), scendendo per un dislivello di più di 250 m., ha sul fondo un laghetto, battezzato « Lago Verde » dai primi scopritori, e contiene numerosi saloni ricchissimi di concrezioni calcaree che offrono meravigliosi spettacoli di bellezza (tra cui una stalagmite gigante alta più di 5 m. e con un diametro alla base di più di 2,50 m.). Ormai si può dire che la fase esplorativa del grande complesso sotterraneo del Büs di Tacoi è terminata: si è ormai in quella dello sfruttamento turistico e dello studio. Infatti l'ultima esplorazione ha potuto dare inizio alle ricerche scientifiche, e tra le più importanti da compiere ricorderò: la accurata raccolta di bionti, interessantissimi a tale altezza, il

complesso rilevamento della planimetria (specie ai fini dello sfruttamento turistico) ed il perfezionamento della sezione verticale, il determinare esattamente il percorso che fanno le acque nell'interno della montagna (il che porterebbe forse all'individuazione di altri rami della grotta) prima di sboccare sul fondo valle (escono esse forse dalle sorgenti che si trovano lungo la strada provinciale, alle falde del Monte Redondo, circa 900 metri sotto la quota d'imbocco della grotta o si perdono altrove?), la meteorologia ipogea, certamente interessante visti anche solo i pochi dati finora raccolti, la costituzione geologica dell'interno, lo studio delle concrezioni e cristallizzazioni, che presentano cento problemi da risolvere, e tanti altri enigmi da chiarire (14).

Attualmente il Gruppo Grotte Bergamo (che si occupa, oltrechè di speleologia anche del rinvenimento e studio di resti paleontologici, paletnologici ed archeologici pure fuori dalle caverne e che è pertanto in stretto contatto con le Soprintendenze ai Monumenti ed alle Antichità, coll'Istituto di Geologia dell'Università di Milano diretto dal chiar.mo Prof. A. Desio, col Museo Civico di Storia Naturale di Milano e con gli altri maggiori enti ed istituti scientifici dell'Italia settentrionale) conta una ventina di appassionati aderenti e molti simpatizzanti anche giovanissimi, futuri speleologi di domani; pubblica un proprio notiziario ciclostilato (« Lo Speleologo Bergamasco »); è il centro coordinatore, per accordo diretto con l'ex Centro Speleologico Italiano, coi Gruppi Grotte lombardi (e specialmente bergamaschi) e con la Rassegna Speleologica Italiana, delle ricerche speleologiche nella Lombardia Centrale; pur rimanendo amministrativamente indipendente, per riconoscimento del reciproco decoro che ne derivava, ha approvato di fregiarsi della denominazione di « Sezione A. Locatelli del Club Alpino Italiano di Bergamo », a favore della quale contribuì notevolmente nel 1954 a fondarne il Comitato Scientifico Sezionale, degnamente presieduto dal Dott. Prof. Luigi Fenaroli; ha recentemente collaborato alla revisione delle note dei primi capitoli della monumentale « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » di B. Belotti; ha avuto riconoscimento ufficiale da parte di vari enti, concretizzatosi in aiuti di materiali e denari, tra cui ricorderò quelli della Sezione di Bergamo del C. A. I., del Comitato Scientifico del

(14) L. Malanchini: *Una meraviglia naturale bergamasca* - *Il Büs di Tacoi in Alta Val Seriana* - Rivista di Bergamo, a. VI, n. 4, pagg. 18-23 - Bergamo, aprile 1955.

C. A. I., della Camera di Commercio di Bergamo, della divisione « Legnano » dell'Esercito, del Consiglio Nazionale delle Ricerche, ecc.



Da L. Malanchini, 1943

Alcuni bionti cavernicoli rinvenuti spesso in cavità naturali sotterranee bergamasche durante le ricerche del Gruppo Grotte Bergamo

(I segmenti indicano le loro rispettive dimensioni)

A - Speotrechus Carmiantii, Dod., coleottero; B - Monolistra bergoman, Arc., appiattoloide, isopode acquatico (a - dimensioni del bionte appiattoloide; b - dimensioni del bionte disteso); C - Trichoniscus Bucsii, Br., isopode; D - Niphargus, crostaceo acquatico.

A proposito di quest'ultimo sarà utile accennare che il Gruppo sta attualmente lavorando, per suo incarico avuto attraverso il chiarissimo Prof. G. Nangeroni, ad una monografia sulla morfologia e idrografia carsica della Bergamasca che, appena pronta, sarà stampata in apposita collana.

4) Altri speleologi operanti in Bergamasca. - A chiusura di questa notarella, mi limiterò a ricordare i seguenti ritrovamenti effettuati in Bergamasca.

Nel 1949 la Tribù Natura « Picchio Verde » dell'ASCI operò degli scavi in grotticelle di Valle Albina, tra Albino e Selvino, rinvenendo resti umani, fittili, oggetti vari e monete romane, ora depositati presso il Museo Civico di Storia Naturale.

Specialmente ad opera del già citato Prof. Pavan furono compiute accuratissime ricerche preminentemente biologiche nel Buco del Corno sopra Entratico, che vennero condensate, dopo altri articoli, in un'interessante monografia (15), mentre si devono al sig. Alessandro Focarile le prime notizie su cavità del Monte Resegone e Val Calavesa (16).

Terminerò questi cenni ricordando che anche il Gruppo Grotte « Pellegrino Strobel » di Parma si è interessato di caverne bergamasche, ed in particolar modo della Buca del Corno e di altre cavità della Val Imagna (17).

---

(15) M. Pavan, M. Pavan, R. Scossiroli: *Il Buco del Corno N.* 1084 *Lo (Lombardia - Italia)* - Rassegna Speleol. It., a. V, fasc. 1, pagg. 4-27 - Como, marzo 1953.

(16) A. Focarile: *Prime notizie su cavità del Monte Resegone e Val Calavesa (Lombardia Centrale, Lecco)* - Rassegna Speleol. It., a. I, fasc. 2-3, pagine 78-80 - Como, dicembre 1949.

(17) *Annuario 1953 del Gruppo Grotte « Pellegrino Strobel »* - *Parma*, 1954, pagg. 16-17.

A. Cazzaniga-M. Frattini: *Il Buco del Corno N.* 1004 *Lo (Addenda fauni-stica)* - Rassegna Speleol. It., a. VI, fasc. 1, pag. 25 - Como, marzo 1954.

COMUNICAZIONE

DEL SOCIO

Prof. VIRGILIO TARAMELLI

MINERALI IN PROVINCIA DI BERGAMO

II Parte

ARGENTO

L'argento nativo non è mai stato trovato nella provincia di Bergamo, e non si può dar credito alle parole di qualche vecchio delle valli che ha avuto la notizia dai suoi bisnonni. L'affermazione che nel letto del torrente Brembilla siano state raccolte lamine d'argento, va messa insieme a quella dei rinvenimenti di oro.

Alla espressione « Venae argenti » dei documenti antichi si deve dare lo stesso valore che Plinio dava ad « Argenti metalla »: cioè con questo termine si indicavano tutti i minerali di colore argentino o quelli che accompagnavano l'argento, e in particolare la galena argentifera. Il processo di separazione dell'argento dal piombo della galena era già praticato dai Romani, e Plinio ce lo descrive, ma riesce difficile riferire ai Romani i primi sfruttamenti dei giacimenti esistenti nelle vallate della provincia di Bergamo, a causa della mancanza di documenti anteriori al secolo XI. Che i lavori estrattivi fossero però precedenti risulta dal fatto che con documento del 17 giugno 1156 Federico accordò all'allora Vescovo di Bergamo Gerardo il privilegio di coniare monete con l'argento delle valli, e le monete, con impresso il nome di Federico, ebbero valore in tutto il territorio bergamasco.

Circa la storia dei giacimenti si sono potute raccogliere le seguenti notizie:

Valtorta: Le galene argentifere di Camisolo e di Ornica erano scaricate in Valsassina: di quelle miniere si trova notizia in un atto di locazione del 31 gennaio 1294 stipulato tra Ottone Visconti, Arcivescovo di Milano, e un gruppo di diciannove persone di Valtorta, Averara e Lecco alle quali si accordava la esclusività dello sfruttamento dei giacimenti argentiferi o metalliferi in genere esistenti nella valle e ad Ornica.

Anche G. Da Lezze (1596) scrive che sul M. Camisolo in comune di Valtorta esisteva una miniera d'argento da tempo lavorata dai milanesi e profonda circa duecento braccia. Queste miniera furono abbandonate verso il 1600 per il deprezzamento dell'argento in seguito all'aumentata importazione dall'America.

Le cave vennero riattivate nel 1895 da due operai e quasi subito cedute alla *The Camisolo Mines Limited Co.* che le sfruttò fino a pochi anni or sono.

Ardesio: Mario Lupo ricorda un diploma di Enrico I del 1008 nel quale le miniere di piombo e di argento di Ardesio sono dette antichissime. Con atto del dicembre del 1073 Landolfo Milanese, Canonico della Cattedrale di Bergamo, compera da Oda, vedova di Alberico da Martinengo, tutto ciò che le appartiene di giacimenti d'argento in Val di Ardesio. Lo stesso canonico cede nel 1079 la proprietà ed i diritti al Vescovo Arnolfo.

Altri documenti del 1080, fanno mensione di ulteriori acquisti di giacimenti d'argento in Val di Ardesio sempre da parte del Vescovo Arnolfo.

Le stesse miniere di Ardesio sono, nel 1214, cedute da Mazzono de Rivola e da suo figlio al Vescovo G. Tornielli.

Un atto del 1217 si riferisce ad una lite circa una vena d'argento presso Ardesio, ed altri in rapidissima successione citano sempre la stessa zona.

Questa prova la intensità dei lavori di estrazione che si attuavano nel secolo in cui a Bergamo si coniavano monete d'argento mentre a Gandino si coniavano monete di rame (secondo il Calfi).

Dai numerosi documenti nulla si ricava di preciso circa la ubicazione dei giasimenti che oggi non sono più sfruttati. Il Finazzi limita le miniere al tratto della valle che va dal Ponte Nuovo di Ardesio fino alla Scaluggia verso Bondione; era quindi compreso Gromo, dove, dice il Maironi da Ponte, « si veggono profonde aperture che hanno tutta l'apparenza di gallerie rovinate dal tempo ». Nel paese di Gromo, nelle cantine scavate nella roccia, è facile trovare tracce di galena leggermente argentifera.

Anche il Da Lezze ricorda il giacimento di Gromo dicendo però che non era sfruttato sebbene ripetute prove eseguite avessero confermata la presenza di discreta quantità d'argento.

Il Renier (1599) menziona la vena di Gandellino sul M. Cedretto verso la Chiesa di S. Giacomo, ma aggiunge che la quantità di argento è talmente scarsa da non giustificare le spese di estrazione.

Val di Scalve: E' certo che in questa valle si scavava argento fin dal secolo XII, perchè all'epoca di Federico Barbarossa gli Scalvini avevano l'obbligo di inviare l'argento alla curia di Bergamo. Un atto del 1222 e uno del 1235 fanno successivamente mensione di questo obbligo, e citano come zone di provenienza del metallo Colere, il M. Presolana, Teveno, e Zono di Sopra che, secondo il Belotti, era un villaggio della Val di Scalve ora scomparso.

Secondo Fra Giusto (1683) esisteva una vena d'argento in Val Brembilla, probabilmente a Gerosa, e una a S. Maria di Camerata.

Padre Celestino cita le miniere di Dossena; G. Da Lezze fa mensione di un giacimento non sfruttato a Riva di Solto con oro, argento e piombo; di uno a Volpino con argento e piombo sfruttato per conto del Duca di Mantova, e di un terzo giacimento ai confini della Val Taleggio con argento e piombo sfruttato saltuariamente a causa dello scarso rendimento. Di quest'ultimo giacimento si riprese lo sfruttamento alla fine del secolo scorso.

Minerali

Argentite Ag_2S

Si presenta con lucentezza metallica e di color grigio-scuro sul minerale fresco; se cristallizzata ha forma di cubo o di ottaedro.

In piccole quantità sulle galene del M. Arera di Gorno.

Pirargirite Ag_3SbS_3

Detta anche argento rosso-scuro, ha lucentezza adamantina e color rosso-cupo se fresca; esposta all'aria diventa grigia e assume una lucentezza metallica; accompagna la galena di Dossena.

Polibasite Ag_9SbS_6

Di color nero è stata trovata in tracce nelle galene del M. Arera di Gorno.

Pearcite $(AgCu)_{16}(AsSb)_2S_{11}$

Occasionale ed in tracce nella galena del M. Arera.

Proustite Ag_3AsS_3

Lucentezza adamantina e color rosso vermiglio-scuro se fresca; all'aria assume color grigio e lucentezza metallica. I suoi cristalli, del sistema trigonale, sono brillantissimi.

E' stata notata in tracce nelle galene del M. Arera e di Gorno.

ORO

E' noto a tutti che in molti paesi della provincia si racconta la storiella del vecchietto che raccoglieva l'oro in località a lui solo note e che con questo mezzo conduceva vita più che agiata.

Questa storiella non ha nessun fondamento, perchè se anche oggi si racconta che a Bordogna in Val Brembana si cavava l'oro, in nessuna parte della provincia di Bergamo è mai esistita traccia di giacimenti auriferi veri e propri, fatta eccezione per quantità veramente minime raccolte nelle sabbie del fiume Serio.

L'origine di questa leggenda va forse cercata negli scritti di A. Mozzi che nel 1689 faceva menzione di cave d'oro a Bordogna.

Molto più recentemente il Maironi da Ponte attestava di non aver mai trovato tracce di oro, ma semplicemente cristalli di pirite.

Padre Celestino ricorda, nelle sue cronache, miniere d'oro a Dossena e a Zono di Sopra, villaggio scomparso della Val di Scalve, le quali però, anche a detta dello stesso autore, non furono mai sfruttate.

Le miniere d'oro di Dossena sono ricordate anche da G. Da Lezze nel 1596, che anche lui aggiunge che non furono «mai cavate».

Lo stesso Da Lezze scrive che in comune di Solto in Val Cavallina sopra la villa detta « Ripa di sotto » esistevano miniere con oro, argento e piombo.

F. Giusto, nel 1683, cita una vena d'oro e d'argento a Lovere sopra il convento di S. Maurizio e sotto la chiesa di S. Giovanni che venne chiusa dal Principe.

Lo stesso autore dice che sui monti di Poscante, fra le valli Brembana e Seriana, nella località Pizzo si rinvenne una vena d'oro « che fu serrata dal Principe con una porta di ferro ».

In quella località nel 1870 si eseguirono scavi di assaggio tosto abbandonati per l'esito negativo delle ricerche; ripresi poi nel 1900 portarono al rinvenimento di poca limonite con scarse tracce di rame.

Un documento del 1794 riporta che in quell'anno furono ordinate « secrete indagini » sopra supposte escavazioni di una vena d'oro sul M. Presolana.

Il Maironi da Ponte accenna a ricerche fatte presso Rossino in Val S. Martino, abbandonate nel 1750, ad Ardesio, al M. Marifonda presso Lizzola, ma aggiunge che « una miniera formata d'oro sino ad ora non si è scoperta per quanto io sappia ».

La sete di ricchezza ha sempre spinto l'uomo alla ricerca dell'oro sia nei tempi passati che nei tempi nostri, ma l'oro non è ancora stato raccolto nelle nostre vallate.

Solo i chimici lo hanno segnalato presente in quantità infinitesimali nelle quarziti di Strozza di Valle Imagna e di Gromo in Val Seriana. Ogni possibilità di ritrovamento non si deve però escludere a priori perchè pare che pochi anni or sono sia stata trovata una vena aurifera nelle miniere di ferro di Pisogne.

Ben diverse sono le condizioni della pianura dove però il vero si mescola spesso al falso. False sono ad esempio le notizie circa i rinvenimenti di oro nelle cantine di Solza, sui terrazzi di San Gervasio d'Adda, di Villa d'Adda, di Sarnico, dove venne raccolta solo mica di tinta gialla, derivante dalla alterazione di ciotoli grasitici in depositi di origine glaciale, mentre vere sono quelle riguardanti l'oro delle sabbie del fiume Serio.

Già il Mozzi accennava al contenuto in oro di dette sabbie e il Giusto successivamente scriveva di cavatori che vivevano vendendo a Milano e a Lodi oro cavato dalle sabbie del Serio e dell'Adda.

La ricerca dell'oro è durata fino ai nostri tempi a Grassobbio, Malpaga, Ghisalba, Cologno, Martinengo e lungo tutto il corso del Serio fino a Crema, dove le sabbie avrebbero dato fino a tre grammi di metallo per metro cubo di materiale lavorato. Questo dato va però preso come un indice di massima resa riscontrato in un'area di particolare arricchimento.

L'origine di questo oro non si deve attribuire alla presenza di minerali auriferi in Val Seriana, come sosteneva il Mozzi e come generalmente si crede, perchè le uniche tracce di metallo effettivamente sistenti in detta Valle sono quelle segnalate dai chimici nelle quarziti di Gromo. Si osservi come l'oro non fu mai trovato fra le sabbie del Serio tra Alzano e Nembro, ma solo da Grassobbio a Crema, e che la percentuale di metallo aumenta procedendo verso detta città.

Se l'oro presente nelle sabbie derivasse da precipitati da soluzioni si potrebbe trovare anche nella Val Seriana; se invece l'arricchimento fosse dovuto a pagliuzze e piccoli grani trasportati dalle acque, per il suo peso specifico si dovrebbe depositare nelle prime sabbie e non nelle ultime.

L'origine di questo oro va attribuita alle sedimentazioni formate da corsi d'acqua del quaternario antico che lambinavo le nostre colline provenendo dalle regioni occidentali. Questo è provato

anche dalla presenza di grossi ciotoli granitici nelle argille del sottosuolo di Bergamo città, ciotoli che pure essendo completamente caolinizzati hanno conservato la forma.

RAME

Molti sono coloro che ricercarono nelle montagne bergamasche il rame (nel secolo XIII sembra si usasse a Gandino per coniare monete), ma purtroppo le antiche miniere si devono considerare esaurite al punto da rendere difficile anche la raccolta di campioni per collezioni. L'unico minerale di rame che ancora esiste in una certa quantità è la calcopirite.

Il Maironi da Ponte scrisse nel 1818 che ancora esistevano in Val Fondra tracce di lavori effettuati per la ricerca del rame; il Curioni indica la località di Valpiana, sotto la punta di Torcola in comune di Fondra, dove esisteva un grosso filone di quarzo con discreta quantità di minerale di rame; ma ricerche effettuate alcuni anni orsono hanno, solo in minima parte, confermato le asserzioni dei sopracitati autori.

Nella stessa valle furono recentemente raccolti campioni di calcopirite al M. Stavello e nella contrada Scasletto sopra Valtorta, ma in quantità assai limitata e in roccia talmente dura e di difficile lavorazione da non giustificare un eventuale tentativo di sfruttamento.

Calcopirite si incontra in rocce permiane a Camisolo, sul Pizzo dei Tre Signori e in Val D'Inferno a Ornica.

In Val Seriana il Curioni indica la calcopirite al M. Passedra presso Ca Marifonda e al M. Belvedere nella valle di Fiumenero.

L'ingegner Signorile afferma pure che a Fiumenero si trova rame pirituso con piccole percentuali di rame metallico in un giacimento di scarsa estensione e superficiale.

Il Maironi da Ponte scrive di piriti di rame rinvenute a Bondione, Lizzola, Gromo e A. Pesenti dice che antichissime miniere di rame erano coltivate a Gromo, dove forni ed officine furono completamente distrutte e sepolte da uno spaventoso uragano nel 1666.

I giacimenti di rame di Gromo e di Val Bondione furono studiati nel 1740 da Giovanni Arduino, ma non si ritenne conveniente lo sfruttamento, a causa della scarsità del minerale.

Calcopirite fu pure raccolta al lago Barbellino, a Bondione, al passo Brumone e sul M. Redorta.

Alcuni campioni furono raccolti dal Prof. Caffi nel calcare da cemento di Albino, ma si trattò, disse lui stesso, di esemplari rarissimi utili solo per una raccolta mineralogica.

Il sac. Luigi Olmo scrisse che non mancano antiche memorie circa una maniera di rame coltivata sul M. Alben e una vena di amianto di cui anche nel 1906 si potevano trovare tracce.

L'autore in oggetto non cita però la fonte di tale notizia, e lascia quindi pensare che si tratti semplicemente di una diceria raccolta nella zona.

In Val di Scalve le ricerche di rame si dicono molto antiche ma nella valle non si fa cenno di alcun forno anteriore a quello che la ditta Giovanelli, proprietaria di una maniera in Val di Ronco, costruì nel 1776.

Detto forno fu messo in funzione nel 1778 da una società costituitasi per lo sfruttamento dei giacimenti segnalati nella zona. L'edificio sorgeva sulla destra del torrente Rino sulla strada congiungente Vilminore a Vilmaggiore; miniere e forno furono però abbandonati dopo pochi anni, essendosi i giacimenti rivelati di scarsissima entità e mineralizzazione.

Nel novembre del 1791 una valanga scese fino in prossimità dell'edificio e, a causa di una improvvisa sciroccata, le acque di disgelo travolsero e distrussero completamente il forno che non fu più ricostruito.

Il Maironi da Ponte ricorda tre miniere sfruttate in Val di Scalve: la prima, con ferro, antimonio e « verde montano » in Van Manna ai piedi delle falde della Sarsina; la seconda sul M. Venerocolo verso la metà della sua falda occidentale; la terza sul M. Pulzone della Presolana verso nord con minerali di rame, ferro, antimonio e arsenico.

La miniera del M. Venerocolo fu ispezionata e studiata nel 1857 dall'ingegner Signorile, ma non fu riattivata nonostante il Curioni dica che avrebbe potuto rendere da due o tre chilogrammi di rame per tonnellata di minerale lavorato.

Nel 1886 vi lavorarono ancora quattro operai che estraevano circa due tonnellate di materiale all'anno e successivamente si tentò ancora lo sfruttamento ma con esito negativo.

Calcopirite $CuFeS_2$

Cristallina, sistema tetragonale, rarissima, per lo più in masse compatte o disseminate o mista alla pirite, si può trovare in: Val Brembana a Fondra, sul M. Stavello, sul Camisolo, sul Pizzo dei Tre Signori e nella Val d'Inferno.
Val Seriana al lago Barbellino, a Bondione, al Passo Brunone, sul Redorta e in tracce ad Albino nel calcare da cemento.
Val di Scalve sul M. Venerocolo, a Vilminore e in tracce sul M. Manna, a Gromo.

Azzurrite $2CuCO_3.Cu(OH)_2$

Rara in cristalli monoclini di color azzurro cupo, raccolta ad Oneta in Val del Riso; amorfa, incrostante, azzurra sulla calcopirite di Gromo S. Marino.

Malachite $CuCO_3.Cu(OH)_2$

Aciculare ,raggiata, verde raccolta ad Oneta in Val del Riso: amorfa, incrostante e di color verde sul M. Stavello di Valtorta.

Auricalcite $2(ZnCu)CO_3.3(ZnCu)\ (OH)_2$

In efflorescenze azzurrine sulla smithsonite di Oneta in Val del Riso.

Covellite CuS

In masserelle di color indaco nella miniera di Val Vedra in Val Parina.

Calcantite $CuSO_4.5H_2O$

Amorfa sulla calcopirite di Gromo e Gandellino.

Tennantite Cu_3AsS_3

Rara sulla calamia di Val Vedra in Val Parina.

Tetraedrite Cu_3SbS_3

Amorfa, grigio scura al lago Pulzone sulla Presolana e al Giovetto di Schilpario.

Buornotite $CuPbSbS_3$

In tracce sulla calamia di Oneta e di Dossena.

SILICIO

Il silicio è frequente nelle vallate sia nei suoi ossidi che nei silicati, ma difficilmente alimenta una industria estrattiva a causa della scarsità di giacimenti estesi e ricchi.

Quarzo SiO_2

Cristallo di rocca: cristallizzato, ialino, talvolta nero si trova spesso isolato o in druse nelle roccie prepermiane o permiane e nella dolomia dalla quale si isola per decomposizione della roccia.
Assai noti sono i cristalli di quarzo di Selvino, ialini o neri, meno noti quelli di Poscante, del Pizzo Regina in Val Bremmana, di Catrimerio in Val Brembilla, di Ferola in Val Sebana, del M. Caulera, del M. Buc, di Valgoglio in Val Seriana, di Schilpario.
Silice: compatto, bianco, in banchi si presenta a Valpiana di Fondra, in Val Brembana, a Gromo, Gandellino, Fiumenero e al Pinacolo presso le cascate del Serio.
Grumoso, biancastro, fossilifero, particolarmente ricercato per materiali refrattari e siderurgici, si trova in banchi alternati con calcari nell'Ettangiano ad Albenza, Strozza, Ubiale e Grone.

Calcedonio SiO_2

Ceroide, bianco azzurrognolo è stato raccolto sul M. Linzone (Albenza); in masserelle sferoidali opache, erroneamente chiamate « frutti fossili » o « frutti pietrificati » si trova nei calcari liassici del M. Misma verso Trescorre, alla Selva di Zandobbio e in Val di Lesse.
Selce piromaca, grigia, verdastra, rossastra o bruna è abbastanza comune nelle rocce del giurassico, in Val Imagna, alla Roncola e nelle rocce del cretacico.

Granato almandino $Fe_3Al_2(SiO_4)_3$

Di color rosso vinato, in granuli tondeggianti è stato raccolto nelle sabbie del fiume Serio fra Alzano e Nembro.

Muscovite (Mica alcalina) $H_2KAl_3(SiO_4)_3$

Lamellare negli scisti cristallini, ma non in lamine di notevole estensione, è frequente nelle argille di ferretto e spesso è presa per oro.

Talco $H_2Mg_3(SiO_3)_4$

Compatto, verdognolo, è stato rinvenuto nella dolomia principale del M. S. Defendente sopra Esmate (lago d'Isco); giallognolo in talcoscisti a Branzi in Val Brembana.

Staurolite $HAl_5FeSi_2O_{13}$ con poco Mg.

In frammenti irregolari, pleocroici, assai rari è presente nelle sabbie del fiume Serio tra Alzano e Nembro.

Tormalina

Cristallizzata, aghiforme, discretamente abbondante in un piccolo filone di quarzo ad Est di Pinacolo presso le cascate del Serio :in granuli arrotondati è frequente nelle sabbie del fiume Serio fra Nembro e Alzano.

Epidoto - miscela di $Ca_2(AlOH)Al_2(SiO_4)_3$; $Ca_2(FeOH)Fe_2(SiO_4)_3$

In granuli arrotondati è frequente nelle sabbie del fiume Serio tra Alzano e Nembro.

Vesuvianite $Ca_5Al_2(AlOH)_2(SiO_4)_5$ con F.

In cristalli mal conformati di color rosso bruno si trova in cima alla salita da Leffe a S. Rocco in Val Gandino, nel calcare retico a contatto con la pirite.

Orneblenda

In granuli arrotondati verde-scuri e verde-chiari, abbastanza frequenti nelle sabbie del Serio tra Alzano e Nembro.

Actinoto

In granuli verdi abbastanza frequente nelle sabbie del fiume Serio fra Alzano e Nembro.

Calamina $(ZnOH)_2SiO_3$

Talvolta cristallizzata, più spesso in masse granulari nei giacimenti di zinco della provincia.

Argille

Numerosi sono i banchi di argilla esistenti in provincia: praticamente sono rappresentate tutte le forme di genesi dei banchi, e cioè: di origine marina, azzurrognole, fossilifere nei Torr. Tornago e Torr. Armisa (Almenno), Torr. Imagna a Clanezzo, Almè, Paladina, Torr. Nese (Val Seriana); di origine lacustre, fossilifere a Leffe e Pianico; di depositi glaciali a Casnigo, Ponte Selva, Mologno, Vilminore, Azzone; di deposito lacustre-glaciale a Cisano, Valzurio, Villongo, Adrara; di decomposizione di porfirite a Leffe e lungo il corso del torrente Romna, Caverina; di decomposizione di calcari marmorei locali al Petosino (Sorisole), Valtesse, Ranica, Gandino, Nese, Scanzo, Albano; di decomposizione di materiali alluvionali a Bergamo e nella bassa « Isola » tra il fiume Adda e Brembo.

ANTIMONIO

Non esistono nella provincia di Bergamo miniere di antimonio, ma talvolta questo metallo si incontra sotto forma di solfuro di antimonio associato alla galena.

Il Maironi da Ponte menziona la « pirite di antimonio » di Bondione, senza però definirla e rendendo quindi impossibile una sua determinazione.

I minerali di antimonio raccolti o notati nelle vallate bergamasche sono:

Antimonite Sb_2S_3 (solfuro di antimonio)

Si può trovare in cristalli prismatici o in masse bacillari raggiate o fibroso compatte di color grigio piombo con lucentezza metallica in piccolissime quantità a Dossena.

Bournonite $CuPbSbS_3$ (solfosale di piombo e rame)

Grigio scura con lucentezza metallica, compatta il più delle volte, ma anche in piccoli cristalli del sistema rombico è stata trovata in tracce a Dossena ed a Oneta.

Pirargirite Ag_3SbS_3 (solfoantimonito di argento)

Chiamata anche « argento roseo » si presenta colorata in rosso cupo e con lucentezza adamantina se fresca, grigia e con lucentezza metallica se esposta all'aria e alla luce: la sua polvere è cremisi scura.

E' presente in tracce a Dossena.

Polibasite Ag_9SbS_6 (solfosale di argento)

Di color nero in cristalli del monoclino, è assai raro, ed è stato raccolto sul M. Arera e a Gorno.

Tetraedrite Cu_3SbS_3 (solosale di rame)

Colorata in grigio scuro, amorfa, con lucentezza metallica e a frattura concoide è stata trovata sul versante Nord-Est del M. Presolana e al Giovetto di Schilpario.

BARIO

Nelle vallate del Bergamasco non si è finora raccolto il carbonato di bario, mentre è abbondante il solfato di bario che costituisce uno dei minerali più comuni almeno nei giacimenti di ferro e di zinco della parte occidentale della provincia.

Baritina $BaSO_4$ (solfato di bario)

Si incontra in filoni o in banchi in cristalli di lucentezza vitrea incolori o bianchi, ma non di rado variamente colorati essendo la baritina un minerale allocromatico.
Il minerale è di origine idrotermale nelle zone fortemente dislocate, dove cioè soluzioni ricche di bario salendo lungo i piani di faglia hanno sostituito il calcare.

Val Brembana: è presente sul M. Avaro, sul M. Gambetta, a Mezzoldo sul M. Parisolo e sul M. Ortighera; mescolata a blenda e galena nel Servino di Camisolo.

Val Parina: si trova sul M. Vaccareggio.

Val Seriana: si può raccogliere nel Servino di Gromo, Gandellino e Boario, a Valzurio e a Clusone.

Val di Scalve: abbastanza comune nel Servino a Barzesto, Glaiole, Fondi; nel Raibliano al Rifugio Albani e al lago Pulzone sulla Presolana.

MERCURIO

Il mercurio è stato trovato in quantità minime nel Servino della Val di Scalve. Le uniche forme sino ad oggi rinvenute sono: mercurio nativo e cinabro.

Mercurio nativo Hg

Si presenta sotto forma di goccioline mobilissime di color argenteo. Il Carioni scrive che nelle cave di ferro della Manina fu trovato un piccolo banco d'argilla cinerina coprente a stratificazione concordante il banco di siderite e che in esso furono raccolti piccoli globetti di mercurio nativo.

Alcuni globuli di mercurio furono pure raccolti, così fu detto al Prof. Caffi, da un escursionista rimasto sconosciuto, nelle vicinanze di Schilpario.

Cinabro HgS

Di color rosso vermiglione raramente cristallizzato. Il cinabro era già stato indicato dal Curioni nelle miniere Colli e in altre contigue della Val di Scalve; nel 1945 il Dr. Sotgia lo ha trovato in piccoli grumi cristallini, rossi, nella siderite della miniera Gaffiona della stessa valle.

ARSENICO

Arsenico nativo non mi risulta sino ad oggi sia stato raccolto in provincia di Bergamo; penso quindi che quanto afferma il Maironi da Ponte debba riferirsi a solfuri.
Sono infatti segnalati, seppur in tracce, i seguenti minerali:

Arsenopirite FeAsS

Cristalli del sistema rombico; color bianco stagno con lucentezza metallica.
Il Maironi nomina la « pirite di arsenico » di Val Bondione; un esemplare cristallizzata è stata trovata a Pianezza presso Vilmaggiore in Val di Scalve.

Tennantite Cu_3AsS_3 (tetraedrite arsenicale)

Di color grigio scuro con lucentezza metallica; rara è stata raccolta sulla calamina di Val Vedra in Val Parina.

STRONZIO

Nei trattati di mineralogia non si fa cenno alla presenza di minerali di stronzio nella provincia di Bergamo, mentre invece sono rappresentati dalla:

Stronzianite $SrCO_3$ (carbonato di stronzio)

Cristallizzata, barillare, bianca è stata raccolta dal geologo olandese Klompè sul M. Begna e a « La Fraccia » presso Mez-

zoldo in Val Brembana sul versante occidentale a quota 1800 circa, al limite inferiore del Calcare di Esino in contatto per faglia con l'Anisico.

MANGANESE

Il manganese, allo stato di carbonato, fa parte di una roccia calcarea ferrifera del Trais, il Servino.

Questa roccia esposta per un tempo lunghissimo all'azione atmosferica si è alterata perdendo il carbonato di calcio e mantenendo l'ossido di manganese associato alla siderite. E' assai raro il ritrovamento di ossido di manganese isolato.

Braunite Mn_2O_3

Di color nero o nerastro, con lucentezza submetallica, con piccole tracce di SiO_2 è stata trovata al Ponte dell'Acqua presso Mezzoldo in Val Brembana.

Manganite $MnO(OH) = Mn_2O_3.H_2O$

Granulare, terrosa, nero bruna è stata raccolta lungo la Valle del Gleno e alle miniere dei Colli di Schilpario.

CADMIO

Il cadmio, che fu isolato dagli ossidi di zinco di uso farmaceutico, si trova in quantità variabili e spesso in semplici tracce in tutti i minerali di zinco della provincia di Bergamo, e specialmente nella blenda e nella smithsonite. Dei suoi composti fu trovata la

Greenockite CdS

Polverulenta, di colore giallo canarino sulla blenda a Valtorta in alta Val Brembana e a Gorno in Val del Riso.

BISMUTO

Il bismuto si può considedare un metallo quasi del tutto assente dalle montagne del bergamasco.

Solo in tracce minime è stato segnalato sotto forma di solfuro.

Bismutinite Bi_2S_3

Fu raccolta in piccoli cristalli rombici di color grigio scuro al Rifugio Albani del M. Presolana.

ZIRCONIO

Lo zirconio è noto in provincia solo in Val Seriana, dove sino ad oggi sono stati raccolti alcuni esemplari, sotto forma di silicato.

Zircone $ZrSiO_4$

In granuli arrotondati di lucentezza vivissima e di colore vario, ma di solito bruniccio, giallognolo o rossiccio, non è raro nelle sabbie del fiume Serio fra Alzano e Nembro.

TITANIO

Si presenta solo in scarsi esemplari di valore collezionistico.

Ilmenite $FeTiO_3$

In granuli di color nero ferro discretamente abbondanti nelle sabbie del fiume Serio tra Alzano e Nembro.

Rutilo TiO_2

In granuli di color rosso sangue o rosso scuro di lucentezza viva adamantina è presente nelle sabbie del fiume Serio fra Alzano e Nembro.

MOLIBDENO

Il molibdeno nella provincia di Bergamo è stato segnalato solo sotto forma di molibdato di piombo.

Wulfenite $PbMoO_4$

In cristalli tetragonali tabulari di color giallicio è stata raccolta nella calamina di Gorno in Val del Riso.

BIBLIOGRAFIA

Brocchi G. B.: « *Sui giacimenti metalliferi della Lombardia orientale* », Min. It., anno II, fasc. 7, Roma 1918.

Caffi E.: « *Miniere d'argento e di rame della Provincia* », « L'Eco di Bergamo », 17 ottobre 1922.

Caffi E.: « *Il bacino lignitifero di Leffe* », Rivista di Bergamo, Bergamo, 1930.

Caffi E.: « *Sulla lignite di Val Gandino* » « Voce di Bergamo », 18 febbr. 1932.

Caffi E.: « *Nuove osservazioni sul bacino di Leffe* », Boll. Soc. geol. It., 1933.

Caffi E.: « *Il bacino lignitifero della Val Gandino* », S. I.a Val Gandino, 1934.

Caffi E.: « *Un nuovo minerale (stronzianite) in Val Brembana* », « L'Eco di Bergamo », 1937.

Caffi E.: « *I depositi di argilla del Petosino* », Rivista di Bergamo, 1938.

Cugini D.: « *Le pietre cotti delle Valli Bergamasche* ». « Bergomum », vol. 7, Bergamo, 1933.

De Alessandri G.: « *La geologia e l'industria delle pietre da cotti* », Natura, vol II, 1920.

De Filippi F.: « *Sui combustibili fossili di Lombardia* », Ann. Univ. Statistica, Milano, 1837.

Domré L.: « *La miniera di lignite di Val Gandino* », Riv. Serv. Min. nel 1909, Roma, 1910.

Frisiro: « *Sulle torbe lombarde e sulla loro lavorazione* », Atti Soc. It. Scienze naturali, vol. II, Milano, 1868.

Maironi da Ponte: « *Dizionario odeporico della Provincia di Bergamo* », Bergamo, 1819.

Patrignani A.: « *Nuove notizie sul bacino lignitifero di Leffe* », Giorn. di Geologia, anno XVII, fasc. 3-4, Pisa, 1922.

Patrini P.: « *Nuove notizie sul bacino lignitifero di Leffe* », Giornale di geologia, Pisa, 1922.

Pieprli P.: « *Contributo allo studio delle alluvioni aurifere dei fiumi Adda e Oglio* », Boll. Soc. Geol. It., vol. 47, Roma, 1928.

Taramelli T.: « *Del deposito lignitico di Leffe in provincia di Bergamo* », Boll. Soc. Geol. Ita., vol. 17, Roma, 1898.

Tatti: « *Notizie sugli scavi di lignite in Val Gandino* », Giornale di ingegneria e architettura, 1854.

IV.

COMMEMORAZIONI

LETTURA

DEL SOCIO

Prof. IPPOLITO NEGRISOLI

COMMEMORAZIONE DI BENEDETTO CROCE

(nato a Pescasseroli (Aquila) il 25 Febbraio 1866
morto a Napoli il 20 Novembre 1952)

Signori!

Fra ingiallite carte del nostro Ateneo mi è capitato di trovare fra i soci onorari nomi illustri: Cantù, Rosmini, Tommaseo, Comparetti, Molmenti, Ricci, Benedetto Croce, iscritto al nostro Ateneo dal 1894.

Credo d'interpretare il pensiero dei nostri Padri e degli Accademici presenti e assenti associando il nostro Ateneo al lutto nazionale per la scomparsa dell'illustre Maestro di pensiero e di virtù morali e civili.

Con Benedetto Croce si è spenta una luce che ha illuminato per un cinquantennio la cultura italiana ed europea: figura poliedrica: filosofo, letterato, storico, critico, polemista, ma soprattutto filosofo: ne fanno testimonianza i quattro volumi dello Spirito: dei quali l'Estetica e la Storia della storiografia dovrebbero essere presenti allo studioso di problemi filosofici e storici.

Benedetto Croce, rimasto orfano a 17 anni dei genitori periti nel terremoto di Casamicciola, fu accolto nella casa di Silvio Spaventa, il propagandista d'italianità, che il governo borbonico condannò all'ergastolo e Bergamo garibaldina portò al Parlamento dal 1876 al 1889. Il giovinetto educato agli esempi di gloriosi superstiti del Risorgimento, vittime del carcere e dell'esilio, concepì sino dagli anni giovanili un culto per la libertà: coerente a tale principio portò quello spirito di liberatore nell'« Estetica », liberandola dalla retorica declamatoria, nella morale, nella storia, nella politica.

Filosofo nel senso alto della parola e non glossatore hegeliano nel saggio « Ciò che è vivo è ciò che è morto » di Hegel, definì la sua posizione rispetto alla filosofia hegeliana. Con l'idealismo filosofico crociano-gentiliano venne dato un risolutivo colpo alle sopravvivenze del positivismo che ancora dominava la cultura italiana ai primi del Novecento.

* * *

Al Croce filosofo fu sempre parallelo il Croce della « Critica », la « Rivista » da lui fondata nel 1903 in collaborazione per la parte filosofica col Gentile; sodalizio in seguito spezzato per ragioni politiche.

Nella « Rivista » il Croce diede una serie di battaglie contro la filosofia universitaria, contro il positivismo, contro il filologismo, che degradava la critica ad una pura curiosità erudita; ha quindi distrutti molti vieti abiti mentali, e soprattutto la superficialità della filosofia positivistica.

La « Critica » fatta per la maggior parte dal Croce stesso, con la collaborazione di fedeli crociani fu l'organo maggiore e veramente insigne del rinnovamento della cultura italiana: la « Critica » durò un quarantennio, continuata poi dai « quaderni » sino al 1944.

E vennero via via i saggi su « la poesia di Dante »; su « l'Ariosto », su «Sakespeare», su «la Poesia Popolare» e la «Poesia d'Arte»: e quasi in applicazione della sua teoria sulla storiografia ci diede la « Storia del Regno di Napoli », cui faceva seguito la « Storia d'Italia dal 1871 al 1915 » e la « Storia d'Europa nel secolo XIX »: stupenda « Trilogia » seguita poi dai due volumi « Uomini e Cose » della vecchia Italia: vasta produzione: una settantina di volumi, molte migliaia di pagine, oltre la compilazione personale quasi intera della « Critica » e la creazione della monumentale raccolta dei classici editi dal fedele editore Laterza.

Opere queste e altre meditate e scritte da questo prodigioso lavoratore, che passava lunghe ore, sino a dieci, a quindici: anche negli ultimi giorni lavorava nella quiete dell'antico palazzo dei Filomarino.

All' illustre Uomo, che ha onorato sino a tarda vecchiaia la Patria, la Letteratura, le Scienze Storiche e Filosofiche, va da questo Ateneo il nostro commosso pensiero e la nostra gratitudine per gli alti insegnamenti impartiti agli italiani e al mondo culturale.

V.

OPERE RICEVUTE IN DONO

OPERE RICEVUTE IN DONO

Giacinto Gambirasio		- *La bisaccia del cantastorie.*
Camera di Commercio		- *Atti della Consulta Camerale* - 6 ottobre 1947.
»	»	- *Strada di valico delle Prealpi Orobiche.*
»	»	- *Premiazione della fedeltà al lavoro e del progresso economico* - 21 dicembre 1953.
»	»	- *Atti del Convegno «L'investimento del lavoro»* - 16-17 maggio 1952.
»	»	*Strada consorziale del Sebino.*
»	»	- *Il Congresso di Bologna «Pro Esperanto»* - Settembre 1952.
»	»	- *Documenti - progetto di irrigazione della Bassa Pianura Bergamasca.*
»	»	*Atti della Consulta Camerale* - 16 novembre 1953.
»	»	*Le comunicazioni del porto di Genova col suo retroterra e la progettata linea ferroviaria dello Stelvio.*
»	»	- *Opere eseguite in Provincia di Bergamo dal Corpo Forestale.*
»	»	- *Bergamo in cifre* - 1946-1947.
»	»	- *Bergamo in cifre* - 1948.
»	»	- *Bergamo in cifre* - 1952.
»	»	- *La situazione economica della Provincia di Bergamo* - fasc. di gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno 1954.
»	»	- *«Angelo Mai»* - del Prof. Gianni Gervasoni - Edizioni Orobiche 1954.
»	»	*«Uomini di Bergamo»* - Vol. II di Alfonso Vaiana, disegni di F. M. Compagnoni - Ed. Orobiche 1954.
»	»	*«Situazione economica della Provincia di Bergamo»* - Fascicoli di ottobre e novembre 1954.
»	»	Piero Fugaccia «Giovanni Legrenzi» musicista clusonese - Ed. Orobiche 1955 (con illustrazioni).
Giulio Belotti		*Pietro Paleocapa.*

Dr. Bruno Manzone	- *Momenti di Storia Italiana.*
» » »	- *Spiriti di Mazzini e Foscolo negli scritti e nell'azione di Giuseppe Revera* (Saggio).
» » »	*Precursori ed iniziatori dell'organizzazione sanitaria italiana* (Cenni storici).
Soc. Nazionale di Scienze Lett. ed Arti in Napoli	*Rendiconto delle Scienze Fisiche e Matematiche* - Serie IV - vol. XX - Anno XCII - fasc. gennaio-dicembre 1953.
» »	- *Rendiconto dell'Accademia delle Scienze Fisiche e Matematiche* - Serie IV - Vol. XXI - Anno 1954.
» »	« *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* » - Nuova Serie - Vol. XXVIII - 1953.
Banca Pop. di Bergamo	*Mons. Francesco Vistalli* (pubblicazione commemorativa con prefazione del comm. Guido Zanetti e lettera introduttiva del card. Angelo Roncalli) - Ed. Banca Popolare, 1954.
» »	- *I Baschenis Pittori bergamaschi* - di Luigi Angelini.
» »	- *Il volto di Bergamo nei secoli* - di Luigi Angelini.
» »	*L'opera di Donizetti nell'età romantica* - di C. Barblan.
» »	- *Fra Galgario* - di Achille Locatelli Milesi.
» »	*Bergamo antica* - Concorso del « Premio di Pittura ».
» »	- *Un venticinquennio di economia italiana nelle relazioni di una Banca* - di Egisto Ginella.
» »	*Luigi Agliardi* (in memoria).
» »	*La tua Bergamo* - Prof. Luigi Re (I e II parte).
Ohio Biological Survey State University - Ohio (U. S. A.)	*Ohio Biological Survey* - Bulletin 43 - vol. VIII - n. 3.
Edizioni di Comunità	*Metron* - fasc. n. 49-50 (Rivista di architettura).
» » »	« *Il dilemma dei sindacati americani* ».
» » »	Autori vari « *Nuovi saggi Fabiani* ».
» » »	Autori vari « *Piena occupazione nella vostra comunità* ».
» » »	« *La paura della libertà* » - di Francis Biddle.
» »	- « *Storia delle dottrine politiche* » - di G. H. Sabine.
Prof. Carlo Invernizzi	- *Gli Ebrei a Pavia* - ed. 1905.
» » »	*Riforme amministrative ed economiche nello Stato di Milano al tempo di Maria Teresa* - ed. 1914.

Prof. Don Luigi Cortesi	- *Enciclopedia Ecclesiastica* - Vol. V - Ed. Valfardi.
Soc. Olivetti e C. - Ivrea	*Tecnica ed Organizzazione* - Fasc. n. 15 e 16 dell'anno 1954.
» » » »	- « *Tecnica ed organizzazione* » - Fascicolo doppio n. 17, 18 e 19 - Anno 1955.
Soc. Ind.le Marzotto	- *Rassegna di vita aziendale* - Fascicolo speciale illustrato dedicato ai « *Premi Marzotto* » - (Ed. Mondadori - Verona 1954).
Comitato Celebrazione Centenaria di G. B. Rubini - Romano L.	*Il Cigno di Romano: G. Battista Rubini re dei tenori* - di Carlo Traini - Bergamo, Tip. Orfan. 1954.
Univ. di Columbus - Ohio	- *The Ohio Jurnal op. Science* - Fasc. marzo 1954 - Vol. LIV n. 2: maggio 1954 - Vol. LIV n. 3: giugno 1954 - Vol. LIV n. 4.
C. Olivetti - Ivrea	- *Franco Ferrarotti.*
S. E. S. A. - Bergamo	« *Fascino di Bergamo* » - di C. Traini - Edizione di lusso - 1953 (illustrata).
Wisconsin Academy - Wisconsin (U. S. A.)	Vol. XLII - Anno 1953 (Transaction)
Rosetta Marinelli Ragazzi S. Michele di Ripalta - (Crema)	- *Spera du Sa!* (musa cremasca).
» » »	- *Musa Sangnizza* - Ed. Orobiche 1946.
» » »	- « *Lo Pasturela da Domremy* » - Ed. Orobiche 1952.
» » »	- « *Ginestre* » - Ed. Orobiche 1947.
» » »	- « *Foie che creda* » - Ed. Orobiche 1949.
» » »	- « *La Canzù da Rolando* » - Convivio Letterario 1954.
» » »	- « *La fera de Santa Marca* » - Ed. Orobiche 1952.
Smithsonian Institution-Washington (U. S. A.)	- *Annual Report* - Vol. 1951 et 1952 - Institute of Social Anthropology - pubblication n. 15 et 16. Bulletin n. 145, 151, 152, 153, 154, 155, 156.
Dr. Ing. Marco Todeschini	- « *La teoria delle apparenze* » - Copia numerata 372 - Arti Grafiche - Bergamo 1949.
» » » »	- « *La Psicobiofisica - Scienza unitaria del Creato* » - Ed. Bergamo 1953.
» » » »	- « *La potabilizzazione campale delle acque* ».
» » » »	- « *L'osservazione cinetica dei raggi cosmici* ».
» » » »	« *Estratti - Opuscoli - Fascicoli vari* ».

Prof. Tullia Franzi	- « *Ritorni* » - Ed. Nani - Alzano 1954.
» » »	« *Ragnatele* » - Ed. Nuova Italia Letteraria - Bergamo 1952.
Istituto Lom. di Scienze e Lettere - (Milano)	« *Atti del I Convegno Nazionale delle Accademie di Scienze e Lettere* » - Edizione Ottobre 1954.
Luigi Volpi	- *Tre secoli di cultura bergamasca* - Ed. Orobiche 1952 (cronistoria dell'Ateneo).
Adalbert Hammam	- O. F. M. « *Il Padre Nostro spiegato dai padri della Chiesa* » - Ed. Comunità 1954.
R. De Benedetti	- « *Il problema della popolazione in Italia* » - Ed. Comunità 1954.
Nicola Berdiaev	- « *Regno dello spirito e Regno di Cesare* » - Ed. Comunità 1954.
Autori vari	« *Dibattito sull'arte contemporanea* » - Ed. Comunità 1954.
A. P. D. Entreves	- « *La dottrina del diritto naturale* » - Ed. Comunità 1954.
Avv. Martino Vitali	- « *Colloqui a prima luna* » - Poesia - Premio di Poesia Gastaldi 1949 - Roma.
» »	- « *Il cuore alla finestra* » - Poesia - Edizioni Orobiche 1948 - Bergamo.
» »	- « *La terrena avventura* » - Poesia - Edizioni Nuova Italia Letteraria - Bergamo 1952.
Prof. Luigi Fenaroli	- « *Il larice nelle Alpi Orientali Italiane* » - Tipografia Ricci - Firenze 1936.
» »	- N. 72 estratti, fascicoli, ecc. di altre pubblicazioni di scienze naturali, particolarmente di botanica ed esperimentazioni maidicole.
Angelo Ubiali	- « *Colori dell'anima* » - Liriche - 1952.
» »	« *Poeti d'oggi* » - Gastaldi - 1951.
Fondazione Ugo da Como	- *Nel primo decennale* - Feroldi - Brescia 1954.
John I. H. Bauer	- « *Le arti figurative in America 1900-1950* » - Ed. a cura dell' United States Information Service - Roma (illustrato).
Prof. Marcello Ballini	- « *Beethoven* » - Ed. La Scuola - Brescia 1953.
Emilio Belli	- « *Il Sebino* » (versi) con illustrazioni di Luigi Angelini - Arti Grafiche - Bergamo 1921.
» » »	« *L'anatomico e naturalista marchese Alfonso Corti* » - Ed. S.E.S.A.
» » »	« *Tenente conte Gian Paolo Belli* » - Ed. marzo 1951.

Ing. Luigi Angelini	- « *Il Castello colleonesco di Malpaga* » 1949.
» » »	« *Un artista ignoto per secoli - Codussi* » 1954.
» » »	« *Avanzi antichi di arte paesana - Napoli* » 1952.
» » »	« *Piano di risanamento di Bergamo Alta* » 1943.
» » »	- « *Le mura veneziane di Bergamo* » 1954.
» » »	- « *Forma e luce nelle nature morte di Evaristo Baschenis* » 1953.
» » »	- « *L'Architetto Ing. Luigi Angelini* » - di R. Crippa in « Rivista di Bergamo » - Ottobre 1952.
Academy of Science - Ohio (U. S. A.)	- *The Ohio Journal of Science* - Januari 1955.
Avv. Ubaldo Riva	- « *Scarponate* » - L'Eroica - Milano 1945.
» » »	« *Versi di romanzo* » - L'Eroica - Milano 1951.
» » »	- « *Passatismi* » - Gobetti - Torino 1925.
» » »	- « *Seconda puntata* » - Nuova Italia Letteraria - Bergamo 1955.
» » »	- « *Bergamascherie* » - Ed. Orobiche - Bergamo - Cattaneo 1955.
Ateneo di Brescia - Ugo Vaglia	- «*Vicende storiche della Val Sabbia dal* 1580 *al* 1915».
The Ohio State University - Ohio (U. S. A.)	- Fasc. Atti - Vol. LV - N. 2 marzo 1955.
Ist. Sup. Sanità - Roma	- *Atti del VI Congresso Internazionale di Microbiologia* (6 volumi di autori diversi).
» » »	« *Otto lezioni di introduzione al Metabolismo intermedio dei Carbo-idrati* » di E. B. Chain.
» » »	« *Rendiconti Istituto Superiore di Sanità* » - Fasc. speciale - Vol. XVI.

INDICE DEL VOLUME

Parte I — Accademici . . . . . V-XI

Cariche dell'Ateneo - Soci Onorari - Soci Emeriti - Soci Attivi - Soci Corrispondenti.

Atti dell'Ateneo . . . . . XIII-XIX

Premessa - Rinascita dell'Ateneo - Sede - Revisione dello Statuto - Iniziative dell'Ateneo - Pubblicazione degli Atti nel « Bergomum » - Commemorazioni - Letture - Conferenze.

Parte II — Sedute pubbliche e private . . . . . XXI-XXXIII

L'Ateneo negli anni 1953-1954 - Seduta privata del 4 luglio 1953 - Seduta generale del 10 dicembre 1953 - Seduta pubblica del 30 dicembre 1953 - Anno Accademico 1954 - Seduta pubblica 15 maggio 1954 - Seduta privata 22 luglio 1954 - Seduta pubblica 27 novembre 1954 - Seduta privata 22 dicembre 1954.

Parte III — Letture e Comunicazioni:

Comunicazione del socio ing. Luigi Angelini: Architetture di Giacomo Quarenghi in Bergamo - *Una villetta suburbana attigua a un palazzetto cinquecentesco e l'Arco napoleonico* . . . 3-16

Lettura del socio prof. Ippolito Negrisoli: Orme preromane e romane nella patria di Mario e di Cicerone . . . 17-33

Lettura del socio avv. Giovan Battista Fumagalli: Un poeta bergamasco immortalato dal Porta (Bart. Serio Suardo) . 35-51

Lettura del socio prof. Carlo Traini: Gli organari Bossi . 53-60

Comunicazione del socio cav. Giacinto U. Lanfranchi: La strada romana da Bergamo a Brescia - *Il percorso da Telgate al Monte Orfano* 61-74

Comunicazione del socio avv. Francesco Speranza: Per la restaurazione del complesso monumentale di S. Agostino 75-78

Lettura del socio Achille Locatelli-Milesi: Commemorazione di Michelangelo da Caravaggio 79-83

Lettura del socio prof. Ippolito Negrisoli: L'opera storica-filologica-archeologica di Mons. Giovanni Maria Finazzi - *(20 Novembre 1852-26 Maggio 1877)* 85-99

Comunicazione del socio ing. Luigi Angelini: Le antiche misure segnate sulla fronte di S. M. Maggiore in Bergamo 101-108

Lettura del socio prof. Ippolito Negrisoli: Invito alla lettura della poesia latina di Giovanni Pascoli nell'edizione « Carmina Joannis Pascoli » 109-121

Comunicazione del socio prof. Virgilio Taramelli: Minerali della Provincia di Bergamo (I parte) 123-153

Comunicazione del socio dott. ing. Luciano Malanchini: Cenni preliminari su nuovi ritrovamenti di argille fossilifere del pliocene nel sottosuolo della Val Seriana . . 153-162

Comunicazione del socio dott. ing. Luciano Malanchini: I principali risultati scientifici delle recenti ricerche speleologiche in provincia di Bergamo 163-174

Comunicazione del socio prof. Virgilio Taramelli: Minerali in Provincia di Bergamo (II parte) 175-192

Parte IV — Commemorazioni:

Lettura del socio prof. Ippolito Negrisoli: Commemorazione di Benedetto Croce 193-196

Parte V — Opere ricevute in dono 197-204